

Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia  
Dipartimento di Studi linguistici e culturali

Corso di Laurea Magistrale in  
*Antropologia e Storia del Mondo Contemporaneo*

Maternità e femminilità confinate.  
Una ricerca antropologica in un carcere italiano.

**Prova finale di:**  
Giulia Cavaliere

**Relatrice:**  
Selenia Marabello

**Correlatrice:**  
Alessandra Margherita Matilde Gribaldo

Anno Accademico 2022-2023

# INDICE

Introduzione

## *Capitolo primo*

1. Letteratura e ricerca sul carcere delle donne
  - 1.1. Il contesto di ricerca
  - 1.2. La letteratura antropologica carceraria
    - 1.2.1. La *Convict Criminology*
    - 1.2.2. Il caso italiano: letteratura e ricerca sociale sulle donne recluse
  - 1.3. Contingenze attuali: l'ondata populista

## *Capitolo secondo*

2. Non pericolose, ma pericolanti: la detenzione femminile tra stigmatizzazione e vittimizzazione
  - 2.1. Cenni storici
  - 2.2. Le specificità della detenzione femminile: il nesso tra sottorappresentazione, stigmatizzazione, patologizzazione e criminalità
    - 2.2.1. L'attività trattamentale: un focus sulle prospettive lavorative intramurarie
    - 2.2.2. *Gender gap*, autorità eteropatriarcale ed *empowerment* femminile
  - 2.3. L'esecuzione penale esterna per donne detenute in stato di gravidanza o con minori al seguito
    - 2.3.1. Associazione onlus "Ciao... un ponte tra carcere, famiglia e territorio"
    - 2.3.2. Casa di Leda

## *Capitolo terzo*

3. Etnografia di una sezione femminile
  - 3.1. Metodologia di ricerca
  - 3.2. Incontri al femminile: il mercoledì mattina in sezione

3.3. Attività trattamentali intramurarie e prospettive future in un'ottica di lotta e prevenzione contro la violenza di genere

3.4. Maternità ristretta: le voci delle donne detenute

3.4.1. La storia di R.

3.4.2. La storia di I.

3.3.3. La storia di M.

Conclusioni

Bibliografia

Ringraziamenti

## **Abstract**

La ricerca etnografica sul campo ha avuto come obiettivo principale quello di indagare le specificità della detenzione femminile e la percezione del ruolo materno in donne detenute che non vivono con i propri figli. L'indagine sul campo ha fatto emergere in modo preponderante anche altri temi, come quello della violenza, della vittimizzazione secondaria e dell'asimmetria di genere, che fanno parte dei *background* di gran parte delle donne detenute a livello internazionale e che sono ancora fortemente radicati nel panorama nazionale e internazionale intramurario ed extramurario.

## **Abstract**

The objective of the ethnographic field research is to explore the characteristics of the women's detention and how the maternal role is perceived among women inmates who do not live with their children. Many other issues emerged from the fieldwork, such as violence, secondary victimization and gender asymmetry, radicated in the background of many of the women inmates on an international level and still deeply rooted within society inside and outside detention facilities.

## **Keywords**

Prison ethnography, prison boundaries, gender issues, female detention, inmate mother.



*«Call it sentimental, call it Victorian and  
nineteenth century, but I say that anthropology that doesn't  
break your heart just isn't worth doing anymore»<sup>1</sup>*

---

<sup>1</sup> Behar, R., 1996, *The Vulnerable Observer: Anthropology That Breaks Your Heart*, Beacon Press, Boston, p. 177.



## INTRODUZIONE

Parlare della questione carceraria significa parlare di classi subalterne, di esclusione, disparità etno-razziali e di marginalità sociale. Questo perché l'istituzione penitenziaria non ha a che fare solo con una questione puramente normativa: per riuscire ad analizzarla è fondamentale e indispensabile cogliere anche i suoi aspetti sociali, culturali e antropologici.

I numeri, i nomi, le storie, le biografie, i fallimenti, gli amori, i figli e le tragedie riportate nel mio lavoro di ricerca sono in questo senso tesi a restituire la complessità di un universo detentivo — quello femminile — a partire dalla singolare esperienza di reclusione e di maternità che le donne detenute vivono ogni giorno all'interno del contesto carcerario di esecuzione penale in Italia.

Data la scarsa letteratura antropologica riguardo al tema specifico della detenzione femminile in condizione di maternità, fondamentale, ai fini di una restituzione oggettiva e qualitativa del fenomeno, è stata la lettura dei numerosi dati divulgati dall'Associazione Antigone. Attraverso inchieste e rapporti stilati durante gli ultimi anni, l'Associazione fornisce infatti un puntuale e prezioso supporto statistico e metodologico per osservare il fenomeno nella giusta prospettiva, contestualizzandolo nell'ambito penale italiano.

Il primo capitolo del seguente elaborato è stato strutturato per fornire un inquadramento più generale del tema, sottolineando l'importanza e la necessità di sviluppare un'antropologia carceraria di stampo qualitativo in un contesto in cui la narrazione della pena passi inevitabilmente da un'osservazione rigorosa, umana e silenziosa, nel rispetto dei diritti delle persone detenute e delle loro storie di vita pregresse.

A partire da una ricognizione storica che ripercorre le tappe principali che hanno caratterizzato la storia della detenzione femminile in Italia in epoca contemporanea, il secondo capitolo fornisce invece uno sguardo più specifico sull'esecuzione penale — interna ed esterna — delle donne detenute con figli/e al seguito. Lo scopo di questo capitolo è soprattutto

quello di comprendere come la normativa penitenziaria affronti specificamente la dimensione della detenzione femminile in relazione all'esperienza totalizzante di maternità vissuta da gran parte delle donne recluse e come la categoria di madre, il ruolo di cura e le relazioni affettive vengano ridiscusse e rinegoziate ogni giorno quando i propri figli non sono più considerati minori al seguito.

Nel corso degli ultimi decenni, numerosi provvedimenti di legge e riforme legislative hanno provato a interrogarsi in merito alla situazione peculiare vissuta dalle detenute e dai loro figli reclusi all'interno dei penitenziari italiani, senza mai elaborare, tuttavia, discorsi che tengano davvero in considerazione le specificità del rapporto madre-figlio/a in una condizione di ristrettezza. Nello stesso capitolo, è riportata anche la restituzione della ricerca che ho condotto nell'autunno 2023 grazie al prezioso contributo dei responsabili delle due Case Famiglia Protette ad oggi attive in Italia: il fondatore dell'Associazione Onlus "Ciao... un ponte tra carcere, famiglia e territorio" che opera a Milano dal 1995; la presidente e la vicepresidente dell'associazione "A Roma Insieme", già attiva sul territorio romano a partire dal 1994, che ha dato vita, nel 2017, a "Casa di Leda", sempre ubicata a Roma. Le loro interviste sono state utili per arricchire il mio progetto di ricerca, promuovendo metodi di esecuzione penale esterna in un paese come il nostro, in cui il ricorso alle misure alternative è ancora estremamente contenuto.

In entrambi i capitoli faccio dialogare le ricerche antropologiche e sociologiche che si sono sviluppate negli ultimi decenni nel panorama internazionale con dati aggiornati sul contesto italiano, per fornire un resoconto quanto più completo ed esaustivo possibile di un tema così ampio e complesso.

Nel terzo capitolo, infine, presento la restituzione del mio lavoro di ricerca etnografica in contesto carcerario, condotto nell'autunno/inverno 2023 all'interno di una casa di reclusione nel nord-est d'Italia.

Nei mesi di novembre e dicembre 2023, durante i quali mi è stato accordato un permesso temporaneo da visitatrice esterna per accedere al penitenziario, non erano presenti donne con minori al seguito all'interno della struttura.

La sezione femminile in cui ho fatto ricerca, a differenza di altre Case di Reclusione femminili italiane, non è infatti dotata di una sezione nido e di nessuna struttura o attività trattamentale specifica per donne detenute con figli/e al seguito. Questo ha inevitabilmente fatto sì che l'obiettivo della mia analisi, inizialmente focalizzato sulla definizione dei nodi critici e sulla riconfigurazione dei legami affettivi di maternità rielaborati dalle donne recluse, si riformulasse e modificasse in itinere, dando spazio alle narrazioni emerse, emotivamente molto cariche, e rendendo conto dell'eterogeneità dei significati e delle prospettive di vita individuali delle donne incontrate. L'etnografia ha messo in risalto soprattutto i passati di fragilità e di violenza, comuni alla maggior parte delle detenute che hanno partecipato ai *focus group* insieme a me. In particolare, le domande che inizialmente mi ero posta per la mia ricerca sono state parzialmente ridefinite e rielaborate chiamando in causa altri temi, strettamente interconnessi alla povertà, alla violenza, alla sofferenza, all'amore e, soprattutto, al potere.

Ristrutturando e rielaborando in corso d'opera il mio progetto di tesi, ho partecipato a tre incontri laboratoriali organizzati da una cooperativa sociale lombarda all'interno della sezione femminile dell'istituto, che sono stati rinominati "Incontri al femminile. I sogni sono semi del cambiamento. Nulla cresce senza un seme, e nulla cambia senza un sogno". Tre giornate di confronto e dibattito con le detenute della sezione femminile che hanno messo in luce quanto la violenza di genere abbia interessato gran parte dei loro passati. Dai nostri incontri sono emerse tutte le forme di violenza vissute dalle donne — anche da quelle che non hanno vissuto la detenzione —, a partire da quella economica, istituzionale, spaziale, fisica e psicologica, che rendono ancora oggi le donne confinate, in ambito penale così come in quello sociale.

L'indagine etnografica sul campo e la ricerca sociale che fanno da sfondo all'elaborato nel suo complesso fanno riferimento a un contesto in cui la differenza di genere, e quindi la conseguente specificità della detenzione femminile rispetto a quella maschile, sono rilevanti e non possono essere ricondotte a un approccio normativo e giurisprudenziale che non tenga conto di questa differenziazione.

# 1. LETTERATURA E RICERCA SUL CARCERE DELLE DONNE

## 1.1. Il contesto di ricerca

Secondo le statistiche fornite dal Ministero della giustizia, 60.166 è il numero delle persone in esecuzione penale al 31 dicembre 2023 nelle carceri italiane.<sup>2</sup>

Oltre 60 mila detenuti reclusi nei penitenziari italiani a fronte di soli 51.179 posti regolamentari disponibili. Sebbene il Decreto ministeriale risalente al 5 luglio 1975 stabilisca che, ad ogni recluso, debba essere garantita una superficie minima di 9 metri quadrati, la situazione penitenziaria attuale evidenzia come la cella di 9 metri quadrati sia, nella maggior parte dei casi, condivisa da più detenuti, che si ritrovano quindi ad avere meno di 3 metri quadrati calpestabili ciascuno.

«Nel 35% degli istituti visitati c'erano celle in cui non erano garantiti 3 mq calpestabili per ogni persona detenuta, cosa che spiega gli oltre 4.000 ricorsi accolti ogni anno in Italia per condizioni di detenzione inumane e degradanti, nel 12,4% c'erano celle in cui il riscaldamento non era funzionante. Nel 45,4% degli istituti visitati c'erano celle senza acqua calda e nel 56,7% celle senza doccia»<sup>3</sup>

Quando parliamo di carcere parliamo innanzitutto di privazione: privazione di libertà, di movimento e in termini di discontinuità degli affetti. È poi attraverso una prospettiva securitaria e carcerocentrica che il penitenziario si configura come un luogo in cui nascondere alla vista della comunità libera

---

<sup>2</sup> Fonte: Ministero della Giustizia, *Detenuti presenti e capienza regolamentare degli istituti penitenziari per regione di detenzione*. Situazione al 31 dicembre 2023. Consultato al seguente link: [https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg\\_1\\_14\\_1.page?contentId=SST449575](https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?contentId=SST449575) il 14.01.2024.

<sup>3</sup> Associazione Antigone, 2023, *È vietata la tortura. XIX rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione*, consultato al seguente link: <https://www.rapportoantigone.it/diciannovesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/>, p. 25.

quella parte di individui in esecuzione di pena, riprendendo una codificazione dicotomica Noi/Loro, in cui si contrappongono due categorie fisse e immutabili che riproducono una differenziazione tra coloro che si trovano dentro e coloro che si trovano fuori.<sup>4</sup> Secondo questo approccio, il primo gruppo, quello del Noi, si auto-percepisce come gruppo positivo e si auto-attribuisce un valore superiore, mentre il secondo, quello del Loro, viene definito dal primo come gruppo negativo e quindi di minor valore. Attraverso la categorizzazione sociale, gli esseri umani vengono pertanto inclusi o esclusi da determinate categorie, dotate di caratteristiche comuni, che corrispondono a specifici gruppi sociali.<sup>5</sup>

In quest'ottica, l'universo carcerario diventa un paradigma escludente, un *continuum* di precarietà, disuguaglianza, emarginazione e segregazione tra società intramuraria ed extra-muraria che riproduce e alimenta, all'interno del carcere, quelli che sono gli svantaggi degli individui più vulnerabili e già emarginati nella società più ampia, ma riproduce anche una separazione sempre più netta e assoluta tra complesso penitenziario e società.<sup>6</sup>

In un'epoca in cui la logica punitiva non è più orientata solo alla punizione, ma soprattutto all'esclusione e basandosi sull'azione compiuta — il reato —, sul posizionamento sociale, sulla provenienza territoriale della popolazione detenuta, sul capitale socioculturale ed economico a loro disposizione, sulle reti sociali di appartenenza e sul loro genere, i percorsi trattamentali che vengono a costituirsi sono influenzati e ripensati alla luce della “cattiva reputazione” stereotipata cui sono soggetti i detenuti, aggiungendo quindi un peso alla condanna e rendendo il carcere una vera e propria istituzione totale che agisce come meccanismo di esclusione e che rende impenetrabile la distinzione tra interno ed esterno. In questo senso, i processi di oppressione appartengono storicamente alle categorie di genere,

---

<sup>4</sup> Anastasia, S., Gonnella, P., 2005, *Patrie galere. Viaggio nell'Italia dietro le sbarre*, Carocci editore, Roma.

<sup>5</sup> Dal Lago, A., Quadrelli, E., 2003, *La città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*, Feltrinelli Editore, Milano.

<sup>6</sup> Cunha, M. I. P., 2020, *Embodying Prison Boundaries*, in *The Cambridge Journal of Anthropology*, Vol. 38, Num. 1, pp. 123–139 e Schneider, L. T., 2023, *Degrees of Permeability. Confinement, Power and Resistance in Freetown's Central Prison*, in *The Cambridge Journal of Anthropology*, vol. 38, numero 1. Consultato al seguente link: <https://doi.org/10.3167/cja.2020.380107>

razza e classe: la categoria razziale, oltre a quella di genere, ha costituito le basi ideologiche per l'alimentazione di rapporti di potere che influenzano i modi di agire delle classi subordinate.<sup>7</sup>

Come riporta Cunha<sup>8</sup>, esiste un *continuum*, piuttosto che un'opposizione, tra il mondo sociale e morale intramurale e il mondo extra-murale, una continuità e un'interconnessione tra il quartiere di provenienza nella società più ampia e la vita ristretta. L'identità soggettiva dell'individuo si riproduce in ambiente esterno così come in ambiente carcerario, ricostruendo dinamiche di potere e di emarginazione similari e rendendo sempre più evidente la distinzione dicotomica tipica del divario sociale tra la maggioranza svantaggiata e la minoranza più agiata della popolazione detenuta. Al contempo, ad alimentarsi è lo stigma sociale condiviso e di classe pre-carcerario che, reiterandosi in ambito penitenziario, molto spesso accompagna i detenuti anche al termine della pena, contribuendo anche all'innalzamento della recidiva stessa.

«Firstly, this identity was also defined by a shared status at the bottom of the class structure and by a pre-prison stigma attached to ill-reputed neighbourhoods. Prison merely compounded the structural and symbolic marginalization that now collectively affected those populations. Stigma had now ceased to be negotiable by intra-prison processes, rendering the previous game of mutual differentiation pointless, if not altogether futile. Prison was now already embodied in the daily life of the urban territories where most prisoners came from and had become an ordinary element of many biographies»<sup>9</sup>

Si tende quindi sempre più spesso ad associare gli individui a determinati quartieri e di conseguenza ad attività criminali o ad ambiti delinquenti,

---

<sup>7</sup> Davis, A., 2018, *Donne, razza e classe*, Alegre, Roma.

<sup>8</sup> Cunha, M. I. P., 2020, *Embodying Prison Boundaries*, in *The Cambridge Journal of Anthropology*, Vol. 38, Num. 1, pp. 123–139.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 127.

attraverso una rappresentazione negativa che si basa su una generalizzazione indiscriminata, sottintendendo inoltre pregiudizi razzisti e xenofobi nei confronti degli immigrati e degli stranieri, intesi e catalogati come potenziali colpevoli, aprioristicamente.<sup>10</sup>

In ambito francese, dove il tasso di suicidi in ambiente carcerario è il più alto in Europa, Fassin si serve dell'approccio genealogico, unito al metodo etnografico, e quindi ai dati empirici, per riflettere e dare vita a un'analisi critica della punizione, del populismo penale, dell'autorità giudiziaria e del rapporto che intercorre tra il crimine e la risposta che la società gli contrappone, in un'epoca in cui la domanda di repressione e di castigo da parte dell'opinione pubblica è aumentata a dismisura.

«Le élite politiche rafforzano o addirittura anticipano le inquietudini securitarie dei cittadini [...] Del resto, il populismo penale è per queste élite molto più redditizio di quanto sarebbe per loro, una volta giunte al potere, puntare sui propri risultati in altri campi, come quello della giustizia sociale. L'intolleranza selettiva della società e il populismo penale della politica si aiutano a vicenda. Né l'una né l'altro sono sufficienti a spiegare l'aumento osservato da cinquant'anni a questa parte: non possiamo accontentarci di chiamare in causa il sentimento d'insicurezza della popolazione, come fanno alcuni, o di denunciare la sua manipolazione da parte delle élite, come fanno altri. È la combinazione di questi due fenomeni a produrre il boom constatato»<sup>11</sup>

L'intolleranza selettiva della società, da un lato, e il populismo penale della politica, dall'altro, contribuiscono entrambi ad incrementare la repressione giudiziaria anche nel sistema penale e penitenziario italiano attuale, dimostrato dal costante aumento della popolazione carceraria e dal continuo

---

<sup>10</sup> Fassin, D., 2017, *Prison Worlds. An ethnography of the carceral condition*, Polity Press, Cambridge.

<sup>11</sup> Fassin, D., 2018, *Punire. Una passione contemporanea*, Feltrinelli editore, Milano, pp. 14-15.

richiamo mediatico e politico ad un aumento della penalità e della sofferenza intramuraria.

Il processo di criminalizzazione, ancora una volta, appare estremamente selettivo e deve essere letto e compreso come il prodotto di processi sociali e culturali più ampi e complessi: la demografia carceraria riflette quelle che sono le determinanti socio-economiche della criminalità e i pregiudizi giuridico-morali della penalità e risulta quindi, ad oggi, composta prevalentemente da soggettività povere, disoccupate e appartenenti a minoranze etno-razziali, reiterando così un ordine sociale nel quale si confermano le posizioni di potere e quelle di inferiorità razziale e morale e di diseguaglianza sociale preesistenti nella società più ampia.<sup>12</sup>

Oggi, il caso più studiato ed emblematico a questo proposito è quello degli Stati Uniti, un'eccezione per la severità estrema del suo sistema penale e per le profonde disparità socio-razziali nella distribuzione delle pene, inferte essenzialmente negli ambienti più svantaggiati e popolari e quindi sottoposte soprattutto alla popolazione afroamericana e latinoamericana.<sup>13</sup> Si tratta, in questo caso, di una trasformazione avvenuta nel corso degli anni Novanta del Novecento, al termine del movimento sociale per i diritti civili e al culmine delle tensioni razziali e della crescita progressiva delle disuguaglianze, unita alla strumentalizzazione dell'insicurezza: un momento storico durante il quale il numero dei crimini è diminuito, mentre il tasso di incarcerazione della popolazione più emarginata è quasi raddoppiato.

In questo senso:

«L'affermazione spesso udita dalla voce dei poliziotti secondo cui, quando intervengono nei quartieri popolari, non farebbero altro che applicare la legge, dev'essere messa in relazione con il ruolo che è loro attribuito di richiamo all'ordine sociale delle

---

<sup>12</sup> Shammas, V. L., 2019, *The Perils of Parole Hearings: California Lifers, Performative Disadvantage, and the Ideology of Insight*, in *PoLAR: Political and Legal Anthropology Review*, Vol. 00, Number 0, pp. 1–19 e Morrell, A., 2021, *Hometown Prison: Whiteness, Safety, and Prison Work in Upstate New York State*, in *American Anthropologist Association*, Vol. 000, No. 00, pp. 1-12.

<sup>13</sup> Fassin, D., 2017, *Prison Worlds. An ethnography of the carcera condition*, Polity Press, Cambridge e O'Brien, P., 2001, *Just like baking a cake: Women describe necessary ingredients for successful re-entry after incarceration*, in *Families in Society*, 82, 3, pp. 287-295.

classi considerate pericolose. La convinzione dei magistrati che giudicano in completa indipendenza e in maniera equa dev'essere considerata alla luce di una pratica giudiziaria sempre più severa sotto la pressione della politica e dell'opinione pubblica, che si aspettano più una distribuzione socialmente differenziata delle pene che una giustizia vera e propria»<sup>14</sup>

Fassin<sup>15</sup>, a questo proposito, propone un parallelismo tra il caso statunitense e quello francese: la situazione in Francia tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Duemila vede infatti una crescita significativa del ricorso sistematico alla carcerazione e al dispositivo punitivo, ma a un ritmo molto più lento rispetto a quello del contesto americano in cui, come abbiamo visto in precedenza, l'espansione carceraria è addirittura raddoppiata tra gli anni Settanta e gli anni Novanta. Tuttavia, entrambi i contesti dimostrano come questi fenomeni si verificano di pari passo con una differenziazione socio-economica ed etno-razziale marcata e profondamente radicata nel tessuto sociale nazionale, alimentata anche dai mass media e dalle narrazioni politiche.

Nonostante questo, l'identificazione razziale non rappresenta sicuramente l'unico aspetto discriminante: la maggior parte della popolazione reclusa appartiene agli strati sociali più svantaggiati e coinvolge uomini e donne tendenzialmente non scolarizzati, disoccupati o con lavori precari, molto spesso a tempo determinato o su chiamata.

L'etnografia sul campo francese condotta da Fassin tra la primavera del 2009 e l'estate del 2013 evidenzia come:

«These minorities are defined as much by their limited economic and cultural capital as by their color and origin. They constitute a sort of underclass of African origin. In the prison I

---

<sup>14</sup> Fassin, D., 2018, *Punire. Una passione contemporanea*, Feltrinelli editore, Milano, pp. 99-100.

<sup>15</sup> Ibidem.

studied, the black and Arab prisoners, who were for the most part French nationals, were generally the children of immigrant workers who, in their time, had formed the proletariat of French society — initially Nord African, then from sub-Saharan Africa. The crucial difference between their generation and that of their parents is that they had no work»<sup>16</sup>

Inoltre se, come si è visto, la maggior parte delle categorie di detenuti e detenute che si trovano in contesto detentivo sono estremamente vulnerabili — soprattutto tossicodipendenti, detenute madri e single, *transgender*, detenuti/e con problemi psichiatrici e psico-fisici, persone senza fissa dimora o irregolarmente presenti sul territorio nazionale, persone affette da gravi malattie o dipendenti da sostanze psicoattive<sup>17</sup> — poiché provengono dagli strati sociali più svantaggiati, non si può di certo ignorare il ruolo che l'istituzione carceraria stessa ricopre nella produzione, riproduzione e amplificazione di questa stessa vulnerabilità e marginalità.<sup>18</sup>

Nel contesto italiano, il rispetto dei diritti delle persone detenute deve essere la base della pena e del trattamento intramurario egualitario, garantito a tutti gli individui reclusi. Riprendendo l'articolo 27 della Costituzione italiana:

«La responsabilità penale è personale.

L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva.

Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato.

Non è ammessa la pena di morte»

---

<sup>16</sup> Fassin, D., 2017, *Prison Worlds. An ethnography of the carcera condition*, Polity Press, Cambridge, p. 64.

<sup>17</sup> Decembrotto, L., 2017, *Marginalità e inserimento sociale. L'intervento educativo a tutela dei soggetti vulnerabili nel percorso d'uscita dal carcere*, in *Studium Educationis*, 3, pp. 65-73.

<sup>18</sup> Fabini, G., 2020, *Genere e vulnerabilità dentro e oltre la pena*, in: *Adulità fragili, fine pena e percorsi inclusivi. Teorie e pratiche di reinserimento sociale*, Milano, Franco Angeli, pp. 82 - 98.

Nella sua nitida formulazione, il terzo comma si rivolge non solo agli organi della magistratura e dell'istituzione carcere, ma più in generale ai media e alla società tutta, affinché sia sempre garantito il senso costituzionale della pena e l'umanità della stessa.

«An ordinary person living outside prison walls believes that money should not be spent on convicts, on their counseling and support. Unfortunately, there is a lingering stereotype that if someone is “behind bars” then this must be a bad person who probably got their just deserts. One could not be more wrong... Being away from the family every single day and away from beloved children is devastating for the heart, and later for the mind, particularly in the case of women»<sup>19</sup>

Il diciannovesimo e più recente Rapporto dell'Associazione Antigone<sup>20</sup> sulle condizioni di detenzione<sup>21</sup>, intitolato “È vietata la tortura”, stila, come ogni anno, un prezioso contributo riguardante i numeri dell'esecuzione penale sul territorio italiano, dove la popolazione detenuta continua lentamente, ma inesorabilmente, a crescere: dal 30 aprile 2022 la capienza ufficiale è cresciuta dello 0,8%, mentre le presenze sono aumentate del 3,8%. Ad aumentare è soprattutto il numero delle donne, cresciuto del 9% rispetto all'anno precedente, mentre quello degli stranieri si attesta intorno al 3,6%, rimanendo in linea con quello della popolazione detenuta complessiva. I tassi di affollamento più preoccupanti, al netto dei posti temporaneamente non disponibili, si riscontrano soprattutto in Lombardia (151,8%), in Puglia (145,7%) e in Friuli-Venezia Giulia (135,9%), raggiungendo un tasso medio che si attesta intorno al 119%. Situazioni di sovraffollamento queste che

---

<sup>19</sup> Napadlo-Kuczera, A., 2018, *Family Across Prison Walls: a Different Perspective on Incarceration*, in *The Open Criminology Journal*, 8, (Suppl. 1, M 5), p. 26.

<sup>20</sup> L'Associazione Antigone dalla fine degli anni Ottanta del Novecento si occupa dei diritti e delle garanzie nel sistema penale.

<sup>21</sup> Associazione Antigone, 2023, *È vietata la tortura. XIX rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione*, consultato al seguente link: <https://www.rapportoantigone.it/diciannovesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/>.

sono paragonabili a quelle registrate al tempo della sentenza “Torreggiani”<sup>22</sup> risalente al 2013 in cui l’Italia fu condannata dalla Corte Europea dei Diritti dell’Uomo di Strasburgo, che giudicò ai sensi dell’articolo 3 della Convenzione europea dei diritti umani (CEDU) le condizioni di detenzione e di vita dei detenuti inumane e degradanti.

L’aumento consistente delle presenze si verifica, tuttavia, a fronte di una mancata crescita di risorse socio-economiche destinate al percorso trattamentale degli stessi detenuti<sup>23</sup>, rischiando quindi di rendere sempre più complicate le condizioni di vita e di lavoro all’interno degli istituti e ostacolando i tentativi di fornire alla popolazione ristretta i supporti educativi, formativi, medici e psicologici necessari o, più genericamente, di favorire loro l’accesso ai servizi dell’area trattamentale volta al loro reinserimento sociale a fine pena.

Tuttavia, l’andamento delle pene dimostra che siano in aumento soprattutto le persone in carcere per pene detentive brevi, inferiori ai 3 anni: un andamento tendenziale che dimostra quanto l’esecuzione penale intramuraria non sia ancora oggi l’*extrema ratio* a cui si debba ricorrere esclusivamente nei casi in cui si ha a che fare con pene più lunghe, associate a reati più gravi.

Stando ai dati forniti dall’Associazione Antigone nel 2023, ad oggi, la maggior parte della popolazione detenuta si trova in carcere soprattutto per delitti contro il patrimonio, seguiti dai reati contro la persona e da quelli in violazione della normativa sulle droghe. Numeri invece decisamente più ridotti fanno riferimento alle persone detenute per reati contro la pubblica amministrazione o per associazioni di stampo mafioso.

In questo contesto carcerario, centrale è sicuramente il tema relativo ai flussi migratori che, soprattutto negli ultimi anni, è stato foriero di accessi dibattiti

---

<sup>22</sup> La sentenza Torreggiani e Altri c. Italia, promulgata a Strasburgo l’8 gennaio 2013, ha visto la Corte EDU denunciare il sovraffollamento nelle carceri italiane e condannare lo Stato italiano per la violazione dell’art. 3 della Convenzione europea dei diritti umani (CEDU). Il procedimento prese avvio dalle denunce sporte da sette persone detenute, che per molti mesi nelle carceri di Busto Arsizio e di Piacenza, scontarono la pena in celle triple e con meno di quattro metri quadrati a testa a disposizione. Il testo integrale è consultabile al seguente link <https://www.giurisprudenzapenale.com/wp-content/uploads/2017/03/Corte-EDU-Sentenza-Torreggiani.pdf>

<sup>23</sup> Fassin, D., 2017, *Prison Worlds. An ethnography of the carceral condition*, Polity Press, Cambridge.

che, filtrati dai mass media, spesso non rispecchiavano la situazione reale in Italia e influenzavano negativamente l'opinione pubblica e politica.

La progressiva e rapida crescita della popolazione carceraria italiana è strettamente interconnessa al significativo aumento dei detenuti di origine straniera. A questo proposito, numerose analisi qualitative hanno evidenziato l'esistenza di un trattamento differenziale tra stranieri e italiani nel sistema penale del paese: si osserva come, ad esempio, le pratiche discriminatorie colpiscono gli stranieri più che gli autoctoni e come, a parità di altre condizioni, gli immigrati abbiano maggiore probabilità di incarcerazione rispetto agli omologhi italiani.<sup>24</sup>

«In this latter sense, the theme of immigration also underwent a rapid process of politicisation in the late 1980s and early 1990s, coming to occupy a central place in political and media discourse as well as in public policy-making. Indeed, few other areas of public policy have grown so fast and extensively as that concerning immigration, although this development has been oriented towards enhancing immigration control as opposed to promoting integration»<sup>25</sup>

La popolazione straniera detenuta continua a mostrarsi tendenzialmente più giovane rispetto a quella italiana e a presentare condanne nel complesso più brevi. Per quanto riguarda i numeri, ad aumentare oggi sono soprattutto le donne migranti detenute, soprattutto di origine romena e nigeriana: al 31 dicembre 2022 erano in totale 722:

«Il 40 per cento delle donne detenute in Italia è straniera (gli stranieri sul totale degli uomini sono 34 per cento); provengono principalmente da Romania, Nigeria, Bosnia-Erzegovina, dati

---

<sup>24</sup> Fassin, D., 2017, *Prison Worlds. An ethnography of the carceral condition*, Polity Press, Cambridge e Colombo, A., 2013, *Foreigners and immigrants in Italy's penal and administrative detention systems*, in *European Journal of Criminology* 10 (6).

<sup>25</sup> Colombo, A., 2013, *Foreigners and immigrants in Italy's penal and administrative detention systems*, in *European Journal of Criminology* 10 (6), p. 747.

intuitivamente spiegabili con la presenza di donne della popolazione Rom, mentre la presenza di detenute Nigeriane è legata al traffico di essere umani e alla prostituzione»<sup>26</sup>

## 1.2. La letteratura antropologica carceraria

«Quando arrivò il mio turno di ingresso, uno di questi “uomini-taxi”, pelle e ossa, con pochi capelli e pochi denti, mi disse gentilmente: “Entri pure signorina”. E poi, toccandomi il braccio, sussurrò: “Via, non si preoccupi. Qui è come a casa propria, non abbia paura”.

Mentre parlava, il cancello principale si chiuse alle mie spalle e di colpo mi resi conto che all’interno assolutamente nulla mi separava da tutti loro: intorno a me non vi erano né sbarre né polizia. Mi sentivo rigida, tesa, ero all’erta in mezzo a quella moltitudine confusa di persone. Cominciai quindi a muovermi lentamente, a guardare tutto con estrema attenzione e al contempo con discrezione, non conoscendo ancora le regole dei padroni di casa, che vivevano in questo spazio di reclusione senza vigilanza, camminando liberamente tra le celle, trasformate in ambienti lussuosi o in tuguri, a seconda della ricchezza o povertà dei “proprietari”»<sup>27</sup>

Questa è l’introduzione al penitenziario di San Pedro (La Paz, Bolivia) vissuta dall’antropologa Francesca Cerbini, nel 2016.

Tra il 2006 e il 2008, l’autrice conduce le sue indagini etnografiche all’interno del carcere boliviano di San Pedro, circolando liberamente quasi in tutte le sezioni, fatta eccezione per le zone adibite alla riabilitazione dei detenuti tossicodipendenti. Questo principalmente perché l’organizzazione

---

<sup>26</sup> Fabini, G., 2020, *Genere e vulnerabilità dentro e oltre la pena*, in: *Adultià fragili, fine pena e percorsi inclusivi. Teorie e pratiche di reinserimento sociale*, Milano, Franco Angeli, 2020, p. 92.

<sup>27</sup> Cerbini, F., 2012, *La casa di sapone. Etnografia del carcere boliviano di San Pedro*. Mimesis, Antropologia oggi, p. 21.

carceraria di San Pedro prevede che le guardie non siano presenti all'interno del penitenziario, bensì si trovino solo all'esterno, svolgendo un ruolo che si basa essenzialmente sull'assicurarsi che i redditi traffici di stupefacenti e alcol procedano senza intoppi.

«A mio parere, in questo penitenziario il controllo si dispiegava in maniera perversa e apparentemente paradossale attraverso l'abbandono sistematico dei detenuti che, una volta dentro, erano obbligati all'autodeterminazione come metodo di sopravvivenza della "specie", ognuno secondo le proprie capacità e le proprie possibilità; allo sfruttamento reciproco come metodo di soggiogamento che sedava la massa e favoriva i privilegiati; alla distruzione delle proprie vite come maniera di ingannare il tempo di reclusione ancora da scontare. Qui il controllo statale, che si esercitava anche distogliendo lo sguardo, come in una sorta di "anti-panopticon", esprimeva una forma alternativa di potere, ugualmente profonda e capillare, che da una parte si fondava sulla violenza esplicita generata dalla necessità, e dall'altra costituiva meccanismi di sottomissione che andavano ben oltre il concetto di disciplina»<sup>28</sup>

L'intervento della polizia avveniva pertanto solo in caso di denuncia di situazioni particolarmente gravi, come ad esempio aggressioni violente o casi di omicidio. Nella quotidianità, il carcere di San Pedro si presentava come un contenitore di marginalità e come specchio della società esterna più ampia: vivevano infatti all'interno delle sezioni anche le mogli dei detenuti, insieme ai loro figli.

«Nel carcere maschile di San Pedro, molte si sistemavano con i figli e le figlie nella cella dei mariti e l'istituzione accettava

---

<sup>28</sup> Cerbini, F., 2012, *La casa di sapone. Etnografia del carcere boliviano di San Pedro*. Mimesis, Antropologia oggi, p. 36-37.

tacitamente le convivenze perché questa, come tante altre “eccezioni”, rappresentava una considerevole fonte di entrate economiche. Ma il problema era che la presenza di famiglie, insieme con gli adolescenti trasgressori della legge inseriti nelle medesime carceri per adulti, era una delle poche “anomalie” di San Pedro capaci di risvegliare il risentimento, l’indignazione o la pietà dell’opinione pubblica rispetto alle condizioni di vita nel penitenziario, e di mobilitare progetti dello Stato, delle ONG o opere di “beneficenza” in favore dei bambini e delle bambine del carcere. Soprattutto a Natale»<sup>29</sup>

La presenza delle donne a San Pedro si spiega attraverso un fattore primariamente economico: fatta eccezione, infatti, per le donne che scontavano una pena o per quelle che si prostituivano, le altre avevano preso la decisione di convivere in prigione con il marito o con il compagno perché, risparmiando sull’affitto delle case e delle stanze fuori, era la soluzione economicamente più vantaggiosa per il nucleo familiare, soprattutto nei casi in cui prima della condanna il marito ricopriva la figura di *breadwinner* e quindi era l’unica fonte di reddito per l’intera famiglia.

Il tema delle famiglie in prigionia a San Pedro è diventato per questo motivo un tabù e di conseguenza era vietato entrare in contatto con le donne “ospiti”. Tuttavia, grazie all’utilizzo del metodo etnografico, che si basa sulla presenza prolungata in un mondo sociale rendendo quindi possibile l’instaurarsi di rapporti di fiducia reciproca con i soggetti e familiarità con i modi di pensare e agire di questi ultimi, Cerbini riuscì a negoziare i limiti imposti dagli uomini, parlando assiduamente con alcune ospiti che frequentavano il carcere o che risiedevano al suo interno.

Nell’economia del penitenziario boliviano, le donne rappresentavano un bene prezioso per i detenuti: essendo libere cittadine fungevano da ponte con la società esterna, permettendo ai detenuti di portare avanti traffici, ma anche lavori onesti e di introdurre nel penitenziario merce consentita,

---

<sup>29</sup> Ibidem, p. 82.

rendendo l'istituzione di reclusione porosa nei suoi contatti con l'esterno. Le donne divennero quindi un simbolo di ricchezza e di vantaggio a più livelli, in quanto simbolo di maggiori possibilità di benessere per i reclusi che riuscivano a convincerle a vivere al loro fianco.

A San Pedro, in larghissima misura, la popolazione carceraria è detenuta per effetto della guerra al narcotraffico, per questo lo sguardo etnografico e qualitativo di Cerbini non si esaurisce con la narrazione e l'etnografia dell'interno del carcere, ma si estende alla società più ampia, alle relazioni dei corpi reclusi con l'istituzione e l'autorità e alle politiche boliviane in opposizione alle leggi di criminalizzazione sulla coca volute dal governo statunitense. Il fallimento del progetto di sradicamento delle coltivazioni della coca rappresentò infatti l'inizio di un'epoca di violenza e conflittualità tra i militari e i coltivatori autoctoni produttori di coca, durante il quale il governo boliviano recluse molti innocenti.

«Peraltro, mentre mandava in carcere molti innocenti, il governo promise di sostituire le coltivazioni di coca in forma progressiva e simultanea, concedendo indennizzi, facilitazioni finanziarie e assistenza tecnica ai danneggiati dallo smantellamento delle proprie fattorie e dei *cocales*; ma non mantenne mai tali promesse [...] Senza una soluzione per assicurare valide alternative per la sussistenza ai migliaia di coltivatori di coca, pretendere lo sradicamento di questa coltivazione ancestrale era solamente una dimostrazione di forza del governo nordamericano. Di fatto, gli interventi degli Stati Uniti delegittimarono il potere decisionale libero e autonomo del governo boliviano, che ratificò tutte le misure imposte, tra cui la promulgazione della Legge 1008, nonostante andasse chiaramente contro gli interessi della popolazione»<sup>30</sup>

---

<sup>30</sup> Cerbini, F., 2012, *La casa di sapone. Etnografia del carcere boliviano di San Pedro*. Mimesis, Antropologia oggi, pp. 67-68.

Con la criminalizzazione della foglia di coca da parte del governo nordamericano, i produttori di coca in Bolivia venivano equiparati ai narcotraffickanti e la grande maggioranza dei detenuti nel carcere di San Pedro erano le vittime di quella politica, riproponendo e accentuando così all'interno del penitenziario disuguaglianze e discriminazioni della società più ampia.

Raccontare il carcere non è sicuramente facile o lineare: si tratta di un'istituzione totale che racchiude in sé centinaia di persone, costringendole a una convivenza forzata in una condizione di privazione, rispettando regole finalizzate al mantenimento dell'ordine e della sicurezza.

Un discorso sul carcere è complicato, perché implica la presa in esame e la rielaborazione di una miscela enorme di soggettività e di esperienze di vita umane, così come è complicato ridurre questa complessità in un tentativo di definizione sintetica. In questo senso, lo sguardo intramurale dell'universo carcere non può essere letto senza un'analisi puntuale della società extramurale e delle dinamiche sociali, culturali, di potere e della segregazione razziale diffuse precedentemente sul territorio e rielaborate all'interno, coniugando quindi uno sguardo più vicino a uno sguardo più ampio e distaccato.

Ad oggi, lo studio più celebre sull'ambito penitenziario, è quello che ci offre il filosofo francese Michel Foucault, pubblicato nel 1975 e contenente l'analisi genealogica dell'evolversi del sistema penale, soprattutto a partire dalla fine di quella che l'autore definisce la "spettacolarizzazione delle pene" che venivano inflitte ai corpi colpevoli di delitti.

Al centro dell'analisi foucaultiana troviamo il corpo del condannato e il potere che, attraverso la violenza e l'ideologica che caratterizzano il rituale politico, gli apparati e le istituzioni esercitano su di lui. In particolare, il corpo viene ritenuto utile solo quando è contemporaneamente corpo produttivo e corpo disciplinato e assoggettato, secondo il modello fordista che riduce i movimenti umani a dei meccanismi semplici e standardizzati.<sup>31</sup>

---

<sup>31</sup> Cunha, M. I. P., 2019, *Corporeal borders and prison incorporation*, in *Tempo Social*, journal of sociology at USP, v. 31, n. 3, pp. 17-36.

Fino al XVIII secolo, attraverso il supplizio e la pena inferti al condannato, veniva ristabilita non tanto la giustizia, quanto piuttosto il potere dell'istituzione stessa.

È invece a partire dal XIX che — prendendo ispirazione dalle precauzioni, dai rituali di esclusione e dagli schemi disciplinari adottati in caso di epidemie di peste e contemporaneamente dalla figura architettonica del *Panopticon* di Bentham, che rende il potere visibile e inverificabile allo stesso tempo con le torri di guardia e i membri condannati a una vigilanza costante da parte di guardiani perennemente all'erta — inizia a consolidarsi l'idea della carcerazione come metodo di controllo e punizione principale, che unisce in sé il binomio docilità-utilità, disciplinando i corpi privati della libertà.

«In pochissimo tempo, la detenzione è divenuta la forma essenziale di castigo [...] L'alto muro, non più quello che circonda e protegge, non più quello che manifesta, col suo prestigio, la potenza e la ricchezza, ma il muro accuratamente chiuso, invalicabile in un senso e nell'altro, che cela il lavoro, divenuto misterioso, della punizione, sarà, molto presto, e talvolta nel centro delle città del secondo XIX, la figura monotona, materiale e simbolica insieme, del potere di punire»<sup>32</sup>

È dunque alle soglie dell'epoca contemporanea che prende vita una nuova microfisica del potere che genera un mutamento generale del regime punitivo e di potere, ideando un nuovo tipo di controllo e assoggettamento.

«Le discipline, organizzando le “celle”, i “posti”, i “ranghi” fabbricano spazi complessi: architettonici, funzionali e gerarchici nello stesso tempo. Sono spazi che assicurano la fissazione e permettono la circolazione; ritagliano segmenti individuali e stabiliscono legami operativi; segnano dei posti e

---

<sup>32</sup> Foucault, M., 1976, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi editore, Torino, pp. 125-126.

indicano dei valori; garantiscono l'obbedienza degli individui, ma anche una migliore economia del tempo e dei gesti. Sono spazi misti: reali perché determinano la disposizione delle costruzioni, delle sale, dell'arredamento, ma ideali poiché su queste sistemazioni si proiettano caratterizzazioni, stime, gerarchie. La prima fra le grandi operazioni della disciplina è dunque la costituzione di "quadri viventi" che trasformano le moltitudini confuse, inutili o pericolose in molteplicità ordinate»<sup>33</sup>

Attraverso l'esecuzione meccanica e ripetitiva del lavoro, il tempo del condannato viene controllato in modo rigoroso e diffuso rendendo il tempo stesso utile ai fini della correzione del condannato e del suo reinserimento sociale e facendo di lui un soggetto docile e utile al tempo stesso.

Attraverso meccanismi di punizione ed esclusione esercitati dal sistema della giustizia penale, i cittadini reclusi vengono spogliati della loro specificità, soggettività e individualità, e viene loro negata la possibilità di ri-definirsi in modo indipendente e autonomo.

Nel carcere di San Pedro infatti, i reclusi non erano, per come li intende Foucault<sup>34</sup>, dei corpi "docili" o "utili", né tantomeno venivano sfruttati nelle loro capacità e abilità per realizzare gli obiettivi di riforma delle coscienze che, sempre secondo Foucault, erano alla base della progetto trattamentale dell'istituzione penitenziaria boliviana. L'autorità di San Pedro, piuttosto, in un tacito accordo con la società civile, riproduceva il sistema sociale esterno e contribuiva attivamente a perpetrare nei confronti della popolazione carceraria:

«quella stigmatizzazione e quella discriminazione che erano un'eredità coloniale nei confronti delle minoranze, dei ribelli e degli indigeni, occultando con un nuovo codice penale e una

---

<sup>33</sup> Ibidem, p. 161.

<sup>34</sup> Ibidem.

nuova istituzione repressiva il vecchio trattamento umiliante e vessatorio nei confronti della popolazione subalterna. I corpi a San Pedro erano “deboli”, le persone rinchiuso vivevano esistenze “inutili”, all’interno di questa “anarchia ordinata” che funzionava contro l’utilizzo vantaggioso del tempo, dello svolgimento esatto degli eventi che sogliono verificarsi in un penitenziario, mostrando in che modo nell’organizzazione di San Pedro, anche in mancanza di tali principi regolatori, le forze coercitive esterne potessero porsi in perfetto equilibrio con quelle interne, mantenendo il controllo attraverso un potere apparentemente in cortocircuito o intermittente. Perché anche al particolare ordinamento di questo carcere soggiaceva un potere coercitivo, che in parte era imposto dall’esterno per l’applicazione della legge, per l’esistenza *de facto* di una società che giudica e isola; in parte si esprimeva attraverso l’“incorporazione” nella vita quotidiana di determinati dispositivi che agivano come una sofisticata vigilanza, come “tecniche minuziose e modeste” che penetravano il corpo del recluso più profondamente dell’ordine imposto dal sistema capillare di controllo della vita dell’individuo, così come è concepito dalla moderna istituzione penitenziaria»<sup>35</sup>

A questo proposito, la restituzione della mia ricerca etnografica condotta sul campo, evidenzia come esistano anche forme di resistenza messe in atto, nel mio caso, da alcune donne recluse che, attraverso la loro *agency*, dimostrano di non essere solo soggetti inermi e passivi, ma piuttosto individui in grado di reagire e di opporsi attivamente alla *governance* della prigione e alle sue logiche di sottomissione escludenti e omologanti. Alcune delle donne che ho incontrato hanno infatti creato degli spazi di azione personali, dando vita a percorsi di autodeterminazione in esecuzione penale spendibili all’esterno, intendendo la prigione come luogo di rinascita individuale e

---

<sup>35</sup> Cerbini, F., 2012, *La casa di sapone. Etnografia del carcere boliviano di San Pedro*. Mimesis, Antropologia oggi, pp. 274-275.

rispondendo in modo unico alla condizione di ristrettezza obbligata.<sup>36</sup> Alcune di loro hanno, per esempio, intrapreso percorsi di disintossicazione, ma soprattutto — come vedremo nel terzo capitolo — alcune di loro si sono rivolte a centri antiviolenza e di ascolto femminili per uscire da percorsi violenti e ricominciare, con nuovi strumenti e obiettivi, una volta terminato il percorso di reclusione.

In ambito sociologico ed antropologico è a partire dagli anni Settanta che si sviluppa il concetto di agentività, inteso come capacità di azione posseduta dai soggetti. L'agentività dei soggetti non è solo l'espressione del libero arbitrio personale, ma anche, e soprattutto, la possibilità di agire mediata dalla matrice culturale e sociale dell'individuo.

A questo proposito, il sociologo Pierre Bourdieu<sup>37</sup> utilizza il concetto di “incorporazione” e non riduce l'agire dei soggetti alla semplice esecuzione passiva di una logica pratica predeterminata ed immutabile, bensì considera l'agire umano uno strumento di potere e un prodotto di processi culturali, storici e sociali in grado di modificare le norme sociali e l'ordine ideologico della classe dominante. Al tempo stesso, l'analisi antropologica individua come i soggetti possano agire attraverso il corpo con l'idea di mutare, sovvertire o anche solo criticare l'ordine sociale e il potere precostituiti. Tuttavia, utilizzando una prospettiva di genere, nella sua analisi sulle diverse forme di resistenza agite dalle donne nella comunità beduina di Awlad 'Ali, lungo la costa egiziana ad ovest di Alessandria fino al confine libico, l'antropologa palestino-americana Abu-Lughod<sup>38</sup> afferma che la simpatizzazione delle resistenze nate dal basso e la romanticizzazione delle stesse portano inevitabilmente a un'invisibilizzazione progressiva del potere che ha generato la resistenza stessa. Con questa prospettiva, Abu-Lughod mette in luce quella che è la funzione specchio delle resistenze e suggerisce

---

<sup>36</sup> Schneider, L. T., 2023, *Degrees of Permeability. Confinement, Power and Resistance in Freetown's Central Prison*, in *The Cambridge Journal of Anthropology*, vol. 38, numero 1. Consultato al seguente link: <https://doi.org/10.3167/cja.2020.380107>.

<sup>37</sup> Bourdieu, P., 1988, Descrivere e prescrivere: le condizioni di possibilità e i limiti dell'effettualità politica, in *La parola e il potere*, pp. 121-131, Guida, Napoli.

<sup>38</sup> Abu-Lughod, L., 1990, *Il romanticismo della resistenza: tracciando le trasformazioni di potere attraverso le donne beduine*, in *American Ethnologist*, vol. 17, n.1, pp. 41-55.

di utilizzare l'analisi delle forme di potere popolari come diagnosi del potere stesso, a partire dallo studio delle resistenze, per comprendere poi le differenti forme di dominazione e relazioni di potere circostanti.

Sebbene l'indagine foucaultiana sia di estrema utilità per comprendere l'azione politica del potere sui corpi sociali, il filosofo esclude completamente dalla sua analisi la dimensione sessuata della corporeità vissuta dagli individui durante l'esperienza detentiva, dando vita a un'analisi androcentrica dell'universo penitenziario e giurisprudenziale.<sup>39</sup> Come evidenzierà la critica femminista, Foucault nella sua analisi fa sempre riferimento a soggettività neutre che escludono dal ragionamento la dualità delle categorie maschile/femminile, sottintendendo come i soggetti da disciplinare e i responsabili del loro disciplinamento siano presumibilmente maschi.

«Although Michel Foucault is famous for his work on both sex and criminal punishment, he never considered these issues in relation to each other. Foucault pays no attention to the sex, gender, or sexuality of prisoners or to whether the institution of the prison or the norms instilled through disciplinary power might be gendered. The use of male pronouns throughout the English translation of *Discipline and Punish* Foucault 1995<sup>p</sup> suggests that disciplinary subjects and those responsible for conducting surveillance are presumptively male»<sup>40</sup>

L'interesse giurisprudenziale, normativo e di ricerca nei confronti dell'impatto e delle condizioni di vita della detenzione delle donne si è sviluppato solo in tempi molto recenti e resta molta strada da fare per arrivare a una piena affermazione e un pieno riconoscimento dei diritti e

---

<sup>39</sup> Pemberton, S., 2013, *Enforcing Gender: The Constitution of Sex and Gender in Prison Regimes*, Signs , Vol. 39, No. 1, Women, Gender, and Prison: National and Global Perspectives, pp. 151-175.

<sup>40</sup> Pemberton, S., 2013, *Enforcing Gender: The Constitution of Sex and Gender in Prison Regimes*, Signs , Vol. 39, No. 1, Women, Gender, and Prison: National and Global Perspectives, p. 151.

delle specificità della popolazione detenuta femminile, al fine di rispondere in modo adeguato e puntuale ai bisogni espressi.

Attualmente, nel panorama nazionale e internazionale, le donne costituiscono una parte residuale della popolazione carceraria totale, che in numero percentuale si attesta in modo piuttosto stabile da almeno due decenni intorno al 4%.<sup>41</sup> Di conseguenza, nel sistema penitenziario, il fatto che il numero di detenuti maschi sia sempre molto più alto rispetto a quello delle detenute donne, ha fatto sì che queste ultime scontassero una mancanza di servizi e di risorse, che le esigenze di genere specifiche e puntuali delle donne fossero generalmente trascurate e minimizzate e che la loro situazione passasse spesso inosservata, sia nell'ambito delle politiche sociali, sia in quello della ricerca accademica. Per questo motivo, fino agli ultimi decenni, l'indagine sociale sul tema e gli studi storico-sociologici sull'avvento del penitenziario e sul suo sviluppo si sono concentrati prevalentemente sulla carcerazione maschile, in quanto maggioritaria.

«The result of the closing of the penitentiary to social researchers made redundant by the jettisoning of rehabilitation and the latter's growing dis regard for a mode of punishment deemed coarse and passé is that observational studies depicting the everyday world of inmates all but vanished just as the United States was settling into mass incarceration and other advanced countries were gingerly clearing their own road towards the penal state. The ethnography of the prison thus went into eclipse at the very moment when it was most urgently needed on both scientific and political grounds»<sup>42</sup>

Nello specifico, la letteratura etno-antropologica sulla prigione e sulla detenzione penale è ad oggi piuttosto scarsa: altre sono le discipline che

---

<sup>41</sup> Associazione Antigone, 2023, *Dalla parte di Antigone. Primo Rapporto sulle donne detenute in Italia*, consultato al seguente link: <https://www.rapportoantigone.it/primo-rapporto-sulle-donne-detenute-in-italia/>.

<sup>42</sup> Wacquant, L., 2002, *The curious eclipse of prison ethnography in the age of mass incarceration*, in *Ethnography*, December 2002, Vol. 3, No. 4, Special Issue: "In and out of the belly of the beast": dissecting the prison, p. 385.

maggiormente si sono occupate di indagare ambiti come quelli del crimine e della punizione, come ad esempio la psichiatria, la psicologia, la sociologia, la filosofia morale e la criminologia. Inoltre, le narrazioni più consistenti relative al carcere si limitano alla realtà statunitense e a quella anglofona<sup>43</sup>, con qualche recente eccezione in Europa e in America Latina, dove i ricercatori si occupano più spesso dell'ambito carcerario.<sup>44</sup>

In questo contesto, è reso difficile lo sviluppo di uno sguardo intersezionale e comparativo a livello internazionale sull'istituzione penale e un approccio qualitativo più specifico che si ponga l'obiettivo di acquisire elementi di conoscenza sulla condizione delle donne in carcere, al fine di individuare gli strumenti più idonei per migliorare poi le condizioni di vita dell'intera popolazione reclusa.

La più ampia ricerca sul tema detentivo è stata svolta con uno sguardo prevalentemente maschile, tralasciando e invisibilizzando le specificità relative all'esperienza carceraria interconnessa a dinamiche di genere.<sup>45</sup> In particolare, la scarsità degli studi sull'esecuzione penale delle donne si rileva soprattutto in ambito italiano dove, oltre alla carenza di letteratura, riscontriamo anche una carenza di attenzioni e di programmi trattamentali idonei che tengano conto delle specificità, delle aspettative e del diverso posizionamento rispetto alla controparte maschile. Per via di questa carenza, Fabini<sup>46</sup> fa dialogare il contesto italiano con quello statunitense e con la letteratura carceraria di quest'ultimo, concentrandosi in particolare sui

---

<sup>43</sup> Rhodes, L., A., 2001, *Toward an anthropology of prisons*, in *Annual Review of Anthropology*, n. 30, pp. 65–87 e Wacquant, L., 2002, *The curious eclipse of prison ethnography in the age of mass incarceration*, in *Ethnography*, Vol. 3, No. 4, Special Issue: “In and out of the belly of the beast”: dissecting the prison, pp. 371-397.

<sup>44</sup> Si veda a questo proposito Cunha, M., 2014, *The Ethnography of Prisons and Penal Confinement*, in *Annual Review of Anthropology*, n. 42, pp. 217–233 e Cerbini, F. (2012) *La casa di saponi. Etnografia del carcere boliviano di San Pedro*. Mimesis, Antropologia oggi.

<sup>45</sup> Covington, S., Bloom, B., 2003, *Gendered justice: Women in the criminal justice system*, in Bloom B., *Gendered justice: Addressing female offenders*, Carolina Academic Press, Durham, NC, pp. 3-23.

<sup>46</sup> Fabini, G., 2020, *Genere e vulnerabilità dentro e oltre la pena*, in: *Adulità fragili, fine pena e percorsi inclusivi. Teorie e pratiche di reinserimento sociale*, Milano, Franco Angeli, pp. 82 - 98.

programmi di *reentry* di donne e/o madri detenute<sup>47</sup> e gettando luce sulle problematiche legate al contesto detentivo, ma anche su quelle relative al fine pena, ai percorsi di uscita dal carcere delle detenute e quindi alla questione del reinserimento e della reintegrazione sociale delle donne detenute/ex-detenute. I principali fattori che segnano il successo dei programmi di *reentry* sono stati individuati, da un lato, nella mancanza di recidiva e quindi nel raggiungimento della sicurezza pubblica, dall'altro lato, nel raggiungimento e nel consolidamento di una stabilità a livello socio-economico da parte delle detenute e quindi, più nello specifico, nella capacità di trovare un impiego lavorativo stabile e remunerato equamente, nella salute mentale e fisica, nella possibilità di avere a disposizione un alloggio idoneo e nella serenità a livello familiare e affettivo. Se, infatti, spesso le donne provengono da contesti caratterizzati da una marginalità estrema, molto spesso la detenzione reitera questa pregressa condizione escludente, contribuendo a peggiorare lo stato di marginalità in cui la donna si trovava al momento del suo ingresso in carcere: lo status delle donne nella società evidenzia come molto spesso queste si ritrovino in condizioni di marginalità sociale ed economica, come siano spesso vittime di abusi e violenze anche sessuali, genitori *single* con in affidamento uno o più figli/e, spesso disoccupate o, qualora lavoratrici, vittime di un *gender gap* retributivo limitante in termini di indipendenza e stabilità finanziaria. Conseguentemente, lo stigma sociale derivante dall'incarcerazione ha un impatto significativamente negativo sul reinserimento sociale a fine pena, sia nell'ambito della propria rete familiare e affettiva, sia in ambito lavorativo:

«The related stigma often follows them out to the “streets”  
where statistics attest, they often fall back into former patterns

---

<sup>47</sup> Decembrotto, L., 2017, *Marginalità e inserimento sociale. L'intervento educativo a tutela dei soggetti vulnerabili nel percorso d'uscita dal carcere*, in *Studium Educationis*, 3, pp. 65-73 e O'Brien, P., 2001, *Just like baking a cake: Women describe necessary ingredients for successful re-entry after incarceration*, in *Families in Society*, 82, 3, pp. 287-295.

of behaviors and associations, that then lead them back to prison as recidivists»<sup>48</sup>

Patricia O'Brien<sup>49</sup>, grazie a una ricerca condotta su un campione di 18 donne ex-detenute che avevano avuto successo nel loro processo di reintegrazione sociale, mostra come l'*empowerment* delle donne incontrate risulti essere un mix di consapevolezza, connessione con gli altri e fiducia in se stesse. In particolare, l'*empowerment* e i fattori di successo indicati dalle ex-detenute comprendono la possibilità di trovare facilmente un alloggio sicuro, ottenere un impiego equamente ripagato, con lo scopo di avere disponibilità di denaro a sufficienza proveniente da attività lecite e legali, ricostruire connessioni interpersonali con altri individui, entrare a far parte della comunità più ampia, acquisire conoscenza e sicurezza di sé. L'aspetto fondamentale che permette di trovare un alloggio in affitto e di potersi mantenere, senza per questo dipendere finanziariamente da partner/ex-partner, in molti casi violenti, è sicuramente quello di avere un ammontare di denaro sufficiente. A questo aspetto si collega l'importanza del lavoro in carcere e, in particolare, alle dipendenze di datori di lavoro esterni al circuito dell'Amministrazione Penitenziaria: questo permette alle ex-detenute, a fine pena, sia di accumulare un quantitativo di denaro sufficiente per la propria indipendenza, sia di garantire loro una sensazione di normalizzazione e il vantaggio di non essere assorbite nella vita quotidiana ripetitiva in carcere. Come approfondiremo in seguito, anche nella mia etnografia sono emersi tutti questi temi: tantissime delle donne che ho incontrato lavoravano alla dipendenza dell'Amministrazione Penitenziaria ed erano tutte orgogliose di svolgere un'attività diversa, interrompendo la monotonia delle giornate e guadagnando qualcosa per se stesse.

---

<sup>48</sup> O'Brien, P., 2001, *Just like baking a cake: Women describe necessary ingredients for successful re-entry after incarceration*, in *Families in Society*, 82, 3, p. 287.

<sup>49</sup> Ibidem.

Nella letteratura e nell'indagine carceraria risulta quindi importante prendere in considerazione il ruolo dell'istituzione penitenziaria nell'amplificare e riprodurre vulnerabilità, esclusione e marginalizzazione.<sup>50</sup> Anche Covington e Bloom<sup>51</sup>, nella loro analisi, si focalizzano sul fatto di essere madri, detenute ed ex-detenute in un contesto, quello statunitense, in cui le donne in carcere hanno in media più di 30 anni, hanno alle spalle storie complesse di traumi e abuso di sostanze, hanno un grado di istruzione di solito pari al diploma, sono in genere poco qualificate e sono in prevalenza afroamericane o latinoamericane, detenute per reati connessi prevalentemente alle droghe e raramente per crimini violenti. In particolare, i due autori denunciano la quasi totale mancanza di riforme *gender-blind*, ovvero neutre rispetto al genere, in ambito penitenziario: qualora si parli infatti di equità in esecuzione penale, si utilizza in ogni caso uno standard maschile che invisibilizza le specificità femminili e ignora le differenze comportamentali e situazionali tra autori di reato di sesso femminile o maschile:

«However, as Heidensohn (1986) points out, equal treatment may not be fair treatment, since the social reality is that women may have different economic needs, may have been victimized, and may in other ways be in different situations than male defendants»<sup>52</sup>

Programmi trattamentali, politiche sociali e servizi assistenziali si concentrano, non solo nel sistema di giustizia penale statunitense, ma a livello internazionale, sulla stragrande maggioranza della popolazione reclusa di sesso maschile, non riuscendo a identificare opzioni e soluzioni che siano sensibili e orientate al genere e che culturalmente prendano in

---

<sup>50</sup> Shammas, V. L., 2019, *The Perils of Parole Hearings: California Lifers, Performative Disadvantage, and the Ideology of Insight*, in PoLAR: Political and Legal Anthropology Review, Vol. 00, Number 0, pp. 1–19.

<sup>51</sup> Covington, S., Bloom, B., 2003, *Gendered justice: Women in the criminal justice system*, in Bloom B., *Gendered justice: Addressing female offenders*, Carolina Academic Press, Durham, NC, pp. 3-23.

<sup>52</sup> Covington, S., Bloom, B., 2003, *Gendered justice: Women in the criminal justice system*, in Bloom B., *Gendered justice: Addressing female offenders*, Carolina Academic Press, Durham, NC, p. 4.

considerazione la complessità dell'esperienza femminile e i bisogni specifici delle donne detenute.<sup>53</sup>

### **1.2.1. La *Convict Criminology***

È soprattutto a partire dalla fine degli anni Sessanta del Novecento che gli antropologi e i sociologi statunitensi iniziano a raccogliere sistematicamente i propri studi etnografici sui penitenziari e sull'esperienza detentiva, rielaborando i dati e dando vita a una corrente di studi che, durante il convegno annuale dell'*American Society of Criminology* del 1997, viene definita con il nome di *Convict Criminology*. Si tratta di un approccio innovativo nato negli Stati Uniti nell'ambito della criminologia e della giustizia criminale, che ha come obiettivo primario il superamento di alcuni limiti che, tradizionalmente, riguardano la ricerca etnografica condotta in ambiente carcerario, dando vita a un discorso alternativo sulla pena.<sup>54</sup>

Questo nuovo filone di studi penitenziari etnografici si basa per la prima volta sui racconti sviluppati utilizzando una prospettiva interna, scritti quindi da studiosi (siano questi educatori, sociologi, antropologi, assistenti sociali, psicologi, ecc.) che hanno vissuto l'esperienza detentiva sulla propria pelle e che, a partire da questa esperienza personale e diretta di detenzione, hanno elaborato la loro ricerca empirica all'interno delle carceri, durante il periodo di esecuzione penale.

«Come spiegano Jeffrey Ross e Stephen Richards (2003), che ne sono fondatori, la ricetta di questo approccio sta nella possibilità di mescolare passato e presente partendo dalla propria esperienza detentiva e attraverso testimonianze orali e scritte,

---

<sup>53</sup> Fabini, G., 2020, *Genere e vulnerabilità dentro e oltre la pena*, in: *Adulità fragili, fine pena e percorsi inclusivi. Teorie e pratiche di reinserimento sociale*, Milano, Franco Angeli, pp. 82 - 98 e Covington, S., Bloom, B., 2003, *Gendered justice: Women in the criminal justice system*, in Bloom B., *Gendered justice: Addressing female offenders*, Carolina Academic Press, Durham, NC, pp. 3-23.

<sup>54</sup> Kalica, E., Santorso, S., (a cura di), 2018, *Farsi la galera. Spazi e culture del penitenziario*, Ombre corte, Verona e Associazione Antigone, 2023, *Dalla parte di Antigone. Primo Rapporto sulle donne detenute in Italia*, consultato al seguente link: <https://www.rapportoantigone.it/primo-rapporto-sulle-donne-detenute-in-italia/>.

questi criminologi (ex)detenuti offrono la possibilità di osservare il carcere da una prospettiva interna: un metodo di ricerca che valorizza le potenzialità decostruttive rispetto al discorso ufficiale sul carcere»<sup>55</sup>

Nel 2001, Stephen C. Richards e Jeffrey Ian Ross pubblicano “*Introducing the New School of Convict Criminology*”, un testo all’interno del quale denunciano il fatto che la maggior parte dei discorsi sul carcere siano promossi da accademici, spesso ex-ufficiali o ex-poliziotti di polizia penitenziaria, fautori di una narrazione conservatrice, poco oggettiva e distante da quelli che sono i bisogni reali della popolazione detenuta e le condizioni psico-sociali che si sviluppano durante il periodo di reclusione. L’approccio della *Convict Criminology* si pone quindi l’obiettivo di superare gli ostacoli e i limiti etnografici riscontrati dai ricercatori esterni all’ambiente carcerario, che difficilmente riescono ad accedere ai penitenziari per fare osservazione partecipante ai fini di una ricerca accademica e, al tempo stesso, con il suo sviluppo contribuisce al superamento di alcuni retaggi che provengono dalle analisi e dalle letture classiche sul crimine, inteso come patologia sociale, e sul carcere, inteso come istituzione totale.

«The convict scholars are able to do what most previous writers could not: merge their past with their present and provide a provocative approach to the academic study of criminology, criminal justice, and corrections. These authors, as a collective, are the future of a realistic paradigm that promises to challenge the conventional research findings of the past»<sup>56</sup>

---

<sup>55</sup> E. Kalica; S. Santorso, (a cura di), 2018, *Farsi la galera. Spazi e culture del penitenziario*, Ombre corte, Verona, p. 12.

<sup>56</sup> Richards, S., C., Ross, J., I., 2001, *Introducing the New School of Convict Criminology*, in *Social Justice*, Vol. 28, No. 1 (83), Welfare & Punishment In the Bush Era, p. 181.

I due autori rivendicano la necessità avvicinare la letteratura empirica sul carcere alla reale condizione di vita dei detenuti e delle detenute, promuovendo ricerche e tecniche carcerarie etnografiche e auto-etnografiche di tipo qualitativo, incentrate primariamente a partire dal punto di vista della popolazione ristretta: una prospettiva interna che ponga al centro dello studio il metodo etnografico e l'osservazione partecipante per restituire una narrazione scevra da pregiudizi e quanto più oggettiva possibile e che affronti le questioni della violenza sistemica dell'istituzione carcere e della conflittualità penitenziaria.<sup>57</sup> La *Convict Criminology* si pone l'obiettivo di far emergere l'esperienza reale di vita di detenute, detenuti e operatori penitenziari, con lo scopo di ripensare collettivamente gli immaginari convenzionali che emergono dai mass media, dalle istituzioni e, più in generale, dall'opinione pubblica nel suo complesso. In questo senso, si può intendere come un approccio "compensativo" e come una proposta trasformativa, il cui fine è quello di produrre e diffondere nuove narrazioni che mirano a riequilibrare le opinioni e le letture sul carcere e su chi lo vive in prima persona: narrazioni spesso fondate sulla paura, sulla disinformazione e su letture falsate di una realtà così complessa.

«The world around should raise public awareness and understanding of the needs and problems of convicts. After all, not all of them are totally unscrupulous and ruthless. Everyone needs support and the sense of being accepted. Everyone has the right to human dignity and love»<sup>58</sup>

La *Convict Criminology* colloca pertanto al centro della letteratura empirica sul carcere l'esperienza vissuta in prima persona da chi ha esperito la carcerazione, presentandosi come uno strumento metodologico della ricerca

---

<sup>57</sup> Ross, J., I., Tietjen, G., E., 2020, Conflitti, violenza e rivolte nel penitenziario nella prospettiva della *Convict Criminology*: alcune riflessioni preliminari, in Ronco, D., Sbraccia, A., Verdolini, V. (a cura di), 2020, *La violenza penale: conflitti, abusi e resistenze nello spazio penitenziario*, Associazione Antigone, Anno XV, numero 2.

<sup>58</sup> Napadlo-Kuczera, A., 2018, *Family Across Prison Walls: a Different Perspective on Incarceration*, in *The Open Criminology Journal*, 8, (Suppl. 1, M 5), p. 24.

socioculturale ed etnografica che si basa sull'ascolto dei detenuti e delle detenute, partendo dalla convinzione che la loro esperienza ristretta rappresenti un contributo significativo per la ricerca scientifica del funzionamento e delle criticità della vita carceraria.

Con questo presupposto:

«La prospettiva del condannato non è riconducibile all'obiettivo di dare semplicemente voce ai detenuti sul carcere. Prima di essa, si era già sviluppata una mole impressionante di testi (giornalistici, letterari, saggistici), di matrice autobiografica che assolvevano a questa funzione»<sup>59</sup>

Epler e Dewey<sup>60</sup> analizzano nel loro lavoro di ricerca quattro libri che affrontano, in modi diversi, questioni centrali nella vita delle donne incarcerate nelle carceri statunitensi. In particolare, *A Woman Doing Life: Notes from a Prison for Women* è un testo scritto in prima persona da Erin George, una detenuta del carcere femminile di massima sicurezza in Virginia. George, scontando la sua condanna all'ergastolo, descrive in undici brevi capitoli l'ambiente totalizzante della prigione in cui è detenuta, mettendo in luce forme di violenza strutturale e sistemica, anche all'interno delle stesse sezioni e agita dalle stesse detenute, dovute principalmente alla carenza di attività ricreative e allo stress accumulato in una condizione di privazione della libertà e convivenza forzata. George illustra il *continuum* di inadeguatezza affrontando l'impatto psicologico della reclusione a lungo termine, raccontando il suo viaggio carcerario a partire dall'arresto fino ad arrivare alla socializzazione nella vita carceraria di tutti i giorni.

In particolare, racconta il suo senso di profondo dolore, misto a rabbia, nel potere vedere i suoi figli solo una volta durante l'anno, una condizione che

---

<sup>59</sup> Il 12 luglio 1989 a San Vittore viene inaugurata la prima sala stampa dentro un carcere con lo scopo di rendere le carceri trasparenti alla società. Da allora molti direttori penitenziari hanno concesso di realizzare giornalini contenenti racconti e scritti autobiografici di detenuti. Per una lista di queste esperienze si rimanda al sito:

<sup>60</sup> Epler, R., Dewey, S., 2016, *Women in prison: Ethnographic reflections on gender and the carceral state: Ethnographic reflections on gender and the carceral state*, in *Reviews in Anthropology*, 45:2, pp. 71-87.

fa eco alle esperienze di molte altre donne incarcerate insieme a lei, ma anche sparse in tutto il mondo, i cui legami sociali e familiari sono fratturati e spesso addirittura interrotti a causa della reclusione. La separazione dai propri figli e dai propri cari, alcuni dei quali hanno interrotto i contatti con le detenute, aggrava significativamente il dolore e l'isolamento delle donne incarcerate, rendendole consapevoli che la vita nella società esterna continua anche in loro assenza, che i loro figli crescono senza di loro, che i loro genitori invecchiano, che i loro partners si rifanno una vita.

Altresì, George racconta anche delle forme di resistenza messe in atto dalle detenute, a partire dalla creazione di mercati illeciti per generare profitti, fino all'invenzione di ricette per compensare alle razioni alimentari inadeguate. L'osservazione partecipante di George offre una visione complessa e ricca di sfumature, una lettura che unisce memorie e analisi delle scienze sociali: il suo lavoro è particolarmente interessante perché in netto contrasto con un campo di ricerca dominato storicamente dalle narrazioni e dalle memorie della maggioranza maschile.

Un approccio etnografico che si occupa di carcere permette di allargare l'orizzonte di ricerca, analizzando la congiuntura tra penitenziari e società e sottolineando come il carcere non sia più solo un'istituzione totale, autarchica, coercitiva e gerarchica, bensì una realtà porosa che si articola al di là delle sue mura. Attraverso una prospettiva normalizzante, il carcere viene visto come un sottosistema sociale, il cui compito è quello di ridurre il divario tra il mondo intramurario e il mondo extra-murario. Basandosi su una prospettiva più ampia di inclusione sociale e di reintegrazione nella cittadinanza, questo si traduce, da un lato, nell'umanizzazione della popolazione detenuta, che non viene ridotta a un numero associato a una divisa e che i cui diritti sono equiparabili a quelli degli altri cittadini liberi e, dall'altro lato, consiste nel sostenere l'accesso all'istruzione, alla salute, alla formazione professionale e al mantenimento delle relazioni affettive con l'esterno.<sup>61</sup>

---

<sup>61</sup> Cunha, M. I. P., 2014, *The Ethnography of Prisons and Penal Confinement*, in *Annual Review of Anthropology*, n. 42, pp. 217–233.

### **1.2.2. Il caso italiano: letteratura e ricerca sociale sulle donne recluse**

Nella maggior parte delle indagini scientifiche riguardanti la realtà carceraria, la specificità della detenzione femminile è destinata a ricoprire una posizione secondaria e marginale, venendo sviscerata principalmente in brevi paragrafi o nelle appendici e rendendo quindi l'incarcerazione delle donne un tema pressoché inesplorato se non indagato nel confronto con la preponderante componente maschile.

L'importanza di un'indagine antropologica riguardante la detenzione femminile emerge quindi con insistenza nel momento in cui si considera la scarsa attenzione che è stata conferita dagli studi scientifici e socio-culturali al tema. A questo proposito, la scarsa letteratura sulla questione femminile si è costituita come una delle principali difficoltà a cui ho dovuto far fronte durante la stesura dell'elaborato e durante tutte le fasi del mio lavoro di ricerca.

Ad eccezione di studi specifici che a livello scientifico e in campo prevalentemente psicologico si sono interessati al tema della detenzione femminile, si registra generalmente un disinteresse da parte della ricerca scientifica sociologica e antropologica verso quella che è, a tutti gli effetti, una minoranza all'interno degli istituti penal-penitenziari, ma soprattutto nei confronti del delicato tema delle detenute madri con figli/e minori al seguito. Nonostante infatti la indubbia rilevanza sociale del tema, questo resta un aspetto della detenzione femminile ancora oggi poco indagato a livello accademico.

La prima inchiesta sulle donne in carcere, condotta in Italia, è quella della giornalista e scrittrice Gabriella Parca, risalente al 1973. Nato come inchiesta per un settimanale, il testo di Parca si prefigge l'obiettivo di raccogliere, per la prima volta in Italia, materiale sulle carceri femminili, sulle detenute — soprattutto politiche — e, in particolare, sulle testimonianze soggettive di queste ultime. Per otto mesi, Parca ha visitato diverse zone d'Italia, raccogliendo una cinquantina di testimonianze e

riportandole poi fedelmente all'interno del testo, dando la possibilità alle recluse di raccontare il loro vissuto in stato di privazione della libertà.

«Quel che ha reso possibile il mio lavoro è stato però, forse più di ogni altra cosa, l'atteggiamento di assoluta umiltà con il quale mi ponevo nei loro confronti, non essendo lì né per ammonire né per giudicare; e un certo senso più o meno inconscio di umana solidarietà da donna a donna, che ci spingeva ad esempio a darci molto spesso de tu, poco dopo che si cominciava a parlare»<sup>62</sup>

Con questo approccio, *Voci dal carcere femminile* è diventata una restituzione preziosa in cui per la prima volta vengono riportate le voci e le testimonianze di trentasette recluse che, nella loro semplicità e nella loro drammaticità, danno vita a un quadro esaustivo sulle carceri femminili degli anni Settanta.

In particolar modo, gli scritti delle detenute politiche ci forniscono alcuni dati interessanti riguardanti la presenza di donne gravide o di minori all'interno delle carceri. Per esempio, Vittoria T., impiegata di 22 anni arrestata con l'accusa di violenza aggravata verso pubblico ufficiale e per aver partecipato alla manifestazione dell'11 marzo 1972, in Piazza della Scala a Milano, per la liberazione immediata di Pietro Valpreda, anarchico italiano accusato di essere uno dei responsabili della strage di Piazza Fontana, avvenuta il 12 dicembre 1969, descrive sommariamente l'ambiente e le condizioni di detenzione vissute dalle donne con i bambini nel carcere di San Vittore, a Milano, all'epoca dei fatti:

«Un'altra cosa che ti colpisce sono i bambini. Sono nel cosiddetto nido, che sono celle solo un po' più ridenti delle altre: ci sono i letti come in ospedale, poi le culle dei bambini e l'acqua calda col bagno. Le madri stanno lì con i figli, ma il mangiare per i bambini se lo devono comprare. Mi ha raccontato

---

<sup>62</sup> Parca, G., 1973, *Voci dal carcere femminile*, Editori Riuniti, Roma, p. 9.

una zingara, che una volta le hanno dato degli omogeneizzati scaduti. Quando i bambini hanno due anni li portano via, in qualche istituto. Così una volta ho sentito una zingara che diceva al suo bambino: “Io ti mangio, ti metto ancora nella mia pancia, perché non voglio che ti portino via...”<sup>63</sup>

Per quanto riguarda la condizione delle donne incinta in ambito penitenziario, due sono le testimonianze principali. Marcella B., 23enne imputata di traffico di stupefacenti e condannata a 14 mesi di reclusione nel carcere femminile di Rebibbia, a Roma, testimonia che:

«Se capita di star male di notte le guardiane non possono aprire la cella, perciò una può urlare e anche morire, nessuno interviene. Una al mattino è andata di sopra e ha rotto tutti i vetri, così è arrivato il direttore.

Una aveva le doglie, doveva partorire, allora un'altra detenuta che era ostetrica ha detto: “datemi un guanto, almeno la visito...”. Dopo non so quanto tempo, l'hanno portata in infermeria, poi all'ospedale San Camillo, ma il bambino è morto. Era una ragazza cilena, che poi è scappata dall'ospedale e non se ne sa più niente»<sup>64</sup>

Sempre dal carcere femminile di Rebibbia, a Roma, Dina C., un'impiegata italo-americana di 28 anni, detenuta per spaccio di stupefacenti per 4 mesi, racconta a Parca l'esperienza di gravidanza di una sua compagna di reclusione, testimoniando l'inefficienza di un sistema sanitario che non tiene conto dei diritti delle donne carcerate neanche in condizioni critiche:

«Se una è malata è la fine, perché il servizio medico è terribile. I medici ci trattavano non da esseri umani, se ne fregavano

---

<sup>63</sup> Parca, G., 1973, *Voci dal carcere femminile*, Editori Riuniti, Roma, p. 201.

<sup>64</sup> Ibidem, p. 157.

completamente. Infatti c'era una ragazza incinta, brasiliana, che ha rischiato di perdere il bambino. Aveva la pressione a 60, sveniva una o due volte al giorno anche a scuola ed era magrissima, sembrava un ragazzino di 15 anni... Il medico non le ha mai dato niente. Alla fine, solo quando siamo andate in gruppo dal direttore, si sono decisi a ricoverarla in infermeria. Era di sette mesi. Ho chiesto di farle da interprete, perché parlava poco l'italiano e il medico non aveva mai la pazienza di cercare di capirla. Quando lei è uscita, dopo la visita, il medico ha detto all'infermiera: "ricoveriamola, non si sente più il battito del feto...". Cioè, secondo lui, il bambino era già morto, e solo allora si decideva a ricoverarla. Fortunatamente non era vero, perché il bambino invece si è salvato. E lei, poi, è stata prosciolta in istruttoria ed è tornata in Brasile. Dunque per poco non ci rimetteva la vita, eppure era innocente»<sup>65</sup>

In ambito sociologico, invece, il primo studio italiano dedicato al carcere delle donne risale al contributo di Campelli, Faccioli, Giordano e Pitch, pubblicato nel 1992. In questo caso si tratta di un'accurata ricerca sulla detenzione femminile che, per la prima volta, tiene conto della dimensione sessuata dei corpi all'interno dei penitenziari e raccoglie in modo sistematico i dati sul fenomeno della reclusione femminile, mettendo in luce le specificità di una detenzione che è orientata in base al genere e che non può essere letta solo in confronto con la detenzione maschile.

«Quanto è ricco — nella sua povertà e fissità — l'universo carcerario maschile rappresentato da queste foto (e non detto in quanto maschile, ma invece neutralmente scandito da lavoro, istruzione, vita religiosa... — e altresì articolato in adulti e minori); così piatto e indifferenziato è rappresentato quello femminile, dove adulte e minori si confondono, compiono gli

---

<sup>65</sup> Ibidem, p. 160.

stessi gesti, sono impegnate nelle stesse attività: e dove, soprattutto, ciò che emerge è il dato sessuale, attribuzione di senso onnicomprensiva che esclude, poiché iscritta nel registro dell'eccezione, l'analisi della differenza di sesso stessa. Scelte dei fotografi, dell'amministrazione carceraria, dei curatori della mostra o rappresentazione del "reale" — ovvero, in questo caso, delle differenze vere tra universo carcerario maschile e universo carcerario femminile? Come sempre, si tratta con ogni probabilità di tutte queste cose insieme. Le donne, cioè, viste, gestite, rappresentate dagli uomini»<sup>66</sup>

In particolare, gli autori sottolineano come le esperienze sistematiche di marginalità sociale ed economica, unite agli illegalismi interconnessi al mondo del traffico degli stupefacenti — soprattutto nel caso delle donne migranti —, ma anche alla tossicodipendenza stessa — nel caso delle reclusi di origine italiana —, portano le donne ad essere reclusi tendenzialmente per periodi brevi, ma spesso ripetuti nel corso degli anni, radicalizzando quindi una condizione di vita escludente che reitera comportamenti devianti legati alla piccola criminalità. Per quanto riguarda la trasformazione del sistema carcerario, ho trovato particolarmente utile e prezioso, ai fini della mia ricerca, il lavoro di ricostruzione del dibattito politico sulle carceri realizzato da Franca Faccioli, risalente al 1992.

Nonostante negli ultimi anni siano poi state pubblicate una serie di restituzioni, con particolare attenzione soprattutto all'aspetto giuridico (Mantovani, 2018), tese ad illuminare la residualità della condizione femminile in carcere, utilizzando un approccio di genere e una metodologia di ricerca di stampo qualitativo, la letteratura italiana sul carcere delle donne risulta ancora oggi estremamente scarna e insufficiente.

---

<sup>66</sup> Campelli, E., Faccioli, F., Giordano, V., Pitch, T. 1992, *Donne in carcere. Ricerca sulla detenzione femminile in Italia*, Feltrinelli Editore, Milano, p. 59.

### **1.3. Contingenze attuali: l'ondata populista**

In virtù dell'evolversi delle proposte legislative e delle campagne mediatiche dell'ultimo anno, in Italia si è registrata una rinnovata attenzione sulla questione femminile all'interno delle carceri, sebbene il tema della detenzione delle donne sia sempre stato considerato residuale in ragione dell'esiguità numerica e la maternità in carcere rappresenti una nicchia oggi ancora meno oggetto di attenzione e quasi per nulla è stata assunta come parametro per valutare l'attuazione di progetti di risocializzazione e reintegrazione delle recluse. La maternità in carcere vive una dimensione penitenziaria marginale: la stessa organizzazione penal-penitenziaria è pensata e organizzata solo al maschile, da regole comportamentali che rappresentano il portato di un'antica elaborazione che non tiene conto delle specificità e soggettività di genere, laddove la detenzione femminile viene vista come una deviazione dallo standard maschile, assunto come riferimento da un punto di vista normativo.

La proposta di legge “Modifiche al codice penale, al codice di procedura penale e alla legge 21 aprile 2011, n. 62, in materia di tutela del rapporto tra detenute madri e figli minori”<sup>67</sup> firmata dall'Onorevole Siani, e successivamente portata avanti dall'Onorevole Serracchiani con la denominazione “Mai più bambini in carcere”, è stata accolta in un primo momento con grande favore da parte del Parlamento, dal momento che l'intento del disegno legislativo era in linea con una visione più illuminata della detenzione, con particolare riferimento alla tutela dei diritti dell'infanzia e della genitorialità in ambiente ristretto, attraverso un approccio che si focalizza sull'umanizzazione della pena e su una giustizia improntata verso la difesa della dignità della persona reclusa.

La proposta legislativa Siani si prefiggeva infatti l'obiettivo di impedire che i bambini potessero nascere in un ambiente deprivato, come è quello del circuito carcerario forzato, o che trascorressero in cella, insieme alla madre, i primi anni di vita, nonché i più importanti e decisivi per il loro sviluppo

---

<sup>67</sup> Consultata al seguente link: [https://www.sistemapenale.it/pdf\\_contenuti/1620114504\\_proposta-di-legge-ac-2298-siani-figli-madri-detenute.pdf](https://www.sistemapenale.it/pdf_contenuti/1620114504_proposta-di-legge-ac-2298-siani-figli-madri-detenute.pdf)

psicofisico e per la loro vita da adulti. Il disegno di legge del Partito Democratico proponeva che le detenute scontassero la pena in strutture idonee alla loro condizione di madri con figli/e di età inferiore ai 6 anni con loro conviventi, responsabilizzando il ministero della Giustizia e dotando di risorse finanziarie le case famiglia protette, che avrebbero dovuto accogliere con continuità donne e bambini/e, ospitandoli in un ambiente diverso dal carcere, più idoneo alla crescita dei minori, e rispettando quindi il principio dei “*best interests of the child*”. La proposta Siani supera infatti il vincolo normativo stabilito dalla legge del 2011, di cui parleremo in modo più approfondito nel secondo capitolo dell’elaborato, la quale prevedeva per le madri detenute la possibilità di accedere all’esecuzione penale esterna e di scontare quindi la propria pena all’interno di case famiglie protette. La criticità maggiore di questa legge, attualmente in vigore, è che la realizzazione di specifici spazi di accoglienza comunitari idonei ad ospitare madri detenute con prole al seguito, doveva avvenire senza oneri da parte dello Stato e del Ministero della Giustizia, bensì esclusivamente grazie ai finanziamenti degli enti locali, impedendo quindi una diffusione capillare di strutture di questo tipo sul territorio. Ad oggi, come approfondiremo in seguito, in Italia sono per questo motivo operative solo due case famiglia protette, una a Milano e una a Roma.

Tornando al Ddl Siani, esclusivamente nel caso in cui sussistessero esigenze cautelari di eccezionale rilevanza, e quindi solo in *extrema ratio*, il giudice potrà disporre della misura di custodia cautelare in un Istituto a Custodia Attenuata per Detenute Madri (ICAM), istituti che, pur presentando delle caratteristiche strutturali diverse rispetto ai penitenziari tradizionali, restano comunque a tutti gli effetti delle strutture con una connotazione tipicamente detentiva che, per questo, prevedono restrizioni e criticità.

Tuttavia, l’emendamento presentato dalla maggioranza l’8 marzo scorso, che ha portato l’Onorevole Serracchiani a ritirare la proposta, ha introdotto l’aspetto della recidiva quale criterio escludente per l’accesso alle misure alternative, configurandosi come un ribaltamento a 360° della proposta che mirava ad estendere le alternative al carcere con riferimento alle detenute madri, implementando il sistema delle case famiglia protette sul territorio

nazionale. È bene a questo proposito sottolineare come la recidiva, nel caso della criminalità femminile, non caratterizzi mai crimini di peso o di allarme sociale, bensì uno stile di vita delittuoso favorito dall'ambiente di provenienza, che molto spesso risulta essere un contesto segnato da forte precarietà economica, dalla mancanza di prospettive personali, dall'esistenza di opportunità criminali locali e dall'accesso a reti di attività devianti a cui fare ricorso per il sostentamento del proprio nucleo familiare. In questo contesto, si tratta di crimini che tendenzialmente hanno a che fare con la piccola o piccolissima criminalità da strada, legata principalmente a temi quali l'esclusione sociale, la marginalità e la povertà socio-economica e soprattutto la dipendenza o lo spaccio di sostanze stupefacenti.

La nuova proposta legislativa Morrone-Buonguerrieri, presentata dal centrodestra, si propone di cancellare il differimento della pena automatico per le madri detenute incinte o con prole non superiore ad un anno, in caso di recidiva. Un disegno di legge che appesantisce il carcere e la pena e che risponde a una logica carcerocentrica, securitaria, razzista e neo-lombrosiana, presentandosi come un pericoloso arretramento sul piano giuridico e sul piano della tutela dei diritti della popolazione detenuta femminile, riproponendo un immaginario patriarcale del femminile e del materno in un ambiente di privazione come è quello penitenziario.

A mio parere, significativo è il fatto che la proposta presentata dal centrodestra si sia verificata in un momento storico, quello di febbraio 2023, in cui in carcere si trovavano solo 24 bambini, insieme alle loro 21 madri e che questi numeri siano letti dai partiti della maggioranza come un'emergenza nazionale che pretende che restino tutti in carcere invece di scontare la propria pena in case famiglia protette, in una forma diversa di privazione della libertà personale, che più si addice allo sviluppo psicofisico del minore, parallelamente alla tutela e alla valorizzazione del rapporto tra le madri detenute e i propri figli.

In quest'ottica, le manovre del centrodestra si collocano in un particolare contesto storico in cui la repressione selettiva e la stigmatizzazione politica di certe fasce di popolazione ritenute sgradite o potenzialmente criminali, giocano un ruolo importante nella produzione e nella riproduzione delle

disparità sociali, alimentando processi di emarginazione ed esclusione preesistenti.<sup>68</sup>

«Understanding prison demographics thus implies shifting our gaze from prison itself to what comes before it; in other words, tracing, along the penale chain, back to the courts that confer sentence, the police who make the arrests, the member of parliament who enact laws, the governments that devise national policies, the commentators who feed public perceptions of security and punishment — in short the whole of society, which, thought this plethora of agents and institutions, decides who should go to prison, and why [...] the social composition of penitentiary establishments can thus serve as an indicator of what a society considers should be punished by a prison sentence. Analyzing who is jailed and why means asking which of the acts that are subject to condemnation are punished and which are tolerated, which are deemed serious or minor, which incite outrage and which are looked on with indulgence»<sup>69</sup>

Morrell<sup>70</sup>, grazie alla sua ricerca antropologica condotta tra gli ufficiali penitenziari presso l'*Elmira Correctional Facility* nello Stato centrale di New York, analizza la categoria di “capitalismo razziale” introdotta da Cedric Robinson nel testo *Black Marxism*, in cui l'autore sostiene come la società europea, attraverso il capitalismo, abbia la tendenza non tanto ad omogeneizzare le differenze regionali e subculturali, quanto piuttosto a esagerarle e differenziarle, trasformandole in differenze etnorazziali.

---

<sup>68</sup> Fassin, D., 2017, *Prison Worlds. An ethnography of the carceral condition*, Polity Press, Cambridge e Schneider, L. T., 2023, *Degrees of Permeability. Confinement, Power and Resistance in Freetown's Central Prison*, in *The Cambridge Journal of Anthropology*, vol. 38, numero 1. Consultato al seguente link: <https://doi.org/10.3167/cja.2020.380107>

<sup>69</sup> Fassin, D., 2017, *Prison Worlds. An ethnography of the carceral condition*, Polity Press, Cambridge, pp. 26-27.

<sup>70</sup> Morrell, A., 2021, *Hometown Prison: Whiteness, Safety, and Prison Work in Upstate New York State*, in *American Anthropologist Association*, Vol. 000, No. 00, pp. 1-12.

In epoca postfordista, infatti, l'espansione dell'uso delle carceri è vista soprattutto come l'espansione di strumenti di controllo sociale che razzializzano carcerati e carcerieri riproducendo gerarchie sociali già consolidate, in cui centrale è il binarismo bianco/nero.

«tendency of European Civilizations through capitalism that was not to homogenize but to differentiate —to exaggerate regional, subcultural and dialectical differences into 'racial' ones (Robinson 2005, 28)»<sup>71</sup>

Il carcere di Elmira, così come molti altri penitenziari sparsi per il mondo, presenta una composizione demografica in cui il personale di sicurezza è per il 96% composto da uomini bianchi, mentre la popolazione incarcerata è composta per circa il 75% da afroamericani e latinoamericani: in questo senso, il penitenziario riproduce discriminazione sulla base delle differenze culturali, linguistiche, geografiche e razziali, riproducendo al tempo stesso le gerarchie lavorative razzializzate già consolidate nella società più ampia. In particolare, Morrell si sofferma sul mantenimento delle disegualianze, sulla segregazione sociale e razziale in ambito penitenziario, sulla reiterazione di dinamiche razziali e di classe del passato, durante il quale lo status e i privilegi della bianchezza vengono strumentalizzati nello sfruttamento della popolazione nera e nella privazione della libertà soprattutto di quest'ultima. In ambito carcerario, le guardie bianche svolgono un lavoro di controllo, custodia, supervisione e di gestione della razza nera attraverso la riproduzione del capitalismo razziale di cui parlava Robinson.

Nel sovraffollato contesto carcerario californiano, invece, Shammass<sup>72</sup> si basa sull'osservazione etnografica di venti udienze per la libertà vigilata in un carcere maschile della California. In particolare, mette in luce come, a

---

<sup>71</sup> Morrell, A., 2021, *Hometown Prison: Whiteness, Safety, and Prison Work in Upstate New York State*, in *American Anthropologist Association*, Vol. 000, No. 00, p. 2.

<sup>72</sup> Shammass, V. L., 2019, *The Perils of Parole Hearings: California Lifers, Performative Disadvantage, and the Ideology of Insight*, in *PoLAR: Political and Legal Anthropology Review*, Vol. 00, Number 0, pp. 1–19.

partire dal 2010, siano state introdotte una serie di moderate revisioni giudiziarie, politiche, fiscali, culturali e alcune sentenze legislative che hanno provato a migliorare le condizioni di detenzione e hanno contribuito in parte a ridurre la percentuale di popolazione detenuta nello stato: in particolare, la negazione della libertà condizionale per la prima volta doveva essere collegata a una valutazione del rischio e della pericolosità. Shammass parla a questo proposito di «decarcerazione moderata», in un periodo storico in cui l'opinione pubblica richiede invece a gran voce iperincarcerazione.

La presunta pericolosità attuale del detenuto non può fare riferimento esclusivamente a crimini passati considerati gravi o al suo *background* sociale: la questione essenziale nel decidere se concedere la libertà condizionale è se il detenuto rappresenta attualmente una minaccia per la sicurezza pubblica o meno. Tuttavia, la maggior parte dei commissari di polizia, in California come in Italia, e in tantissime altre parti del mondo, sono portatori di un visione del mondo penale che postula l'incarcerazione e la punizione penale come la risposta sociale predefinita al crimine, qualunque esso sia. Un apparato ideologico che si basa essenzialmente sulla convinzione dell'incorreggibilità della stragrande maggioranza dei delinquenti e che risponde alla logica della punizione tipica del populismo penale della politica e dell'intolleranza selettiva della società di cui parlava Fassin.<sup>73</sup>

«Non possiamo accontentarci di chiamare in causa il sentimento d'insicurezza della popolazione, come fanno alcuni, o di denunciare la sua manipolazione da parte delle élite, come fanno altri. È la combinazione di questi due fenomeni a produrre il boom constatato. In concreto, essa si traduce in azione pubblica principalmente in due modi: l'estensione del campo della repressione e l'appesantimento del regime delle sanzioni. Innanzitutto, vengono criminalizzati fatti che in precedenza non subivano tale destino: vengono create nuove infrazioni, mentre altri atti prima passibili di semplici multe diventano suscettibili

---

<sup>73</sup> Fassin, D., 2017, *Prison Worlds. An ethnography of the carceral condition*, Polity Press, Cambridge.

d'incarcerazione [...] Inoltre, vengono aggravate le sanzioni per gli stesso reati si condanna più spesso alla privazione della libertà e si rinchiede per periodi più lunghi. [...] Infine, le pressioni congiunte del potere e dell'opinione pubblica sui magistrati hanno spinto questi ultimi a proteggersi pronunciando più spesso pene di detenzione o di conferma della detenzione provvisoria. I cambiamenti nella sensibilità e nelle politiche hanno così effetti sull'intero sistema penale: spingono a una maggiore severità nel castigo»<sup>74</sup>

Ed è secondo questa logica punitiva e populista contemporanea che:

«Commissioners can be severely blamed for releasing one too many offenders, but only under the rarest conditions could they be blamed for releasing one too few offenders»<sup>75</sup>

---

<sup>74</sup> Fassin, D., 2017, *Prison Worlds. An ethnography of the carcera condition*, Polity Press, Cambridge, pp. 15-16.

<sup>75</sup> Shammas, V. L., 2019, *The Perils of Parole Hearings: California Lifers, Performative Disadvantage, and the Ideology of Insight*, in *PoLAR: Political and Legal Anthropology Review*, Vol. 00, Number 0, p. 14.

## 2. NON PERICOLOSE, MA PERICOLANTI: LA DETENZIONE FEMMINILE TRA STIGMATIZZAZIONE E VITTIMIZZAZIONE

### 2.1. Cenni storici

Ho ritenuto importante, a questo punto, fare un passo indietro e proporre un excursus storico relativo alle restrizioni e alle forme trattamentali destinate alle donne detenute, al fine di comprendere come queste si siano evolute e modificate nel corso del tempo, fino ad arrivare a più recenti proposte e prospettive relative all'esecuzione penale.

È infatti a partire dalla prima età moderna che vennero istituiti i centri di internamento e recupero *ad hoc* per donne devianti, legati prevalentemente alla sfera sessuale e con uno scopo esplicitamente riabilitativo e curativo. L'internamento femminile era correlato al genere femminile e coinvolgeva tutte quelle donne che deviavano dal modello di femminilità preconstituito, standardizzato e ritenuto socialmente conforme e legittimo.

«Così le donne — come i minori e i pazzi — non sono punite, ma messe sotto tutela, in linea di principio accudite, rieducate: tra i primi esperimenti carcerari ispirati a quest'idea ci sono proprio gli istituti femminili<sup>76</sup>, dove si confondono e si gestiscono insieme donne che commettono reati e donne la cui deviazione da norme sociali relative a ciò che conviene alla “donna per bene” (trasgressioni sessuali, fughe da casa, abbandono dei figli, ecc.) viene interpretata come sintomo di disagio, di disadattamento, di patologia. Benevolenza e paternalismo coniugano tutela e arbitrio, legittimano l'intervento d'autorità su aree di problemi che tali non sono per gli uomini e su fette di popolazione due volte “deboli”: per appartenenza

---

<sup>76</sup> Si può anzi dire che donne e minori costituiscono gli oggetti di sperimentazione di modelli penitenziari poi estesi agli uomini, cfr. Gibson, 1976.

sociale e per appartenenza di sesso [...] Non pericolose, ma eternamente pericolanti a causa della loro debolezza, una debolezza dell'intelligenza e della volontà: dunque in realtà potenzialmente pericolose per la stabilità della famiglia, il benessere di marito e figli, la buona riuscita sociale di questi ultimi, è attraverso una protezione repressiva, affidata innanzitutto alle famiglie stesse (e, in primo luogo, ai loro membri maschi, padri, mariti, figli), poi alla medicina e alla psichiatria, in seguito a un moltiplicarsi di saperi socio-psicologici esperti, rafforzata dai divieti e dagli ostacoli impliciti ed espliciti ad "attraversare il mondo", che si produce, si regola, si disciplina la normalità femminile — e se ne punisce, in modo raramente pubblicamente visibile, la trasgressione»<sup>77</sup>

I centri di reclusione femminile ponevano al centro dei programmi trattamentali la loro dimensione punitiva, ma al tempo stesso moralizzante: le donne erano considerate da un lato incurabili, perché uomini non sarebbero mai potute diventare, ma dall'altro lato non pericolose, se correttamente controllate e "protette": punizione e controllo che, in quanto prive della piena personalità giuridica, devono essere inevitabilmente affidati allo Stato e all'uomo, in qualità di padre, marito o figlio maschio. Come evidenzia Angela Davis nel suo saggio *Aboliamo le prigioni? Contro il carcere, la discriminazione, la violenza capitale*:

«Se si vuole capire questa differenza sessista nella percezione dei detenuti, bisogna tenere presente che quando la prigione emerse e si sviluppò come la principale forma di punizione pubblica, le donne continuarono a essere sottoposte a forme di castigo che non erano riconosciute come tali. Per esempio, sono state rinchiuso più spesso negli istituti psichiatrici che in carcere. Gli studi che indicano che le donne avevano più probabilità di

---

<sup>77</sup> Campelli, E., Faccioli, F., Giordano, V., Pitch, T., 1992, *Donne in carcere. Ricerca sulla detenzione femminile in Italia*, Feltrinelli Editore, Milano, p. 61.

finire in manicomio rispetto agli uomini suggeriscono che, mentre prigioni e penitenziari sono sempre stati le istituzioni dominanti per il controllo degli uomini, gli ospedali psichiatrici sono serviti a controllare le donne. Insomma, i devianti maschi erano concepiti come criminali, mentre le devianti femmine erano considerate pazze»<sup>78</sup>

Il potere che storicamente ha regolato la detenzione femminile è un potere paternalistico che sottoponeva le devianti a un sistema detentivo disciplinare e correttivo, volto soprattutto alla rieducazione delle stesse.

«Il carcere femminile mi sembra abbastanza diverso da quello maschile, perché c'è un diverso tipo di repressione, di violenza. In quelli maschili fanno a botte tra di loro, poi arrivano i secondini e li picchiano. Invece qui c'è una violenza larvata: non so, le suore che t'impongono di andare in chiesa, il rosario alle cinque del pomeriggio, la preghiera quando devi prenderti da mangiare in refettorio... E poi, le detenute sembrano abbastanza calme, finché una stupidaggine provoca dei casini terribili: botte, risse, donne che si buttano dal secondo piano, che si sfregiano con le lamette...»<sup>79</sup>

Centrale a questo proposito è il dibattito ottocentesco sulla riforma penitenziaria che, a proposito della detenzione femminile, si è concentrato essenzialmente su due aspetti: la separazione penale tra uomini e donne e l'affidamento delle carceri femminili agli ordini religiosi, che si sono occupati degli istituti penitenziari per sole donne fino alla riforma dell'ordinamento penitenziario promulgata nel 1975.

Furono quindi prevalentemente gli ordini religiosi e soprattutto le suore ad occuparsi della sorveglianza, della disciplina, dell'assistenza e

---

<sup>78</sup> Davis, A., 2022, *Aboliamo le prigioni? Contro il carcere, la discriminazione, la violenza del capitale*, minimux fax, Roma, p. 69.

<sup>79</sup> Parca, G., 1973, *Voci dal carcere femminile*, Editori Riuniti, Roma, p. 191.

dell'istruzione delle detenute, in un'ottica di rieducazione basata sulle normative ecclesiastiche.

«Invece c'è una differenza nel tipo di violenza che viene esercitata: una violenza soprattutto fisica nei «maschili», dove esistono ancora le squadre di gestatori (agenti addetti a picchiare i detenuti ribelli) e dove sono ancora in uso i famigerati «letti di contenzione» (tavolaccio con un buco nel mezzo, sul quale il detenuto viene legato, nudo, ai polsi e alle caviglie con cinghie di cuoio e lasciato per giorni e settimane). Mentre nei «femminili» si tratta di una violenza più che altro morale, di un continuo ricatto che si fa alle coscienze e che viene operato in particolare dalle suore. Queste religiose che svolgono la funzione di secondine, hanno apparentemente una indistinta comprensione per tutte le loro «ospiti». Ma poi si scopre che hanno anche loro una scala di valori, solo che è rovesciata rispetto alla nostra [...] Avendo sacrificato la vita ad un ideale religioso, le suore non sono disposte ad ammettere che vi siano ideali diversi dal loro e a rispettare chi la pensa diversamente. Pur di salvare quelle «anime perdute» sono decise a tutto [...] Secondo un assistente sociale che da anni lavora nel carcere di Firenze, le suore sono particolarmente inadatte all'opera di risocializzazione delle detenute. Esse sono infatti «disancorate dalla società, prive di rapporti affettivi e sessuali, rinunciatricie per eccellenza». La loro visione del mondo è limitata, anche perché sono sempre vissute nelle prigioni come delle vere ergastolane, con l'abitudine alla sottomissione e all'accettazione acritica, essendo sottoposte alla doppia disciplina del regolamento religioso e di quello carcerario. Quale «modello» femminile possono offrire alle donne da rieducare? In che modo possono prepararle a reinserirsi nella società? Al contrario, si direbbero fatte apposta per creare una frattura totale e definitiva

con il mondo esterno, per addormentare le coscienze con l'oppio della rassegnazione»<sup>80</sup>

La riforma penitenziaria n. 354 del 26 luglio 1975, intitolata Norme sull'ordinamento penitenziario e sull'esecuzione delle misure private della libertà<sup>81</sup>, segna una svolta nel regolamento carcerario italiano, sostituendo le normative di epoca fascista, risalenti al 1931. Il compito della riforma del carcere è quello di stabilire, in primo luogo, la funzione della pena e, al tempo stesso, di assicurare, da un lato, la difesa della società dal crimine e da tutto ciò che è considerato illecito, dall'altro lato, garantire il rispetto e la tutela dei diritti dei detenuti e delle detenute e favorire la loro risocializzazione in vista del reinserimento sociale e lavorativo al termine della pena.<sup>82</sup>

A questo proposito:

«La legge n. 354 di riforma dell'ordinamento penitenziario, approvata il 26 luglio 1975, costituì un indubbio passo in avanti rispetto alla normativa precedente. In essa erano contenuti elementi che rafforzavano la giurisdizionalizzazione della fase dell'esecuzione penale e la tendenza all'umanizzazione della pena. Erano introdotti inoltre alcuni strumenti concreti di supporto alla funzione rieducativa della pena: una considerevole apertura alla comunità esterna, l'ingresso in ambito penitenziario di assistenti sociali ed educatori, la previsione di misure alternative alla detenzione e una maggiore attenzione all'individualizzazione del trattamento»<sup>83</sup>

---

<sup>80</sup> Parca, G., 1973, *Voci dal carcere femminile*, Editori Riuniti, Roma, pp. 15 e seguenti.

<sup>81</sup> Consultata al seguente link: [https://presidenza.governo.it/USRI/ufficio\\_studi/normativa/L.%2026%20luglio%201975,%20n.%20354.pdf](https://presidenza.governo.it/USRI/ufficio_studi/normativa/L.%2026%20luglio%201975,%20n.%20354.pdf) in data 14.01.2024.

<sup>82</sup> Campelli, E., Faccioli, F., Giordano, V., Pitch, T. 1992, *Donne in carcere. Ricerca sulla detenzione femminile in Italia*, Feltrinelli Editore, Milano.

<sup>83</sup> De Vito, C. G., 2009, *Camosci e girachiavi. Storia del carcere in Italia*, Editori Laterza, Bari, p. 84.

Con l'articolo 2 della legge 354/1975, per la prima volta, viene istituito il criterio per cui le celle, qualora ospitino una sola persona, debbano avere una superficie minima di 9 metri quadrati, che diventano 14 metri quadrati, qualora fossero 2 i reclusi a dover condividere la stessa cella.

Se il regolamento del 1862 disponeva, dopo la nascita, l'affidamento del bambino alla famiglia della detenuta o agli ordini religiosi del territorio, la possibilità per le madri di tenere i figli con sé in carcere viene introdotta a partire dal 1891. Il regolamento di quell'anno attribuiva infatti all'Autorità Penitenziaria dirigente dell'istituto il compito di autorizzare o meno la permanenza dei bambini in carcere, i quali tuttavia non potevano rimanere all'interno delle strutture detentive dopo aver raggiunto i due anni di età. Sarà poi l'articolo 11 della regolamento del 1975, dedicato al servizio sanitario penitenziario, a prevedere che, all'interno degli istituti femminili, siano in funzione servizi di assistenza socio-sanitaria per donne in stato di gravidanza. Lo stesso articolo introduce, inoltre, la possibilità per le madri detenute di tenere con sé, fino al compimento dei tre anni di età, i propri figli, per i quali sono organizzati appositi asili nido all'interno della struttura detentiva, principalmente per permettere alla donna di assolvere le sue funzioni e il suo ruolo di cura e assistenza, tipicamente associati al genere femminile. La prole dovrà necessariamente lasciare la struttura, e quindi la madre, nel giorno del compimento del terzo compleanno. La riforma prevedeva, inoltre, la possibilità di scontare il periodo di pena presso la propria abitazione, qualora la detenuta, in stato di gravidanza o madre di bambini/e minori di tre anni, abbia da scontare una condanna non superiore ai quattro anni di reclusione e qualora non ci sia pericolo di recidività.<sup>84</sup>

Nel 1983, fu poi promulgato il disegno legislativo Gozzini:

«Il provvedimento rappresentò «una vera e propria riforma» e testimoniò quello che Gozzini definì il «trapasso di cultura» in

---

<sup>84</sup> La possibilità di usufruire della detenzione domiciliare per le detenute verrà estesa alle madri di figli minori di dieci anni, invece che di tre anni, grazie a delle modifiche apportate nel 1998 alla legge n. 345 del 1975 dal provvedimento legislativo *Modifiche all'articolo 656 del codice di procedura penale ed alla legge 26 luglio 1975, n. 354, e successive modificazioni* e consultabile al seguente link: <https://www.parlamento.it/parlam/leggi/981651.htm>

corso in ambito penitenziario. Se a livello formale il testo modificava la legge 354 del 1975, esso superava le aperture in fondo timide di quella prima riforma. Prevede l'estensione dell'affidamento in prova al servizio sociale a tutti i condannati a pene detentive fino a tre anni, eliminando anche le precedenti limitazioni relative ad alcuni reati. [...] La nuova legge ampliò anche la possibilità di beneficiare del lavoro esterno, introdusse la nuova misura alternativa della «detenzione domiciliare», rese più favorevole la liberazione anticipata e soprattutto istituì i «permessi premio» per i condannati di «regolare condotta». Quest'ultima rappresentava una novità particolarmente significativa, consentendo al detenuto di coltivare i propri rapporti affettivi nello stesso tempo in cui forniva alle autorità penitenziarie e alla magistratura di sorveglianza uno strumento di verifica circa la possibilità di ammettere il condannato ad un percorso di progressiva uscita dal carcere»<sup>85</sup>

Tuttavia, il passo in avanti più significativo in merito alla detenzione femminile con figli/e al seguito è offerto dalla legge 40/2001, promulgata l'8 marzo 2001 e denominata "Misure alternative alla detenzione a tutela del rapporto tra detenute e figli minori"<sup>86</sup>, maggiormente attenta ai diritti e alla tutela dei minori e alle condizioni di detenzione della madre in stato di esecuzione penale. La legge Finocchiaro si presenta, infatti, come una revisione sostanziale della legge del 1975, introducendo sia la possibilità per le madri detenute, con figli/e al seguito di età non superiore ai 10 anni, di scontare la pena presso la propria abitazione o in strutture apposite che possano fornire loro cura, assistenza e accoglienza, sia il rinvio obbligatorio dell'esecuzione della pena qualora la donna si trovi in stato di gravidanza, oppure abbia un figlio/a di età inferiore a un anno di vita al seguito e non abbia a disposizione un'idonea rete familiare a cui affidarlo/a.

---

<sup>85</sup> De Vito, C. G., 2009, *Camosci e girachiavi. Storia del carcere in Italia*, Editori Laterza, Bari, p. 111-112.

<sup>86</sup> Legge n. 40/2001 consultabile al seguente link: <https://www.parlamento.it/parlam/leggi/010401.htm>

L'obiettivo principale della legge 40/2001 è indubbiamente quello di evitare, per quanto possibile, l'esecuzione penale intramuraria per tutte quelle donne detenute madri con figli/e minori al seguito.

«La legge n. 40 dell'8 marzo 2001 ha introdotto due nuovi istituti: la detenzione domiciliare speciale, che permette alle detenute madri di bambini di età inferiore a dieci anni di poter scontare il residuo di pena presso la propria abitazione o in un altro luogo di cura, assistenza o accoglienza dopo aver espiato un terzo della pena in carcere; e l'assistenza all'esterno di figli minori, grazie alla quale i benefici dell'art. 21 vengono estesi alle detenute madri di bambini sopra i 10 anni di età. [...] Ma le condizioni di ammissione alle misure alternative sono particolarmente restrittive, ed hanno avuto l'effetto di escludere dal beneficio le donne appartenenti alle frange più marginali della popolazione, come le detenute tossicodipendenti, le straniere e le rom e sinte, spesso prive di fissa dimora»<sup>87</sup>

Nonostante i buoni propositi, come affermano Anastasia e Gonnella<sup>88</sup>:

«La legge del 2001 non ha impedito l'incarceramento di bambini innocenti e di madri in stato di gravidanza. Leggi di buon senso non sono sufficienti a riformare il carcere. Prima bisogna agire nel profondo, modificare il senso comune, rivoluzionare gli approcci culturali»<sup>89</sup>

---

<sup>87</sup> Vianello, F. (a cura di), 2023, *Maternità in pena. L'esecuzione penale delle donne con figli minori*, Meltemi editore, Milano.

<sup>88</sup> Anastasia, S., Gonnella, P., 2005, *Patrie galere. Viaggio nell'Italia dietro le sbarre*, Carocci editore, Roma.

<sup>89</sup> Ibidem, pp. 37-38.

Un più sostanziale passo in avanti è stato invece proposto il 21 aprile 2011, data in cui il Parlamento italiano ha approvato la legge n. 62<sup>90</sup> con la quale ha inteso valorizzare il rapporto tra detenute madri e figli/e minori, sottolineando, da un lato, la necessità di limitare il più possibile la presenza di minori all'interno delle carceri italiane, ma, dall'altro lato, garantendo ai cittadini la sicurezza nei confronti di donne con figli/e minori che hanno commesso un delitto. Con questi due sostanziali obiettivi, il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (DAP) è intervenuto quindi per la prima volta in materia di custodia cautelare delle madri detenute, innalzando il limite di età che i bambini e le bambine devono avere per restare in carcere con la madre dai tre fino al compimento del sesto anno di vita e avviando contemporaneamente la sperimentazione degli Istituti a Custodia Attenuata per detenute Madri con figli/e al seguito, i cosiddetti ICAM. Qualora non sussistano pericoli di fuga o recidiva, all'art. 3, la legge 62/2011 introduce la possibilità per le donne incinta o per le madri con figli/e di età inferiore ai dieci anni di scontare la pena attraverso una detenzione domiciliare all'interno di case famiglie protette.

## **2.2. Le specificità della detenzione femminile: il nesso tra sottorappresentazione, stigmatizzazione, patologizzazione e criminalità**

Il carcere si rileva essere un dominio maschile, uno spazio costituito primariamente dal genere — ideato, progettato e costruito cioè dagli uomini e destinato ad essere vissuto prevalentemente da uomini —, nato sulla base di una matrice sociale standardizzata in cui la norma è il maschile e l'eccezione è il femminile.<sup>91</sup>

In questo contesto, le donne detenute devono fare i conti con un sistema

---

<sup>90</sup> Legge n. 62/2011 consultabile al seguente link: <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:2011:62>

<sup>91</sup> Agnella, C., 2022, L'esecuzione penale delle donne: una prospettiva socio-giuridica, in *L'esecuzione penale delle donne: temi, ricerche e prospettive*, Anno XVII, n. 2/2022. Consultato al seguente link: <https://www.antigone.it/rivista/> e Campelli, E., Faccioli, F., Giordano, V., Pitch, T. 1992, *Donne in carcere. Ricerca sulla detenzione femminile in Italia*, Feltrinelli Editore, Milano.

penitenziario plasmato e creato a partire da peculiarità che appartengono primariamente alla popolazione maschile e che non prendono in considerazione, se non sommariamente, quelle che sono le specificità e le complessità della detenzione femminile. La struttura organizzativa penitenziaria è frutto di un'elaborazione culturale tipicamente maschile che non lascia spazio alla differenza di genere, riproducendo una visione asimmetrica e dicotomica che contrappone nettamente i due sessi, i loro comportamenti e i loro ruoli, sia in contesto intramurario, sia nella società civile.

Pemberton<sup>92</sup> analizza le questioni relative al sesso e al genere, ma anche come la categoria etnico-razziale si intersechi con il sesso e il genere nei sistemi di giustizia penale. In particolare, solleva interrogativi riguardanti le politiche di segregazione sessuale nei regimi carcerari, nei quali è imposta una rigida divisione maschio/femmina che non ritroviamo nella società più ampia (nelle scuole, nelle università, nelle strutture sanitarie, sul luogo di lavoro, ecc.), che contribuisce anche alla costruzione e al rafforzamento della mascolinità e della femminilità normative tra i detenuti, causando non pochi problemi alle persone *transgender* e intersessuali.

«The history of punishment over the past two centuries has involved repeated attempts to normalize female prisoners according to white, middle-class conceptions of acceptable femininity, in which women were regarded as wives and homemakers»<sup>93</sup>

La ricerca in ambito inglese e statunitense condotta da Pemberton<sup>94</sup>, dimostra come le norme delle carceri maschili siano state estese anche a quelle femminili attraverso una visione standardizzata e dicotomica che

---

<sup>92</sup> Pemberton, S., 2013, *Enforcing Gender: The Constitution of Sex and Gender in Prison Regimes*, Signs, Vol. 39, No. 1, Women, Gender, and Prison: National and Global Perspectives.

<sup>93</sup> Ibidem, p. 166.

<sup>94</sup> Ibidem.

invisibilizza tutto ciò che non è normatività e che non mira al raggiungimento di pratiche neutre rispetto al genere.

Finora, la scarsa attenzione che le istituzioni, le norme e i principi internazionali hanno rivolto nei confronti della detenzione femminile si è diretta quasi unicamente sulla maternità in carcere e, in particolare, si è focalizzata sulla figura del minore, trascurando o ignorando le esigenze — inevitabilmente diverse da quelle dei detenuti uomini — delle detenute (madri e non) in termini di salute fisica e psichica. In questa prospettiva, l'istituzione carcere contribuisce ad alimentare quei fattori culturali che identificano e definiscono, così come avviene nel mondo all'esterno dei penitenziari, le donne solo nel loro ruolo di madre.

In molte ricerche emerge come nelle carceri e nelle sezioni femminili ci sia una richiesta maggiore in termini di igiene e cura della persona e una attenzione superiore alla fisiologia femminile, che si traduce poi nella possibilità di fare esami e *screening* per la prevenzione di patologie al seno e agli organi riproduttivi, che molto spesso vengono fatte per la prima volta in istituto.

Per quanto riguarda i numeri della detenzione femminile, questi appaiono piuttosto stabili nel corso del tempo, sin dagli inizi degli anni '90 del secolo scorso: la percentuale di presenze femminili più alta si è registrata intorno al 5,43% al 31 dicembre 1992, con un totale di 2.568 donne recluse, quella più bassa invece risale al 31 dicembre 1998, attestandosi al 3,83% con un totale di 1.832 donne.<sup>95</sup> Nel 2000 le donne erano pari al 4,2% della popolazione detenuta italiana e nonostante gli anni trascorsi, la percentuale è rimasta perfettamente identica: essa è infatti ancora il 4,2%. Anche i numeri assoluti relativi al nostro Paese sono più o meno sempre gli stessi: meno di 2.500 donne recluse in tutta Italia. Il tasso di detenzione femminile è pari a 8,2, ossia sono incarcerate poco più di 8 donne ogni 100.000 donne libere, mentre ben più elevato è il tasso di detenzione maschile, che è di circa 25

---

<sup>95</sup> Elaborazione su dati DAP a cura dell'Associazione Antigone, 2023, *È vietata la tortura. XIX Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione*, consultato al seguente link: <https://www.rapportoantigone.it/diciannovesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/>

volte superiore.<sup>96</sup>

Alla fine del mese di aprile 2023, le donne detenute erano il 4,4% della popolazione carceraria nel suo complesso: 2.480 donne, con un livello di istruzione tendenzialmente medio-basso, soprattutto tossicodipendenti, disoccupate o con lavori saltuari e per circa un terzo di origine straniera. Questo è lo spaccato che emerge dal primo rapporto dedicato alla detenzione femminile *Dalla parte di Antigone. Primo rapporto sulle donne detenute in Italia*, redatto dall'Associazione Antigone e presentato in occasione dell'8 marzo, ovvero la Giornata Internazionale della Donna.

I dati disponibili sulla detenzione femminile ci restituiscono una fotografia del sistema della giustizia penale in cui le donne sono una netta minoranza, prevalentemente rinchiusi all'interno di strutture attrezzate per accogliere una popolazione prettamente maschile.

I bassi tassi di criminalità e i conseguenti bassi numeri della detenzione femminile non sono un'anomalia solo italiana, bensì rispecchiano quella che è la situazione internazionale relativa alla popolazione femminile detenuta in tutto il mondo, la cui percentuale, secondo la quinta edizione del *World Female Imprisonment List*<sup>97</sup>, pubblicata nell'ottobre 2022 dall'*Institute for Crime and Justice Policy Research* (ICPR), è pari al 6,9% della popolazione carceraria globale, per un totale di 740,627 donne reclusi.

A partire dalla constatazione del peso ridotto della componente femminile sulla popolazione carceraria totale, emergono anche altre questioni, prima fra tutte quella per cui sul territorio italiano sono presenti solo quattro carceri esclusivamente femminili: la Casa Circondariale femminile di Roma, Rebibbia 'Germana Stefanini', che è il carcere femminile più grande d'Europa; la casa circondariale di Pozzuoli e le due case di reclusione di Venezia Giudecca e Trani. A queste quattro carceri femminili, si aggiungono

---

<sup>96</sup> Associazione Antigone, 2023, *Dalla parte di Antigone. Primo Rapporto sulle donne detenute in Italia*, consultato al seguente link: <https://www.rapportoantigone.it/primo-rapporto-sulle-donne-detenute-in-italia/>.

<sup>97</sup> Fair, H., Walmsley, R., 2022, *World Female Imprisonment List. Fifth edition. Women and girls in penal institutions, including pre-trial detainees/remand prisoners*, *Institute for Crime and Justice Policy Research* (ICPR). Consultata al seguente link: <https://www.prisonstudies.org/sites/default/files/resources/downloads/world-female-imprisonment-list-5th-edition.pdf>

poi gli Istituti a Custodia Attenuata per Madri detenute (ICAM), presenti ad oggi solo a Lauro, Milano, Venezia e Torino. Alla fine del 2023, queste strutture ospitavano 612 donne, quindi meno di un quarto della popolazione detenuta femminile totale. I restanti tre quarti del totale di donne attualmente detenute scontano invece la propria pena nelle 45 sezioni femminili che si trovano all'interno di istituti a maggioranza maschile, sparsi per il territorio italiano, e allontanando quindi, nella maggior parte dei casi, le donne dai propri riferimenti sociali e familiari.

«La legge dice che il detenuto non deve essere incarcerato troppo lontano da casa, al fine di evitare che perda contatti con i propri parenti e con i propri affetti. Le relazioni affettive sono una cosa importante. La pena, lo afferma la Costituzione e lo ribadisce l'ordinamento penitenziario, deve tendere alla rieducazione del condannato. Una distanza eccessiva da casa, che renda di fatto impossibile visite e colloqui, costituisce un ostacolo non di poco conto alla realizzazione di un obiettivo così ambizioso [...] Ogni detenuto ha al massimo, se si comporta a modo, sei ore di colloquio al mese. Non è pensabile che la moglie che abita a Lecce vada a trovare il marito a Novara per ben sei volte al mese [...] Non tutti hanno i soldi, il tempo, le energie per farsi duemila chilometri al mese. Senza poi dimenticare che può sempre capitare che proprio quel giorno che tu avevi prescelto per andare a incontrare tuo figlio tossico, rapinatore, ladro, camorrista, assassino, innocente, vengano sospese in carcere senza preavviso tutte le visite dall'esterno, per ragioni che nessuno riesce mai a conoscere in dettaglio»<sup>98</sup>

Il trasferimento lontano dalla propria famiglia e dai propri legami affettivi — in particolare familiari e figli/e —, alimentato dalle difficoltà all'interno degli istituti e dalle esperienze di vita pregresse delle detenute, è spesso

---

<sup>98</sup> Anastasia, S., Gonnella, P., 2005, *Patrie galere. Viaggio nell'Italia dietro le sbarre*, Carocci editore, Roma, pp. 111-113.

fonte di tensione e di disagio psichico, soprattutto nel caso delle detenute donne: dai dati raccolti dall'Osservatorio dell'Associazione Antigone nel corso del 2022 e del 2023 emerge una media di gesti di autolesionismo significativamente più alta tra le donne rispetto alla popolazione detenuta totale. Tra le detenute sono stati infatti registrati 30,8 atti di autolesionismo ogni 100 presenti, contro i 18,6 del totale dei presenti.

Il corpo, in quanto prodotto naturalmente e culturalmente e in quanto soggetto politico, chiama in gioco anche le categorie di potere e controllo. In questo senso, attraverso l'autolesionismo, ma anche attraverso i tatuaggi dei prigionieri americani<sup>99</sup>, il corpo diventa un mezzo attraverso cui le identità sociali vengono espresse, costruite e ricostruite. Demello<sup>100</sup> evidenzia, per esempio, come i tatuaggi fungano da identificatori di etnia, classe e status sociale del detenuto, sia all'interno del carcere, sia nella società esterna. I tatuaggi carcerari — realizzati sul corpo detenuto prima o durante la fase detentiva— funzionano non solo per creare e narrare identità individuali e di gruppo, ma al tempo stesso per affermare e sottolineare le differenze culturali, in primo luogo, tra prigionieri e, in secondo luogo, tra prigionieri tatuati e membri del mondo esterno. Il corpo del condannato e del detenuto, attraverso i suoi tatuaggi, incorpora entrambi i contesti: il contesto di detenzione e quello di partenza, in ambito sociale.

Scheper-Hughes e Lock<sup>101</sup>, riportando numerose illustrazioni etnografiche che hanno concettualizzato e studiato il corpo in relazione a determinate società, dimostrano come la superficie del corpo possa veicolare un messaggio che sia al tempo stesso sociale, politico e di resistenza, così come l'abbigliamento e gli accessori ornamentali diventano il linguaggio attraverso cui esprimere l'identità culturale.

---

<sup>99</sup> Demello, M., 1993, *The Convict Body: Tattooing Among Male American Prisoners in Anthropology Today*, Vol. 9, No. 6, pp. 10-13.

<sup>100</sup> Ibidem.

<sup>101</sup> Scheper-Hughes, N., Lock, M., 1987, *The Mindful Body: A Prolegomenon to Future Work in Medical in Anthropology Medical Anthropology Quarterly*, New Series, Vol. 1, No. 1, pp. 6-41.

«Dalla nostra diretta rilevazione nel corso del 2022 emerge che le diagnosi psichiatriche gravi ogni 100 detenuti erano 9,2 (quasi il 10%). Accanto ai numeri delle persone con una diagnosi medicalmente definita, vi sono il 20% (percentuale doppia ai detenuti con diagnosi) dei detenuti assumeva stabilizzanti dell'umore, antipsicotici o antidepressivi ed addirittura il 40,3% sedativi o ipnotici. A fronte di questo le ore di servizio degli psichiatri erano in media 8,75 ogni 100 detenuti, quelle degli psicologi 18,5 ogni 100 detenuti. Scorporando i numeri per genere, si scopre che il disagio psichico sia maggiore tra le donne detenute piuttosto che tra gli uomini. Le donne con diagnosi psichiatriche gravi rappresentavano, negli istituti visitati, il 12,4% delle presenti, contro il 9,2% della rilevazione complessiva; le donne che facevano regolarmente uso di psicofarmaci rappresentavano invece il 63,8% delle presenti, contro il 41,6% complessivo»<sup>102</sup>

Anche i dati inediti ottenuti dall'inchiesta di Altreconomia tra il 2018 e la fine del 2022 in 15 istituti italiani su un campione che copre 12.400 detenuti su un totale di 56mila<sup>103</sup>, analizzato con il supporto dell'Associazione Antigone, mettono in luce una somministrazione di psicofarmaci, soprattutto antipsicotici (il 60% del totale), che nelle strutture detentive italiane superano di cinque volte i numeri dell'esterno, nonostante le ovvie differenze tra i due ambienti sociali.<sup>104</sup>

---

<sup>102</sup> Associazione Antigone, 2023, *È vietata la tortura. XIX Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione*, consultato al seguente link: <https://www.rapportoantigone.it/diciannovesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/>, pp. 270-271.

<sup>103</sup> Rondi, L., 2023, Il carcere sedato: più di due milioni di euro all'anno spesi in psicofarmaci. In *Altreconomia, Fine pillola mai. Inchiesta sull'abuso di psicofarmaci nelle carceri italiane. Tra salute mentale e controllo della popolazione detenuta. I dati inediti di 15 strutture*, numero 263/ottobre 2023.

<sup>104</sup> Rondi, L., 2023, Il carcere sedato: più di due milioni di euro all'anno spesi in psicofarmaci. In *Altreconomia, Fine pillola mai. Inchiesta sull'abuso di psicofarmaci nelle carceri italiane. Tra salute mentale e controllo della popolazione detenuta. I dati inediti di 15 strutture*, numero 263/ottobre 2023 e Rondi, L., 2023, Gli psicofarmaci negli Istituti penali per i giovani reclusi. In *Altreconomia, Fine pillola mai. Inchiesta sull'abuso di psicofarmaci nelle carceri italiane. Tra salute mentale e controllo della popolazione detenuta. I dati inediti di 15 strutture*, numero 263/ottobre 2023.

Per le donne prevalgono soprattutto le sindromi depressive e gli stati di sofferenza legati al distacco dai figli e dai familiari, legati molto spesso a processi di de-personalizzazione e *dis-empowerment*, per cui la donna viene spesso infantilizzata.

La percezione di distacco dalla propria rete affettiva e familiare e la preoccupazione rispetto ai propri cari aumenta nel momento in cui questi si trovano fuori dal territorio nazionale, rendendo quasi impossibile l'organizzazione di colloqui in presenza. Inoltre, sebbene la comunicazione telefonica sia il modo più efficace e agevole per contattare i propri familiari, insorgono anche a questo proposito delle difficoltà nella fase di autorizzazione, dal momento in cui le uniche telefonate possibili sono con i parenti appartenenti al nucleo familiare fino al secondo grado — quindi solo figli, marito, genitori, fratelli o sorelle — e, qualora questi si trovino all'estero, agli accertamenti sullo stato di famiglia, si aggiungono anche quelli sull'intestazione dell'utenza telefonica, rallentando ulteriormente le tempistiche per ottenere l'autorizzazione ad effettuare chiamate ai propri cari. Soprattutto nel caso delle detenute migranti, inoltre, qualora queste non avessero accesso ai progetti lavorativi e quindi a uno stipendio sufficiente durante il periodo di detenzione, il costo delle telefonate, a carico della popolazione reclusa, risulta spesso troppo costoso e quindi proibitivo.

La mancanza di legami sul territorio e la volontà di ridurre la sensazione di isolamento e abbandono, soprattutto durante la pandemia e per quella fascia di popolazione ristretta che, per motivi di distanza geografica non poteva accedere ai colloqui in presenza, ha fatto sì che l'Amministrazione Penitenziaria accelerasse le pratiche burocratiche, concedendo ai detenuti e alle detenute il permesso di effettuare chiamate anche senza accertamenti, introducendo la possibilità di fare videochiamate su Skype, pratica che è stata poi incorporata in maniera strutturale nell'organizzazione penitenziaria una volta rientrata l'emergenza epidemiologica da Covid-19.<sup>105</sup>

---

<sup>105</sup> Vianello, F. (a cura di), 2023, *Maternità in pena. L'esecuzione penale delle donne con figli minori*, Meltemi editore, Milano e Pemberton, S., 2013, *Enforcing Gender: The Constitution of Sex and Gender in Prison Regimes*, Signs, Vol. 39, No. 1, Women, Gender, and Prison: National and Global Perspectives, pp. 151-175.

L'affettività e anche la sessualità in ambito carcerario e i rapporti con la famiglia hanno spesso un ruolo fondamentale per le persone detenute, sebbene mantenere le relazioni familiari e affettive in un contesto di privazione della libertà sia molto complicato.

«However, Joker missed his wife Fatu and his daughter terribly. It is this separation that exposes the prison as a 'total institution'. Joker spoke about them whenever we met and many of his cell mates explained that his being 'crazy in love' made him 'mad' because he 'focuses too much on his family who is gone'. After he was imprisoned, Fatu moved back in with her parents, who lived about a six hour drive from Freetown. Due to the long and expensive trip, Joker's contact with his wife and daughter went from seeing them every day to seeing them for a few minutes two to three times a year. Seeing and feeling his family slipping away rendered the prison's power omnipresent; it not only separated Joker from his family but was able to dissolve the family relationship, changing his previous position as father, husband and provider to that of the absent criminal»<sup>106</sup>

Luisa T. Schneider<sup>107</sup>, attraverso le parole di Joker, uno dei quattro prigionieri intervistati nella prigione maschile di Pademba Road, a Freetown, in Sierra Leone, ci restituisce quello che è il paradigma dell'esclusione, alimentato dalla logica segregante dell'istituzione carcere, che allontana e divide interno ed esterno, minando i rapporti interpersonali tra i detenuti e il loro *network* sociale all'esterno del carcere.

Lo stesso ci viene riproposto dall'analisi di Covington e Bloom<sup>108</sup>, che dimostrano come l'80% delle donne detenute siano al contempo madri e

---

<sup>106</sup> Schneider, L. T., 2023, *Degrees of Permeability. Confinement, Power and Resistance in Freetown's Central Prison*, in *The Cambridge Journal of Anthropology*, vol. 38, num. 1. Consultato al seguente link: <https://doi.org/10.3167/cja.2020.380107>, p. 96.

<sup>107</sup> Ibidem.

<sup>108</sup> Covington, S., Bloom, B., 2003, *Gendered justice: Women in the criminal justice system*, in Bloom B., *Gendered justice: Addressing female offenders*, Carolina Academic Press, Durham, NC, pp. 3-23.

questo inevitabilmente incide sulla loro personale esperienza di carcerazione, di scarcerazione e di reinserimento sociale. In particolare, la ricerca individua nella separazione e nella lontananza dai figli uno degli aspetti più tragici e dannosi dell'esperienza detentiva per le detenute:

«Separation from children is considered to be among the most damaging aspects of imprisonment for women (Baunach, 1985; Bloom & Steinhart, 1993). The difficulties of separation are exacerbated by a lack of contact. In some cases, the forced separation between parent and child results in permanent termination of the parent-child relationship (Genty, 1995) [...] In a 1993 study *Why Punish the Children? A Reappraisal of the Children of Incarcerated Mothers in America*, 54 percent of children were found to have *never* visited their incarcerated mothers (Bloom & Steinhart, 1993). According to the Bureau of Justice Statistics (2000b), 54 percent of mothers in state prisons reported not having had visits with their children since admission. Geographical distance from the prison and the prisoner's relationship with the child's caregiver are the reasons cited most often for infrequent visits»<sup>109</sup>

Ritornando ai numeri, le donne detenute sono numericamente inferiori rispetto ai detenuti uomini, costituiscono una minoranza della popolazione carceraria e sono di conseguenza sottorappresentate all'interno di istituti a maggioranza maschile. Tuttavia, il modello penitenziario prescelto è comunque, sia nelle norme sia nella sua traduzione pratica, ancora concepito prevalentemente per gli uomini: un sistema pensato al maschile che non prevede ad oggi un insieme dettagliato di norme e standard in grado di tener conto, attraverso una prospettiva di genere, delle esigenze, dei bisogni fisici,

---

<sup>109</sup> Covington, S., Bloom, B., 2003, *Gendered justice: Women in the criminal justice system*, in Bloom B., *Gendered justice: Addressing female offenders*, Carolina Academic Press, Durham, NC, p. 8.

professionali, sociali e psicologici specifici delle donne detenute e delle particolarità della detenzione femminile.<sup>110</sup>

### **2.2.1. L'attività trattamentale: un focus sulle prospettive lavorative intramurarie**

Nonostante la riforma dell'ordinamento penitenziario entrata in vigore il 10 novembre 2018 all'articolo 14 affermi che «le donne sono ospitate in istituti separati da quelli maschili o in apposite sezioni in numero tale da non compromettere le attività trattamentali», questo, in molti casi, pregiudica ugualmente i programmi del trattamento destinati alle detenute, rendendo difficile convogliare l'attenzione, le energie e le risorse economiche, di personale e di volontariato, necessarie per offrire loro attività e corsi professionalizzanti volti a un reinserimento sociale proficuo e soddisfacente, al termine della pena.

«La vita istituzionale del carcere dovrebbe essere scandita dalle attività connesse al cosiddetto “trattamento”. Non più soltanto afflittiva, né mera privazione di libertà, la pena detentiva, secondo la Costituzione prima di tutto, e poi secondo le leggi di riforma penitenziaria<sup>111</sup>, dovrebbe tendere alla “rieducazione del condannato”. Questa rieducazione, cardine dunque della detenzione, è affidata alle attività di trattamento. La legge di riforma introduce, per lo svolgimento di queste attività, figure nuove di operatori penitenziari, come gli educatori, gli assistenti sociali, gli psicologici, i quali sono investiti di compiti complessi, in parte diversi tra loro, in parte sovrapponibili. La presenza, formazione, disponibilità di queste figure è comunque essenziale — assieme, naturalmente, alla disponibilità del

---

<sup>110</sup> Associazione Antigone, 2023, *Dalla parte di Antigone. Primo Rapporto sulle donne detenute in Italia*, consultato al seguente link: <https://www.rapportoantigone.it/primo-rapporto-sulle-donne-detenute-in-italia/> e Pemberton, S., 2013, *Enforcing Gender: The Constitution of Sex and Gender in Prison Regimes*, Signs, Vol. 39, No. 1, Women, Gender, and Prison: National and Global Perspectives, pp. 151-175.

<sup>111</sup> Legge 354/1975 e successive modifiche; Regolamento di esecuzione, Legge Gozzini, 663/1986 ecc.

personale di custodia e amministrativo — per l'effettivo svolgimento delle attività di trattamento. Queste attività comprendono il lavoro, l'istruzione e la formazione professionale, e non meglio precisate attività culturali, ricreative, sportive.

La legge stabilisce dunque innanzi tutto che in carcere si lavori»<sup>112</sup>

In una condizione di ristrettezza, infatti, il lavoro diventata una risorsa ambita non solo in quanto aiuta la popolazione detenuta a passare il tempo e a entrare in contatto con altre persone, ma anche perché ogni tipo di lavoro intramurario è remunerato e questo garantisce alla detenuta e al detenuto quella che spesso è l'unica fonte di reddito non solo per sé, ma anche per l'intero nucleo familiare che si trova all'esterno.

Pascali e Sbraccia<sup>113</sup>, così come Fabini<sup>114</sup>, osservano i casi dei *reentry*, analizzando come il rapporto tra i soggetti in uscita dal penitenziario e il mercato del lavoro siano strettamente interconnessi. La stabilità occupazionale che una posizione lavorativa legittima porta con sé ha un valore di emancipazione che permette all'individuo ex-detenuto di confrontarsi con forme di sostentamento legali e remunerative e di auto-realizzazione socialmente legittima e riconosciuta, come alternativa alle attività delle economiche illegali contemporanee e al recidivismo. Il rischio di reiterazione dei reati si configura, infatti, come il principale indicatore sulla base del quale viene valutato il successo dei processi di reintegrazione sociale dei detenuti e delle detenute: nonostante le numerose barriere e gli effetti di prigionizzazione con cui la persona detenuta deve fare i conti al suo re-ingresso in società e gli effetti della stigmatizzazione che grava sulle spalle delle persone identificabili come ex-carcerati — molto spesso segnati

---

<sup>112</sup> Campelli, E., Faccioli, F., Giordano, V., Pitch, T. 1992, *Donne in carcere. Ricerca sulla detenzione femminile in Italia*, Feltrinelli Editore, Milano, pp. 71-72.

<sup>113</sup> Pascali, V., Sbraccia, A., 2023, *La fabbrica in carcere e il lavoro all'esterno. Uno studio di caso su Fare Impresa in Dozza*, University Press, Bologna.

<sup>114</sup> Fabini, G., 2020, Genere e vulnerabilità dentro e oltre la pena, in: *Adultità fragili, fine pena e percorsi inclusivi. Teorie e pratiche di reinserimento sociale*, Milano, Franco Angeli, pp. 82 - 98.

dal genere e alimentati dallo stigma sociale derivante dal periodo più o meno lungo di incarcerazione, che riducono sensibilmente l'agency delle persone che esperiscono la detenzione —, il successo dei programmi di *reentry* è stato individuato soprattutto nella possibilità di trovare un'occupazione lavorativa e un alloggio, il poter contare su reti familiari e affettive stabili e sicure.

«Grazie ai dati prodotti dal ministero di Giustizia possiamo considerare un tasso di disoccupazione delle persone private della libertà che oscilla tra il 70% e l'80%, con un verosimile effetto di sottostima derivante dalla frequenza variabile delle turnazioni dei lavori alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria. Gli altri lavori coinvolgevano il 4% dei detenuti nel 1991 e il 6% dei detenuti nel 2018. Fino alla metà degli anni '90, si trattava quasi esclusivamente di persone in semilibertà o sottoposte ad articolo 21: erano solo 51, a livello nazionale, i detenuti che lavoravano per conto di terzi in carcere. Ancora nel 2018 è maggioritaria (60%) la quota di lavoratori in art. 21 o semilibertà, ma grazie alle agevolazioni fiscali della cosiddetta legge Smuraglia il numero di lavoratori in carcere è salito a 931 (dei quali 686 assunti da cooperative e 245 da imprese)»<sup>115</sup>

Tuttavia, il pregiudizio che fa riferimento all'esperienza della detenzione e alla specificità delle condotte, quindi alle tipologie di reato commesso, che determinano la condanna, incidono sulle possibilità e le aspettative occupazionali di reinserimento sociale, alimentando molto spesso visioni stereotipiche che enfatizzano, su base esperienziale e relazionale, la fase di *reentry* delle persone portatrici di stigma.

Pascali e Sbraccia<sup>116</sup> analizzano come il progetto Fare Impresa in Dozza

---

<sup>115</sup> Pascali, V., Sbraccia, A., 2023, *La fabbrica in carcere e il lavoro all'esterno. Uno studio di caso su Fare Impresa in Dozza*, University Press, Bologna, p. 15.

<sup>116</sup> Ibidem.

s.r.l. (FID) — un'impresa sociale s.r.l. costituita da tre aziende del settore del *packaging* — abbia proposto nell'ultimo decennio 5 percorsi formativi, all'interno del penitenziario bolognese, con l'obiettivo di incrementare le competenze lavorative dei detenuti e di dare ai lavoratori, impiegati con contratti a tempo indeterminato, le capacità professionali necessarie per essere spese, una volta terminata la pena, ai fini di un soddisfacente reinserimento sociale e lavorativo che contribuisca ad abbassare i tassi di recidiva e a trovare alternative allettanti agli illegalismi. FID, in particolare, propone nella Casa Circondariale di Bologna lavori di carpenteria, assemblaggio e montaggio di componenti meccanici per le imprese.

In ambito carcerario, percorsi formativi e lavorativi di questo tipo costituiscono una risorsa estremamente scarsa e al tempo stesso preziosa, perché permettono di soddisfare una domanda di lavoro carcerario alle dipendenze di soggetti diversi dall'Amministrazione Penitenziaria e perché inquadrano i rapporti di lavoro in una cornice salariale che ripropone orari di impiego assimilabili a quelli praticati all'esterno dei penitenziari, ristabilendo una normalità nella scansione della giornata e della *routine* quotidiana penitenziaria, favorendo una presa di responsabilità verso se stessi e verso gli altri. Il lavoro intramurario, attraverso la responsabilizzazione e la valorizzazione dei soggetti, costituisce per i detenuti una preziosa fonte salariale e una strategia per organizzare la quotidianità della reclusione. Oltre a questo, svolgere un lavoro alle dipendenze di aziende terze svolge una funzione in prospettiva esterna, in termini di continuità nella collocazione occupazionale e di reinserimento sociale e si traduce in una visione sociale del lavoro, per cui la volontà del detenuto è quella di acquisire competenze professionali, tecniche e relazionali spendibili all'esterno, nel mercato del lavoro e nella società, per concorrere attivamente poi al reinserimento nella società legittima e alla reintegrazione sociale.

«Nel gergo carcerario anglofono *doin' time* è infatti

l'espressione che si utilizza per identificare la capacità dei

soggetti reclusi di “farsi la galera” (omologo gergale in lingua italiana), ossia di sviluppare *habitus* di adattamento non autodistruttivi nei contesti di detenzione»<sup>117</sup>

Nel vano tentativo di riempire il tempo, socializzare, tenersi impegnati ed evitare che il vuoto scandisca le giornate, la quotidianità carceraria, tendenzialmente vuota e deprivante, potenzialmente si trasforma e si ridefinisce attraverso il lavoro, rompendo gli schemi ripetitivi e la scansione disciplinata delle esistenze dei reclusi, tipici del trattamento intramurario e della logica punitiva<sup>118</sup> e migliorando gli standard di vita e il quadro psicologico del detenuto.

Tuttavia, la disomogeneità dei vissuti, delle sensibilità politiche e culturali dei detenuti prevede che ci siano delle rigide procedure di selezione in ingresso per partecipare a queste formazioni. A questo proposito, il fatto che in molti istituti il numero delle donne ristrette sia estremamente basso ha ricadute negative sulla loro vita e sul trattamento penitenziario, dal momento che le attività trattamentali, a partire dallo sport e dalle attività ricreative, fino ad arrivare alla formazione per l’inserimento lavorativo a fine pena, sono scarse e povere di qualità, in quanto vengono rivolte prevalentemente verso il gruppo più consistente e numeroso, ovvero quello maschile. Negli istituti femminili in cui sono invece attivi dei corsi di formazione professionale, questi appaiono spesso appiattiti su stereotipi di genere che vedono le donne come maggiormente interessate e predisposte a svolgere professioni tipicamente femminili, come ad esempio corsi di cucito e sartoria, di giardinaggio o danza, ma anche gestiti da imprese di pulizie oppure corsi per diventare parrucchiera.

«Gli aspetti più immediatamente visibili della detenzione, legati a ragioni di sicurezza e controllo, lascerebbero, nel caso delle

---

<sup>117</sup> Pascali, V., Sbraccia, A., 2023, *La fabbrica in carcere e il lavoro all'esterno. Uno studio di caso su Fare Impresa in Dozza*, University Press, Bologna, p. 110.

<sup>118</sup> Foucault, M., 1976, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi editore, Torino.

carceri femminili, il posto a un'ambientazione bensì istituzionale, come è ovvio, ma addolcita da tocchi di domesticità, attribuibili al convergere di una logica istituzionale che — oltre a ritenere le donne meno o non pericolose — favorisce le caratteristiche tradizionali di una femminilità stereotipata con la tendenza soggettiva a ricostruirsi attorno a un ambiente familiare. Alla stessa logica istituzionale, tuttavia, sarebbe riconducibile un'offerta di risorse — corsi di formazione, attività — povera laddove ancora centrata sulla valorizzazione del ruolo tradizionale femminile, e scarsa, per la stessa ragione, ma anche perché le donne detenute sono poche»<sup>119</sup>

### **2.2.2. Gender gap, autorità eteropatriarcale ed empowerment femminile**

La popolazione carceraria femminile è inoltre destinataria di condanne tendenzialmente inferiori rispetto a quelle dei detenuti di sesso maschile, un dato che sfocia nel famoso interrogativo «perché le donne delinquono di meno?», un quesito costantemente sollevato e al tempo stesso costantemente irrisolto.

È infatti solo con la nascita e la diffusione dei movimenti per i diritti delle donne che si abbandonano le credenze diffuse fino agli anni Sessanta del Novecento per cui il fenomeno della criminalità femminile veniva associato e spiegato soprattutto in termini di inferiorità biologica, fisiologica e psicologica della donna rispetto all'uomo, riprendendo quelle che erano le teorie fatte proprie da Cesare Lombroso, il quale faceva dipendere i minori tassi di criminalità femminile alla maggiore debolezza e stupidità delle donne rispetto agli uomini, più abili, colti e intelligenti. In quest'ottica, le soluzioni per la devianza femminile venivano individuate nella maternità e nel matrimonio.

---

<sup>119</sup> Campelli, E., Faccioli, F., Giordano, V., Pitch, T. 1992, *Donne in carcere. Ricerca sulla detenzione femminile in Italia*, Feltrinelli Editore, Milano, p. 65.

Solo a partire dalla seconda metà del Novecento si delineano le prime teorie sociologiche che vedono un nesso tra la delinquenza femminile e l'emancipazione ottenuta dalle donne, attribuendo a queste ultime una propria *agency* e una capacità di autodeterminazione soggettiva, fino a quel tempo appannaggio esclusivamente maschile.

«In questa prospettiva, la fuoriuscita delle donne dal limitato perimetro domestico e familiare e il loro ingresso nella sfera sociale e lavorativa avrebbero aumentato le opportunità di incorrere in comportamenti devianti, generando, a lungo andare, un'equiparazione dei tassi di criminalità maschile e femminile. Tuttavia, un simile cambiamento non è mai stato registrato: il volume della delinquenza femminile non ha mai raggiunto il livello di quella maschile. I dati, infatti, hanno costantemente evidenziato che le donne delinquono meno degli uomini, compiono reati meno gravi e presentano meno probabilità di recidiva»<sup>120</sup>

In contesto americano, risale al 1870 la divisione tra uomini e donne in ambito penitenziario e la conseguente differenziazione delle attività orientate in base al genere, che ha alimentato discriminazioni di genere e un approccio conservatore da parte del sistema della giustizia penale e nello stesso trattamento penitenziario riservato ai detenuti. Negli istituti maschili, infatti, il percorso trattamentale ritenuto idoneo prevedeva un esercizio fisico e un addestramento incessante, sinonimo di virilità e mascolinità; mentre, nel contesto femminile, caratterizzato soprattutto da riformatori per devianti piuttosto che da case di reclusione per criminali, erano previste invece attività che esaltavano le caratteristiche tradizionalmente considerate femminili. Ad essere enfatizzati erano quindi i ruoli morali, domestici e di cura, la sensibilità e l'affettività, correggendo in questo modo le donne

---

<sup>120</sup> Ferrucci, E. 2023, La criminalità femminile in Italia, in Associazione Antigone, 2023, *Dalla parte di Antigone. Primo Rapporto sulle donne detenute in Italia*, consultato al seguente link: <https://www.rapportoantigone.it/primo-rapporto-sulle-donne-detenute-in-italia/>, p. 446.

devianti e immorali, non ritenute conformi alla normativa di genere prescritta, attraverso un metodo disciplinare che si basava principalmente sull'infantilizzazione della detenuta.<sup>121</sup> I percorsi trattamentali avevano all'epoca la funzione di rafforzare i ruoli tradizionali, alimentando le differenze tra uomo e donna, ma la discriminazione in base al genere e le attività che alimentano i tradizionali ruoli precostituiti e attribuiti in modo dicotomico ai due sessi sono delle costanti che ancora oggi possiamo riscontrare nell'universo penitenziario, e non solo, in quanto riflettono e riproducono le differenze di genere esistenti che ogni giorno vengono alimentate e riprodotte nella società più ampia.

In ambito antropologico, centrale è a questo proposito il dibattito costituitosi intorno alle nozioni di sesso e genere. Negli anni Trenta del Novecento, Margaret Mead elabora un'interessante definizione del concetto di "sesso". L'antropologa statunitense elabora per la prima volta una definizione dei ruoli di sesso, sostenendo che la maggior parte delle società umane prevedessero una divisione arbitraria e culturale, in quanto mutevole in base alla cultura cui si fa riferimento, delle caratteristiche individuali in due parti, attribuendo una parte di queste attività agli uomini e la parte restante alle donne.

A livello biologico, più in generale, la nozione di sesso biologico fa riferimento a un insieme complesso di caratteristiche che riguardano diversi livelli della biologia umana, quali ad esempio quello anatomico, ormonale, cromosomico, fisiologico e cellulare. Questa complessità biologica non è ovviamente restituita in modo esaustivo nella visione dicotomica maschile/femminile, che appare piuttosto come una produzione culturale orientata nel tempo. L'antropologia femminista, a questo proposito, ha messo in evidenza come molto spesso la definizione soggettiva di sesso biologico sia profondamente condizionata e rinegoziata in base al contesto sociale e culturale di appartenenza e alla rete sociale di riferimento.

La nozione di genere è stata invece introdotta per la prima volta negli anni Cinquanta del Novecento in ambito medico, dai dottori Stoller e Money, che

---

<sup>121</sup> Rafter, N. H., 1985, *Gender, Prisons, and Prison History*, in *Social Science History* vol. 9, num. 3. pp. 233-246.

utilizzarono il termine *gender* per indicare la differenza tra il sesso biologico di un bambino e la sua identità sessuale<sup>122</sup>, intesa come la modalità attraverso la quale il bambino stesso si percepiva in termini binari ed escludenti (quindi la visione dicotomica “o uomo o donna” e “o maschile o femminile”). Il genere, in sostanza, veniva inteso per la prima volta come qualcosa di indipendente e autonomo rispetto al sesso biologico e quindi ai genitali. Secondo il dottor Money, infatti, l’individuo alla nascita sarebbe psicosessualmente neutro e il suo sviluppo futuro nell’ambito della crescita sarebbe stato predeterminato dall’aspetto dei suoi genitali, realizzando quindi una totale corrispondenza tra il sesso assegnato, la sua identità sessuale, il suo ruolo sessuale e l’orientamento sessuale del bambino.

«Nel 1972 viene pubblicato il testo della sociologa Ann Oakley, *Sex, Gender and Society*, in cui abbiamo la prima elaborazione sociologica della differenza tra sesso e genere: il sesso indicherebbe le differenze biologiche tra maschi e femmine, mentre il genere la classificazione sociale del maschile e del femminile. In ambito anglosassone, il termine si diffonde negli anni '70 nelle scienze umane e sociali attraverso un costante scambio con il dibattito e la pratica femminista di quegli anni. Il suo punto di forza è riuscire ad affermare che la condizione di oppressione in cui si trovano le donne di diverse società non ha una motivazione biologica, come sostenuto da molti, ma ha un’origine sociale, contrastando il determinismo biologico»<sup>123</sup>

Furono sempre gli studi medici a distinguere successivamente il sesso dal genere, rendendoli assegnabili rispettivamente al campo della natura e a quello della cultura. Natura e cultura non sono tuttavia due sfere separate,

---

<sup>122</sup> Ribeiro Corossacz, V., 2015, Sesso e genere, oltre natura e cultura, in *Tempo, persona e valore. Saggi in omaggio a Pier Giorgio Solinas*, Argo, Lecce, pp. 127-145 e Giuffrè, M., 2022, Genere, in Riccio, B. (a cura di), 2022, *Antropologia e Migrazioni*, CISU, Centro d’informazione e stampa universitaria, Roma, pp. 127-148.

<sup>123</sup> Ribeiro Corossacz, V., 2015, Sesso e genere, oltre natura e cultura, in *Tempo, persona e valore. Saggi in omaggio a Pier Giorgio Solinas*, Argo, Lecce, p. 133.

bensì due identità interconnesse che si determinano reciprocamente, in modo dialettico. Secondo Lévi-Strauss, nell'essere umano non è possibile stabilire e distinguere in modo preciso quali siano gli aspetti naturali e quali siano quelli culturali, questo perché gli individui vivono in un contesto sociale e, per questo, non sono solo degli esseri biologici fine a stessi, ma al contempo, e soprattutto, degli individui sociali.

In quanto concetto analitico-critico riconcettualizzato negli anni Settanta del Novecento, il genere mette in luce ciò che c'è di arbitrario e socialmente costruito nelle differenze tra i sessi: si tratta di un'identità non statica, immutabile e che non esprime un sistema di relazioni fisse, ma è piuttosto una categoria situazionale e relazionale frutto di condizioni materiali e culturali, che viene costruita, rinegoziata e riprodotta storicamente nel tempo e nello spazio.<sup>124</sup> Se il termine sesso indica quindi le differenze biologiche tra uomini e donne, il genere indica invece un'elaborazione storico-culturale e un processo sociale di differenziazione tra i due sessi, implicando, al tempo stesso, la costruzione sociale dei comportamenti e delle identità di uomini e donne, che si costruiscono e ricostruiscono nelle varie società e nelle varie epoche storiche.

Tra la fine dell'Ottocento e nel corso di tutto il Novecento, le studiosse femministe hanno avanzato una critica radicale al modello oppositivo sesso/genere che, ricalcando l'opposizione tra natura e cultura, introduce la natura come base e punto di partenza per le definizioni culturali del maschile e del femminile, intese invece dagli studi femministi come costrutti e rappresentazioni sociali e culturali, come elaborazioni, letture o manipolazioni da parte degli individui stessi in un determinato contesto storico e sociale.

Prendendo spunto dalle elaborazioni teoriche e dalle rivendicazioni della prima ondata di femminismo radicale, risalate a un periodo compreso tra il 1848 e il 1920, Simone de Beauvoir, nel 1949, pubblica il testo "*Il secondo sesso*". Nel testo, l'autrice sostiene che nel corso dei secoli siano state create e riprodotte delle rappresentazioni della donna che, a partire dal sesso

---

<sup>124</sup> Fabini, G., 2020, Genere e vulnerabilità dentro e oltre la pena, in: *Adulità fragili, fine pena e percorsi inclusivi. Teorie e pratiche di reinserimento sociale*, Milano, Franco Angeli, pp. 82 - 98.

biologico femminile e dalla differenza sessuale-biologica, intesa come una spartizione di ruoli e poteri socialmente e culturalmente ineguali, hanno contribuito a rafforzare e a giustificare un'organizzazione sociale fondata su un dominio esclusivamente maschile. In quest'ottica, «donna non si nasce, ma si diventa», proprio perché, nella storia, la donna è stata rappresentata dal sistema sociale — e quindi dagli uomini — esclusivamente nella sua veste di oggetto sessuale e di sesso riproduttivo.

Al testo di Simone de Beauvoir si ispirerà la seconda ondata del femminismo cosiddetto radicale, diffusasi tra il 1960 e il 1980, durante la quale si iniziano a porre in rilievo la questione del genere e quella della differenza tra sesso e genere. Il genere è inteso dalle femministe radicali come un sistema diffuso in tutto il mondo, attraverso cui gli uomini, le famiglie, i *mass media*, la religione e la giustizia sociale sono riusciti a soggiogare, sottomettere e dominare le donne, riproducendo relazioni gerarchiche di potere tra i due sessi. Sebbene il genere sia di per sé una categoria neutra, questa categoria è però stata trasformata dagli uomini in una gerarchia di potere. Il genere andrebbe quindi inteso non tanto come un'identità fissa fine a sé stessa, bensì piuttosto come un processo, frutto di condizioni e situazioni materiali e socioculturali, che viene continuamente negoziato e rinegoziato, prodotto e riprodotto, e talvolta anche resistito: un processo in cui il soggetto è protagonista della propria autodeterminazione e quindi del proprio essere, del proprio possibile posizionamento e riposizionamento nel tessuto sociale.<sup>125</sup>

«It is also important for us to understand the distinction between sex differences and gender differences. While sex differences are biologically determined, gender differences are socially constructed: they are assigned by society, and they relate to expected social roles. They are neither innate nor unchangeable.

---

<sup>125</sup> Fabini, G., 2020, Genere e vulnerabilità dentro e oltre la pena, in: *Adultità fragili, fine pena e percorsi inclusivi. Teorie e pratiche di reinserimento sociale*, Milano, Franco Angeli, pp. 82 - 98 e Covington, S., Bloom, B., 2003, Gendered justice: Women in the criminal justice system, in Bloom B., *Gendered justice: Addressing female offenders*, Carolina Academic Press, Durham, NC, pp. 3-23.

Gender is about the reality of women's lives and the contexts in which women live»<sup>126</sup>

Claudia Mantovan<sup>127</sup> riprende le analisi di due statistici morali francesi, Quetelet e Guerry, risalenti agli anni Venti e Trenta dell'Ottocento, i quali ipotizzarono che le donne, in quanto soggetti emotivi e infantili, a metà tra il minore e l'uomo adulto, commetterebbero all'epoca meno reati rispetto agli uomini perché meno forti da un punto di vista fisico, meno predisposte a commettere reati per via della loro indole più docile, più timida, prudente e sensibile, ma soprattutto perché maggiormente relegate alla sfera privata e domestica, con la loro conseguente assenza ed esclusione dalla sfera pubblica e quindi dai mercati illegali — e al tempo stesso legali —, perché di appannaggio maschile. Per queste tre ragioni, le donne incorrerebbero quindi in meno occasioni criminali rispetto alla controparte maschile. Questo dibattito si diffuse poi dalla Francia anche in altri Paesi, nei quali si iniziò a notare che il rapporto tendeva a variare in senso sfavorevole alla donna man mano che ci si spostava in territori in cui alle donne era concessa più libertà di accesso alla sfera pubblica e lavorativa e iniziavano a svolgere professioni ritenute tipicamente maschili: l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro le portava progressivamente a mascolinizzarsi, facendo quindi aumentare anche la loro partecipazione ad attività delittuose e provocando un innalzamento delle statistiche sulla loro presenza negli istituti penitenziari.

Ancora oggi, come afferma Grazia Zuffa nell'intervista condotta da Sofia Antonelli e riportata nel Primo rapporto sulle donne detenute in Italia dell'Associazione Antigone<sup>128</sup>:

---

<sup>126</sup> Covington, S., Bloom, B., 2003, *Gendered justice: Women in the criminal justice system*, in Bloom B., *Gendered justice: Addressing female offenders*, Carolina Academic Press, Durham, NC, p. 3.

<sup>127</sup> Vianello, F. (a cura di), 2023, *Maternità in pena. L'esecuzione penale delle donne con figli minori*, Meltemi editore, Milano.

<sup>128</sup> Associazione Antigone, 2023, *Dalla parte di Antigone. Primo Rapporto sulle donne detenute in Italia*, consultato al seguente link: <https://www.rapportoantigone.it/primo-rapporto-sulle-donne-detenute-in-italia/>.

«Nella rappresentazione tradizionale femminile c'è questa incompatibilità per cui il reato si oppone alla donna madre. Da un lato la donna prova quindi una maggiore sofferenza e sensi di colpa legati alla sovrapposizione tra il suo ruolo di madre e di autrice di reato; spesso si tratta di un pensiero fisso e presente che rende più dolorosa la carcerazione. Dall'altro rappresenta una grande risorsa perché è su questo che le donne fanno spesso conto per ricominciare a vivere una volta fuori dal carcere»<sup>129</sup>

In un Paese come l'Italia, caratterizzato da un *welfare* familistico e da modelli di genere tradizionali, si rischia di cristallizzare e di riprodurre i consunti ruoli di genere.<sup>130</sup>

«Esiste una più generale divisione tra «il lavoro», la sfera cioè del lavoro salariato e della produzione rivolta al mercato, e «la casa», la sfera del lavoro non salario. L'intera sfera economica è culturalmente definita come mondo degli uomini (a prescindere dalla presenza di donne), mentre la vita domestica è definita come mondo delle donne (a prescindere dalla presenza di uomini) [...] Nella sfera economica, il lavoro viene svolto per un compenso monetario, viene comprato e viene venduto, e i suoi prodotti sono immessi in un mercato in cui predomina la regola del profitto. Nella sfera domestica, invece, il lavoro viene svolto per amore (o per dovere reciproco), i suoi prodotti sono offerti gratuitamente, ed è la logica dello scambio di doni a prevalere. Da queste differenze strutturali, afferma Holter, scaturiscono delle esperienze tipicamente diverse tra uomini e

---

<sup>129</sup> Associazione Antigone, 2023, *Dalla parte di Antigone. Primo Rapporto sulle donne detenute in Italia*, consultato al seguente link: <https://www.rapportoantigone.it/primo-rapporto-sulle-donne-detenute-in-italia/>, pp. 580-581.

<sup>130</sup> Cannito, M., 2023, L'attività di cura non è un fardello da cui liberarsi. Includere i diritti e i doveri dei padri nelle politiche di conciliazione è necessario ma in Italia il dibattito rischia di cristallizzare i consunti ruoli di genere. In *Altreconomia*, *Non c'è pace in Palestina. A Trent'anni dagli Accordi di Oslo le condizioni di vita nei Territori occupati sono sempre più difficili. Le illusioni di ieri e i diritti negati di oggi*, numero 262/settembre 2023.

donne, così come le nostre stesse idee sulla differente natura degli uni e delle altre»<sup>131</sup>

Il panorama italiano e le ricerche antropologiche e sociologiche condotte su quest'ultimo mettono in luce l'assetto dicotomico che contribuisce a produrre e riprodurre categorie binarie, all'interno delle quali vengono suddivisi ruoli e mansioni associati per natura ai due generi. In questo contesto, alle attività svolte dagli uomini è sempre stata riconosciuta un'importanza predominante e un valore maggiore, in confronto alle attività svolte dalle donne, considerate molto spesso accessorie e/o aggiuntive.<sup>132</sup>

Le professioni svolte dagli uomini sono in media più remunerative e più soddisfacenti a livello professionale rispetto a quelle svolte dalle donne, che vengono narrate come più semplici e ripetitive.

Nel contesto socioculturale italiano contemporaneo permane un'organizzazione del lavoro ancora largamente improntata ai ruoli di genere e a tempi di lavoro tipicamente maschili: le donne risultano relegate e confinate nella sfera domestica, dove assolvono tutti i compiti legati ai ruoli domestici, assistenziali e di cura, ai quali si aggiunge il lavoro riproduttivo.

Le narrazioni stereotipate che prevedono una divisione asimmetrica dei ruoli attribuiti ai due generi vengono socialmente e culturalmente costruite, riproducendo un simbolismo dicotomico di genere<sup>133</sup> che alimenta l'immagine della donna *caregiver*, confinata nella sfera privata a svolgere ruoli domestici e di cura e l'immagine dell'uomo *breadwinner*, che si realizza in ambito lavorativo, nella sfera pubblica.

«In base alle loro caratteristiche, considerate innate, alla donna e all'uomo vengono assegnati due spazi differenti in base al genere: quello privato attribuito alla donna, dove si svolgono le

---

<sup>131</sup> Connel, R., 2009, *Questioni di genere. Seconda edizione*, il Mulino, Bologna, p. 146.

<sup>132</sup> Pruna, M. L., 2007, *Donne al lavoro*, Il Mulino, Bologna

<sup>133</sup> Connel, R., 2011, *Questioni di genere. Seconda edizione*, il Mulino, Bologna.

relazioni che attengono alla sfera affettiva e quello esterno, il mondo del lavoro e delle attività produttive, all'uomo»<sup>134</sup>

Rifacendosi a doti considerate aprioristicamente naturali e biologiche, è opinione comune che le donne abbiano un'attitudine innata alle cure, all'accudimento della casa, dei figli e degli anziani, perché sono ritenute:

«per natura, più capaci rispetto agli uomini di essere docili e remissive, di curare i legami affettivi, di mantenere il contatto e il dialogo familiare»<sup>135</sup>

Elementi stereotipati attribuiti tradizionalmente al genere femminile, quali la passività, la sensibilità, la pazienza e la propensione a curare gli altri, contribuiscono alla produzione e alla riproduzione delle disuguaglianze di genere già esistenti, alimentando una distribuzione diseguale del carico di lavoro domestico e assistenziale. Le donne, di qualsiasi etnia o classe sociale esse siano, sono quindi sempre state delle lavoratrici:

«La casa era il loro luogo di lavoro, un lavoro non pagato, senza un capo a cui rispondere, ma comunque un posto di lavoro per nulla diverso dagli uffici o dalle fabbriche in cui si recavano gli uomini ogni mattina. Considerare la casa un luogo di riposo e di svago, una sorta di “porto sicuro in un mondo spietato”, come facevano gli uomini, significava ignorare l'invisibile proletariato femminile che lo manteneva sempre in ordine e perfettamente funzionante. [...] E quando la persona che viene accudita è sempre di sesso maschile e quella che pulisce sempre di sesso femminile, ecco la formula per perpetuare di generazione in generazione il predominio maschile»<sup>136</sup>

---

<sup>134</sup> Crespi, I., 2015, *Educazione, differenze di genere e modelli culturali. Una ricerca sulle famiglie miste*, Franco Angeli, Milano, 98.

<sup>135</sup> Ibidem.

<sup>136</sup> Ehrenreich, B., Hochschild, A. R., 2004, *Donne globali. Tate, Colf e Badanti*, Feltrinelli, Milano, p. 89.

Il lavoro domestico-assistenziale e il lavoro di cura sono sempre stati considerati delle attività prettamente femminili che le donne svolgevano gratuitamente per amore nei confronti dei loro partners e delle loro famiglie: se per l'uomo avere un impiego era in primo luogo un dovere dato per scontato, per le donne questo non è ancora oggi un diritto pienamente riconosciuto.<sup>137</sup>

È a partire dagli anni Settanta del Novecento che le rivendicazioni del movimento femminista si sono focalizzate sul lavoro domestico svolto gratuitamente dalle donne e affinché questo fosse riconosciuto a livello sociale come un lavoro vero e proprio, al pari delle mansioni svolte in ambito extra-domestico dagli uomini.

Nella maggior parte dei Paesi occidentali, compresa l'Italia, dagli anni Settanta ad oggi, infatti, la presenza delle donne sul mercato del lavoro salariato è aumentata notevolmente.<sup>138</sup>

Tuttavia, il lavoro extra-domestico e retribuito, in ambito sociale, non è quasi mai per le donne l'unico impiego e a questo si va ad aggiungere, ancora oggi, la quasi totalità del lavoro da svolgersi in ambito familiare e l'assoluta dedizione ai propri cari:

«Del resto, è piuttosto diffusa anche l'opinione secondo cui il lavoro delle donne è solo aggiuntivo (o addirittura accessorio) rispetto all'occupazione del principale percettore del reddito familiare [...] Quasi mai, invece, la partecipazione al mercato del lavoro costituisce per le donne un impegno esclusivo, perché al lavoro retribuito si aggiunge sempre un carico più o meno consistente di lavoro per la famiglia. Dati recenti sull'uso del tempo all'interno delle famiglie italiane mostrano con chiarezza la persistenza di una marcata asimmetria di genere nella divisione del lavoro domestico e di cura: in media, in una

---

<sup>137</sup> Kabeer, N., 2020, Three faces of agency in feminist economics: capabilities, empowerment and citizenship, in *Handbook of Feminist Economics*, Günseli Berik and Ebru Kongar. New York.

<sup>138</sup> Pruna, M. L., 2007, *Donne al lavoro*, Il Mulino, Bologna

coppia, le donne che hanno un'occupazione dedicano a questa 6 ore e mezza al giorno, cui si aggiungono 5 ore di lavoro per la famiglia, mentre gli uomini nella medesima condizione riservano poco più di 2 ore al giorno alle attività familiari e impegnano oltre 8 ore nel lavoro retribuito»<sup>139</sup>

A questo si aggiunge il fatto che, tra i Paesi europei, l'Italia ha un primato consolidato per indice di vecchiaia più elevato e, come la quasi totalità dei Paesi dell'Europa mediterranea, presenta un sistema di *welfare* "familistico" carente, definito *welfare mix* o *welfare* mediterraneo<sup>140</sup>, una definizione che indica un intervento simultaneo nella gestione della protezione sociale degli individui da parte dello Stato, della famiglia e del mercato. Intervenendo, tuttavia, in modo estremamente carente e non soddisfacente attraverso la fornitura di assistenza sociosanitaria, lo Stato nazionale delega, nella maggior parte delle occasioni, ai familiari la fornitura di risorse materiali e immateriali, monetarie o relazionali, che gravano soprattutto sulle donne:

«Una simile architettura del *welfare* riflette un assetto sociale tradizionale, in cui gli uomini lavorano fuori casa, assumendo il ruolo di *breadwinner*, mentre le donne si occupano dei compiti afferenti alla sfera domestica o [...] "riproduttiva"»<sup>141</sup>

E ancora:

«Typically, women have less in terms of income, power, access to medical and legal treatment, and the like, while having more family and household obligations than men (Epstein, 1988). Only women experience pregnancy and childbirth, and the overwhelming majority of parental caretakers are women. Low-

---

<sup>139</sup> Pruna, M. L., 2007, *Donne al lavoro*, Il Mulino, Bologna pp. 12-13.

<sup>140</sup> Ambrosini, M., 2020, *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna.

<sup>141</sup> Ibidem, p. 157.

income women are often the sole caretakers of their children and of elderly family members. These contextual factors create the realities of women's lives and many of the differences in needs, behaviors, and experiences between women and men»<sup>142</sup>

Se guardiamo alla letteratura internazionale relativa alla mercificazione del lavoro femminile e all'ingresso delle donne nel mercato del lavoro salariato, notiamo una grande discrepanza tra donne non sposate e donne sposate.<sup>143</sup> Da un lato, le donne sposate che hanno scelto di lavorare nel mercato salariato, denotano un miglioramento significativo delle proprie condizioni di vita, relativo soprattutto a un maggiore senso di controllo, libertà personale — anche in termini decisionali e di movimento —, autorealizzazione e autodeterminazione e, soprattutto, un distacco progressivo dalle imposizioni patriarcali e tradizionali della propria famiglia e della propria comunità di origine:

«Clearly, a greater ability to choose one's own spouse or buy clothing does not greatly alter structural relations of oppression and exploitation. Nevertheless, these changes in movement, friendships, consumption, family decision-making, and marital choice are important to them [...] As Davin points out, 'we cannot dismiss as meaningless the voices of the many young women who affirm a sense of achievement and pride in the lives they make for themselves as factory workers... And hardship may be a price worth paying if the cash they earn allows them to change something they disliked in their past or that they wish to avoid in their future'»<sup>144</sup>

---

<sup>142</sup> Covington, S., Bloom, B., 2003, *Gendered justice: Women in the criminal justice system*, in Bloom B., *Gendered justice: Addressing female offenders*, Carolina Academic Press, Durham, NC, p. 12.

<sup>143</sup> Kabeer, N., 2007, *Marriage, Motherhood and Masculinity in The Global Economy: Reconfigurations of Personal and Economic Life*, IDS Working Paper 290, the Institute of Development Studies University of Sussex, Brighton.

<sup>144</sup> *Ibidem*, p. 16.

L'inserimento nel mercato del lavoro salariato viene visto in questo senso come fonte di guadagno e al tempo stesso di sfruttamento, ma anche di indipendenza e di consapevolezza di poter cambiare la propria condizione sociale autonomamente.<sup>145</sup> Conseguentemente, tante occupazioni che a noi sembrano dequalificate, in quanto connotate da uno stigma di subordinazione sociale, da molte donne migranti dell'Est o del Sud del mondo, possono essere viste come un veicolo di emancipazione e autorealizzazione personale significativo.

La scolarizzazione, l'urbanizzazione e il progressivo ingresso nel mercato extra-domestico sono interconnessi ad aspirazioni di vita più libere e dignitose, svincolate dal controllo costante di strutture familiari connotate da maschilismo e condizionamenti sociali di vario genere. In questo senso, il termine di paragone sul mercato del lavoro extra-domestico e salariato occidentale, per molte donne non è la condizione delle donne occidentali, quanto piuttosto la povertà e l'arretratezza finanziaria e socioculturale dei contesti da cui provengono e nei quali sono cresciute.

L'indipendenza economica ottenuta attraverso i salari guadagnati sul mercato diventa una forma primordiale, ma al tempo stesso essenziale, di promozione sociale e un modo socialmente accettabile di sottrarsi ai vincoli e alle condizioni familiari e intime infelici o oppressive, provvedendo ugualmente alle esigenze dei figli, attraverso le rimesse, e guadagnando spazi di indipendenza impensabili nel contesto di partenza.

Dall'altro lato, emerge invece un quadro decisamente più complesso e contraddittorio quando si parla di donne sposate, che incontrano una resistenza molto superiore alle donne nubili rispetto ai loro tentativi di ottenere un lavoro retribuito.<sup>146</sup> Nonostante la povertà familiare e la disoccupazione dilagante, studi condotti in America Latina, in Africa Sub-sahariana e in Asia, confermano come gran parte delle donne sposate

---

<sup>145</sup> Kabeer, N., 2007, Marriage, Motherhood and Masculinity in *The Global Economy: Reconfigurations of Personal and Economic Life*, IDS Working Paper 290, the Institute of Development Studies University of Sussex, Brighton e Ambrosini, M., 2020, *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna.

<sup>146</sup> Kabeer, N., 2007, Marriage, Motherhood and Masculinity in *The Global Economy: Reconfigurations of Personal and Economic Life*, IDS Working Paper 290, the Institute of Development Studies University of Sussex, Brighton.

abbiano il divieto assoluto da parte dei loro mariti di andare a lavorare in ambito extra-domestico. Alcune spiegazioni possono essere individuate in un timore relativo alla fedeltà sessuale delle proprie mogli, nel distacco dai figli e nelle mancate cure nei loro confronti e nei confronti della casa, a causa di una progressiva ridefinizione del ruolo di maternità, ma soprattutto sono riscontrate nel timore che, attraverso l'acquisizione di un reddito personale, e quindi di una possibile indipendenza finanziaria, venga ad essere minata e destabilizzata l'autorità eteropatriarcale all'interno dell'ambito familiare e domestico. Secondo un'ideologia machista, l'autonomia delle donne, il loro accesso a opportunità di guadagno extra-familiari, l'aumento della mobilità e l'apertura di orizzonti personali verso il lavoro extra-domestico sono visti come una minaccia alla mascolinità del *pater familias*, agli equilibri di potere domestici e al ruolo maschile di capofamiglia e *breadwinner*, sono intesi come un pericoloso aumento dell'influenza femminile nel processo decisionale familiare e come un ostacolo al perseguimento del prestigio sociale della famiglia più allargata sul territorio sociale.

Sebbene ci siano anche degli esempi virtuosi che evidenziano come la partecipazione al lavoro salariato da parte delle donne si ripercuota positivamente sulla negoziazione dei ruoli coniugali, portando le lavoratrici a stabilire e rinegoziare rapporti intimi più orientati alla cooperazione con il proprio partner e alla condivisione del potere decisionale, il punto critico risulta comunque essere il significato largamente diffuso e interiorizzato della divisione dei ruoli di genere del lavoro domestico e di cura non retribuito: sebbene, come abbiamo visto in precedenza, i ruoli di genere non facciano riferimento a qualcosa di biologicamente preordinato e sebbene le norme culturali non siano immutabili, gli uomini sono oggi restii ad assumersi una quota maggiore di lavoro domestico non retribuito e riluttanti nei confronti di un pari coinvolgimento nella cura dei figli e nelle responsabilità familiari.<sup>147</sup>

---

<sup>147</sup> Kabeer, N., 2007, Marriage, Motherhood and Masculinity in *The Global Economy: Reconfigurations of Personal and Economic Life*, IDS Working Paper 290, the Institute of Development Studies University of Sussex, Brighton e Pruna, M. L., 2007, *Donne al lavoro*, Il Mulino, Bologna.

In quest'ottica, in Europa, così come in contesto internazionale, le donne recluse sarebbero quindi doppiamente colpevoli, perché devianti non solo da un punto di vista penale, per aver infranto cioè la legge, ma anche rispetto alla normativa sociale di genere e al modello tradizionale di famiglia patriarcale e monoreddito, incentrata sulla dipendenza economica e giuridica della donna nei confronti del capo famiglia, rigorosamente di sesso maschile. Una norma legata al genere che impone loro, in quanto donne, di ricoprire un determinato ruolo all'interno della società e del nucleo familiare, un ruolo caratterizzato da cura e obbedienza. Una tradizione patriarcale che la vuole buona, docile e servizievole e al contempo madre, figlia, moglie, perché la donna è colei che si prende cura.

La donna criminale è, in questo senso, sviata e per questo deve essere redarguita, recuperata e rieducata. La criminalità femminile, vista come un insieme di atti di amoralità, diventa quindi mancanza di moralità ed è per questo considerata più grave della criminalità maschile. Da questo secondo punto deriva conseguentemente anche il maggior stigma che la carcerazione comporta per le donne detenute, additate come “cattive madri” e “cattive mogli”, in quanto inadempienti ai ruoli di genere precostituiti.

«Il fatto che la devianza femminile sia sempre stata legata alle condotte sessuali o ai comportamenti non riconducibili al ruolo di “buona madre” assegnato dalla società alle donne (Simeone 2018) fa sì che le donne che finiscono in carcere, come abbiamo accennato, siano considerate devianti non solo dal punto di vista penale, ma anche rispetto alla normatività di genere (Teather, Evans, Sims 1997; Baldwin 2011), e dunque sono trattate come “madri fallite” o “bambine” immature che non sono state capaci di assolvere il ruolo materno che il sistema eteropatriarcale affida loro»<sup>148</sup>

---

<sup>148</sup> Vianello, F. (a cura di), 2023, *Maternità in pena. L'esecuzione penale delle donne con figli minori*, Meltemi editore, Milano, pp. 29-30.

La violenza, le dinamiche familiari, i vari fattori sociali, economici e culturali, oltre che le caratteristiche personali di ciascuno, influenzano l'agire del soggetto. Più in generale, le donne detenute arrivano da contesti di povertà sociale ed economica, con alle spalle esperienze, sia nell'ambito della famiglia sia in quello della coppia, spesso segnate da episodi di violenza di genere, sia psicologica sia fisica, ma anche economica, maltrattamenti e abusi sessuali.

A livello internazionale, la correlazione tra violenza e salute è acclarata, così come la relazione tra detenzione femminile e pregressa vittimizzazione: la violenza, nella sua forma fisica, psicologica o sessuale ha, nella maggior parte dei casi, un impatto evidente e deleterio sulla salute fisica e psichica della donna e sull'emersione di comportamenti a rischio, quali ad esempio l'assunzione o la dipendenza da alcool, droghe e psicofarmaci.

Un passato drammatico influenza l'emersione di disturbi psico-fisici, la dipendenza da sostanze stupefacenti, ma anche la scelta deviante o il percorso criminale in termini non di stretta causalità lineare, ma concorrendo allo sviluppo di condotte ritenute criminose. Un esempio sono i reati di scarsa pericolosità sociale e di carattere economico, come il furto o il taccheggio, compiuti in condizioni di estrema precarietà, che inevitabilmente influenzano il ricorso ad attività illegali.

«Comunque è un fatto che il 90% delle donne che vanno in prigione sono delle analfabete o semianalfabete, e che le loro colpe, punite tanto severamente da una giustizia di classe, sono spesso una conseguenza diretta dell'ambiente in cui esse sono cresciute, dell'educazione che hanno ricevuto e di un insieme di pregiudizi contrabbandati come verità da una cultura patriarcale. Ma quel che è peggio, è che in carcere nessuno le aiuta a capire perché hanno sbagliato, e quindi a correggere il loro atteggiamento. Il carcere è ancora oggi, come nel passato, un

luogo di custodia, come amano tanto ripetere gli addetti ai lavori»<sup>149</sup>

Una questione centrale in merito alla criminalità e alla detenzione femminile è, infatti, che i crimini commessi dalle donne sono principalmente crimini della povertà e della marginalità sociale, che portano le donne a dover scontare pene tendenzialmente legate a reati minori, dallo scarso allarme sociale e da un ridotto peso criminale. Le condanne delle donne si addensano prevalentemente su pene fino ai sette di anni di carcere, a differenza degli uomini, che sono spesso reclusi oltre i dieci anni.

Un breve sguardo sui reati ascritti alla popolazione femminile detenuta ci mostra come i reati contro il patrimonio siano decisamente i più rappresentati, rappresentando il 29,2% su tutti i reati ascritti alle reclusi.

«Se il carcere è un sistema pensato da uomini per uomini, selettivamente orientato in base alla classe sociale, la variabile di genere non scardina, ma va a collocarsi in un preciso bacino che vede, nella stragrande maggioranza dei casi, le donne investite dalla pena detentiva provenire da contesti e vissuti di dipendenza e vulnerabilità, vittimizzazione e abuso socialmente prodotti e comunemente tollerati. La marginalità sociale è legata alla dipendenza economica, all'esclusione dalla vita pubblica, alla ineguale distribuzione dei carichi domestici, elementi che, come noto, si inaspriscono tra le classi socialmente svantaggiate, al punto da condurre alcuni autori a ipotizzare che per alcune, in alcuni contesti, il ricorso al crimine possa rappresentare una sorta di fuga da imperativi familiari e aspettative di ruolo e un tentativo di orientare altrimenti la propria vita (Gray 2006). Allo stesso modo, la ricerca ci dice che, a fronte di modelli familiari e matrimoniali che producono esclusione sociale e

---

<sup>149</sup> Parca, G., 1973, *Voci dal carcere femminile*, Editori Riuniti, Roma, p. 15.

subordinazione, il carcere rischia di diventare paradossalmente un rifugio da relazioni violente e abusanti»<sup>150</sup>

La condizione sociale ed economica di partenza, unita alla scarsa pericolosità sociale femminile e al fatto di essere madri con figli/e al seguito, soprattutto nel caso in cui per la madre ci sia l'effettiva impossibilità di affidare la prole a parenti o amici, costituisce un fattore determinante che, nella maggior parte dei casi, depone a favore della concessione di misure alternative alla detenzione.<sup>151</sup>

Tuttavia,

«Dietro ai giochi, ai colori delle stanze, agli abiti civili, alla mancanza di sbarre, si percepisce una profonda sofferenza, dove la femminilità è ridotta ad un unico ruolo, quello di madre, la maternità perde la propria connotazione intima e l'infanzia un pezzo di libertà»<sup>152</sup>

In questa prospettiva, le donne risultano culturalmente gravate dall'accudimento dei figli, sia nella società civile, sia in ambito penitenziario<sup>153</sup>, ma in virtù del loro ruolo materno hanno la possibilità di ottenere più facilmente, a differenza della popolazione reclusa di sesso maschile, alcune agevolazioni nell'esecuzione penale e maggiori possibilità di avere accesso al circuito extra-carcerario insieme ai propri figli.

---

<sup>150</sup> Vianello, F. (a cura di), 2023, *Maternità in pena. L'esecuzione penale delle donne con figli minori*, Meltemi editore, Milano, p. 71.

<sup>151</sup> Associazione Antigone, 2023, *Dalla parte di Antigone. Primo Rapporto sulle donne detenute in Italia*, consultato al seguente link: <https://www.rapportoantigone.it/primo-rapporto-sulle-donne-detenute-in-italia/>.

<sup>152</sup> Vianello, F. (a cura di), 2023, *Maternità in pena. L'esecuzione penale delle donne con figli minori*, Meltemi editore, Milano, pp. 196-197.

<sup>153</sup> Agostini, F., Monti, F., Girotti, S., 2011, *La percezione del ruolo materno in madri detenute*. Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza, volume V, numero 2, maggio-agosto 2011, pp. 6-27.

### **2.3. L'esecuzione penale esterna per donne detenute in stato di gravidanza o con minori al seguito**

In Italia, ma anche nella maggior parte dei paesi europei, i bambini possono rimanere in carcere con le loro madri fino al compimento del terzo anno di vita. Secondo gli ultimi dati pubblicati dal Comitato europeo per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti, l'Italia si collocava al secondo posto per numero di bambini in carcere dopo la Polonia: i dati fanno tuttavia riferimento al gennaio 2021, prima della pandemia epidemiologica, quando i bambini nelle carceri italiane erano 29 e quindi molti di più rispetto alle presenze dell'ultimo biennio.<sup>154</sup>

Al 31 gennaio 2023, erano 17 i bambini di età inferiore a un anno che vivevano in carcere con le loro 15 madri detenute. Nella stessa data, le donne in carcere costituivano l'1,3% del totale delle persone sottoposte a controllo penale, mentre le donne in area penale esterna ne costituivano il 7,9%.<sup>155</sup> Questi dati rispecchiano la situazione descritta precedentemente, per cui le donne scontano tendenzialmente condanne brevi per via del maggior tasso di fiducia di cui godono presso la magistratura, sia nella fase pre-processuale sia nella fase di esecuzione della pena, visto il loro scarso peso in termini di pericolosità sociale e criminale e, se madri, dispongono di norme specifiche sulle alternative alla detenzione intramuraria.

«Delle 2.237 donne presenti in carcere alla fine del 2021 (data dell'ultima rilevazione disponibile), 1.426 – pari al 63,7% – erano madri. Se guardiamo al totale della popolazione detenuta alla medesima data, la percentuale era assai inferiore: il 46% delle 54.134 persone presenti in carcere aveva infatti uno o più figli. Delle 1.426 detenute madri, 372 avevano un unico figlio, 379 ne avevano due, 303 ne avevano tre, 187 quattro, 70 cinque,

---

<sup>154</sup> Vianello, F. (a cura di), 2023, *Maternità in pena. L'esecuzione penale delle donne con figli minori*, Meltemi editore, Milano.

<sup>155</sup> Associazione Antigone, 2023, *Dalla parte di Antigone. Primo Rapporto sulle donne detenute in Italia*, consultato al seguente link: <https://www.rapportoantigone.it/primo-rapporto-sulle-donne-detenute-in-italia/>.

52 avevano sei figli mentre 63 ne avevano più di sei. Complessivamente possiamo dire che c'erano al 31 dicembre 2021 oltre (non conosciamo il dato esatto maggiore a sei) 3.890 figli che avevano la propria madre in un carcere italiano»<sup>156</sup>

Un ruolo fondamentale in Italia è svolto dagli Uffici di Esecuzione Penale Esterna (UEPE) che, in collaborazione con le autorità giudiziarie, permettono a uomini e donne autori di reati di avvalersi di percorsi alternativi alla detenzione classica, cioè quella che prevedere che la pena si sconti all'interno di un penitenziario.

A partire dal 2011, con la promulgazione della legge n. 62, è iniziata la sperimentazione degli Istituti a Custodia Attenuata per Madri detenute (ICAM), luoghi dislocati rispetto agli istituti penitenziari, con lo scopo di garantire ai minori al seguito un percorso a fianco della madre, evitando loro l'esperienza di reclusione all'interno delle celle dei penitenziari. Gli ICAM sono le strutture che ad oggi ospitano il numero maggiore di bambini: sono stati pensati soprattutto per ospitare donne in stato di gravidanza o con prole al seguito sotto ai sei anni di età, qualora il magistrato di sorveglianza e il giudice ritengano che le esigenze cautelari consentano alla donna di scontare la propria pena in una struttura extra-carceraria. In questi istituti non esistono sbarre, gli ambienti sono curati, sono garantite attività all'esterno per i bambini, il personale indossa abiti civili e c'è in generale una grande attenzione da parte degli operatori e degli educatori che vi lavorando al supporto e alla valorizzazione delle relazioni madre-figlio/a.<sup>157</sup> In Italia sono oggi 5 le strutture presenti sul territorio: a Milano San Vittore, Venezia Giudecca, Lauro (Av), Torino e Cagliari Uta.<sup>158</sup>

---

<sup>156</sup> Associazione Antigone, 2023, *Dalla parte di Antigone. Primo Rapporto sulle donne detenute in Italia*, consultato al seguente link: <https://www.rapportoantigone.it/primo-rapporto-sulle-donne-detenute-in-italia/>, p. 422.

<sup>157</sup> Ibidem.

<sup>158</sup> Quest'ultimo ICAM non è tuttavia mai entrato in funzione, principalmente a causa di un numero esiguo di madri detenute con bambini al seguito nel territorio sardo.

Al tempo stesso, con la legge 62/2011 si è iniziato a destinare fondi per la realizzazione di case famiglia protette che, a differenza degli ICAM, gestiti dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (DAP) e dipendenti da un punto di vista gerarchico dall'istituto penitenziario di riferimento con il quale, nella maggior parte dei casi, condividono la direzione e il personale<sup>159</sup>, sono strutture private gestite da cooperative o associazioni del territorio, che offrono un domicilio tendenzialmente più adeguato e gradevole per le madri detenute, ma soprattutto per i loro figli. Il loro scopo principale è quello di agevolare le detenute madri prive di un domicilio ritenuto adeguato dalla magistratura, ma anche prive di una rete familiare o di adeguati mezzi di sostentamento, ovviando le difficoltà nell'accedere a misure alternative al carcere: qualora infatti una madre fosse ritenuta idonea alla concessione della misura alternativa al carcere per scontare la sua pena, ma non disponesse di un domicilio adeguato, può essere ospitata all'interno di una casa famiglia protetta. Tuttavia, l'assenza di fondi statali ha fatto sì che, ad oggi, ne esistano solo due operative in Italia, una a Milano e una a Roma.

---

<sup>159</sup> Un esempio è l'ICAM di San Vittore, il primo Istituto a Custodia Attenuata per Madri detenute istituito in Italia nel 2006, precedendo quindi la promulgazione della legge 62/2011. Nonostante sia afferente al polo penitenziario di San Vittore, l'istituto è collocato in un edificio a sé, a circa 6km di distanza dal carcere milanese. Durante la mia ricerca etnografica, ho provato più volte a mettermi in contatto con gli operatori della struttura, ma nessuno di loro mi ha accordato la sua disponibilità per incontrarci (Associazione Antigone, 2023).

### **2.3.1 Associazione onlus “Ciao... un ponte tra carcere, famiglia e territorio”**

Nel mese di ottobre 2023 ho avuto la possibilità di conoscere il direttore dell'Associazione onlus “Ciao... un ponte tra carcere, famiglia e territorio”, che opera a Milano dal 1995, ma è attiva come casa famiglia protetta dal 2010. Nel 2016 è stata firmata la prima convenzione che riconosce la struttura come casa famiglia protetta.

La struttura milanese ospita, al momento del nostro incontro, 3 donne in detenzione con 3 figli al seguito. Nel corso degli anni, le ospiti della casa sono arrivate da varie parti del mondo, tra cui Brasile, Perù, Nigeria, Algeria e Romania: nella stessa struttura convivono, per periodi più o meno prolungati, donne con trascorsi culturali e religiosi molto eterogenei, che si trovano a dover affrontare un percorso di fuoriuscita dall'illegalità insieme. Il fondatore dell'Associazione Ciao e della casa famiglia protetta milanese mi racconta che:

«Come in tutte le convivenze, all'interno della casa ci sono situazioni di conflitto: ospitiamo donne di diversa età che provengono da parti del mondo diverse, con culture e religioni differenti, molte di loro non hanno solo il figlio al seguito con loro in struttura, ma anche altri figli collocati altrove, magari addirittura rimasti nel paese d'origine. Sono donne molto preoccupate, tenendo conto delle problematiche che si trovano a dover affrontare. Nonostante i conflitti e i toni talvolta accesi, tuttavia, non è mai successo nulla di grave: ci sono comunque delle dinamiche in cui l'autocontrollo entra per forza in azione. Essere madri con bambini sicuramente è un potente deterrente per evitare l'insorgenza di problemi seri: se la madre fa qualcosa di grave, che ipoteticamente si può anche configurare come reato, le cose si mettono chiaramente male e la paura di una ripercussione a livello legale è qualcosa di molto forte. Il loro

obiettivo è quello di portare avanti il percorso in modo da concludere la fase detentiva nel modo migliore possibile, anche perché ci possono essere una serie di privilegi, tra cui la scarcerazione anticipata e la riduzione dei giorni della pena in caso di buona condotta, quindi è nel loro interesse che le cose vadano nel migliore dei modi all'interno della struttura. Per questo, riescono a gestirsi, nonostante, come in ogni contesto di convivenza ristretto e obbligato, si possano presentare situazioni di difficoltà»

Attraverso un dialogo costante con gli assistenti sociali e gli operatori dell'Ufficio di esecuzione penale esterna (UEPE), la magistratura, e il tribunale di sorveglianza, la casa famiglia protetta dà alle madri detenute e ai loro figli la possibilità di scontare parte della pena detentiva in un modo alternativo rispetto alla carcerazione intramuraria.

«Le donne hanno un'attività di tipo ordinario: la giornata tipica delle madri consiste nel portare e andare a prendere i figli a scuola. Hanno proprio questo permesso dalla magistratura per accompagnare e riportare i figli a scuola. Le madri hanno quindi un'attività quotidiana di cura dei figli e di cura della casa, alcune poi frequentano laboratori e progetti che spaziano dal teatro, al gioco-danza, alle gite, alla narrazione della fiaba e tanto altro, mentre altre lavorano all'esterno, assunte da aziende del territorio. Si collabora quotidianamente con la magistratura e il tribunale di sorveglianza affinché ci siano le autorizzazioni per svolgere le attività all'esterno: se la mamma deve andare a lavorare ha senso che la magistratura accetti in un'ottica di un reinserimento sociale autonomo a fine pena, ma ogni caso è a sé. In generale tutte loro hanno delle ore prestabilite durante la giornata in cui possono uscire, nelle altre no, quindi il permesso al magistrato tramite l'UEPE va richiesto per tutte quelle attività il cui orario non rientra in quello per l'uscita standard

consentita. Hanno degli orari molto rigidi: ad esempio, se hai il permesso di uscita dalle 10 alle 12, alle 12 non puoi sgarrare neanche di un minuto altrimenti sarà necessario allertare la polizia e il conseguente intervento delle forze dell'ordine ricade poi sul percorso detentivo della donna stessa. Devono essere chiaramente molto abili nel gestire la libertà maggiore che è stata loro accordata a partire dalla fuoriuscita dal carcere o dall'Istituto a custodia attenuata per detenute madri, ma anche la maggiore responsabilità che si devono portare sulle spalle. Bisogna essere molto disciplinate, perché la maggiore libertà ti spinge a rischiare di sbagliare di più»

Soprattutto la maternità, in molti casi, funge da meccanismo di disciplinamento, sia qualora la detenzione fosse scontata in esecuzione penale interna, sia in esecuzione penale esterna. Durante il processo e durante tutta l'osservazione trattamentale, l'intero giudizio sulle donne madri di figli/e minori ruota intorno alla loro capacità di essere “una buona madre” e di assolvere alle funzioni culturali associate al suo ruolo di cura.

Nel corso degli anni, la casa famiglia protetta dell'Associazione CIAO ha ospitato tantissime donne, tante delle quali con percorsi scolastici non istituzionali e/o analfabete, con le quali ha intrapreso corsi di formazione e scolarizzazione per consentire loro una collocazione sul mercato del lavoro.

Il supporto e l'assistenza alle detenute madri è garantito anche dalla presenza quotidiana di un personale strutturato competente, formato da educatori, pedagogisti, psicologici e psicoterapeuti, dottori, criminologi e volontari che quotidianamente ruotano intorno alla struttura.

La casa protetta si presenta come un *continuum* che si estende oltre all'istituto penitenziario e all'ICAM, portando la madre detenuta alla fuoriuscita totale del percorso di detenzione, accompagnata dai suoi bambini. Una volta scontata la pena, non è obbligatorio lasciare la struttura qualora le donne non avessero un riferimento sociale o familiare sul territorio o un posto sicuro in cui andare con i propri figli. L'obiettivo del percorso trattamentale nella casa protetta resta quello di accompagnare le

donne durante lo sconto della pena, offrendo loro il supporto e l'assistenza necessari al fine di favorire un reinserimento autonomo all'interno della dimensione sociale della cittadinanza e, al contempo, un reinserimento lavorativo direttamente funzionale all'abbattimento della recidiva.

In quest'ottica, il lavoro costituisce un valore inestimabilmente per le donne detenute, a livello economico, di qualità della vita durante l'esecuzione penale esterna o interna, di responsabilità, dignità e autodeterminazione, ma anche come condizione per la fruizione di benefici penitenziari, che le avvicinino alla libertà nel minor tempo possibile. Durante la mia ricerca sul campo, numerose donne erano coinvolte in corsi di formazione professionale o in attività lavorative all'esterno, mentre la maggior parte di loro lavorava alle dipendenze dell'Amministrazione penitenziaria.

«Tradizionalmente i corsi di formazione professionale appaiono spesso appiattiti su stereotipi di genere che vedono le donne maggiormente interessate a professioni come la pasticceria, la sartoria o il giardinaggio, ma certamente quello che pesa di più a livello nazionale è la loro totale assenza nella larga maggioranza delle sezioni femminili»<sup>160</sup>

Sebbene la sezione femminile della casa circondariale in cui ho condotto la mia ricerca appaia come un'eccezione, quello che ho potuto confermare è che tendenzialmente i corsi professionalizzanti o le offerte lavorative per le donne detenute rispecchino un ordinamento sociale incline a riproporre quelle che tradizionalmente sono le mansioni associate al ruolo di genere, quindi soprattutto lavori domestici e di cura, oppure legati all'aspetto estetico (corsi di formazione per parrucchiera, estetista, ecc.).

---

<sup>160</sup> Vianello, F. (a cura di), 2023, *Maternità in pena. L'esecuzione penale delle donne con figli minori*, Meltemi editore, Milano, p. 102.

### 2.3.2 Casa di Leda

A fine ottobre sono riuscita a contattare anche la presidente e la vicepresidente di “A Roma Insieme — Leda Colombini”<sup>161</sup>, un’Associazione di volontariato romana che si è costituita nel 1991 e dalla quale, nel 2017 è nata “Casa di Leda”, la seconda casa famiglia protetta attiva in Italia, gestita dalla Cooperativa Cecilia. Dal 1994, l’attività di “A Roma Insieme” si è concentrata soprattutto sul lavoro con le donne e i bambini nella Casa Circondariale femminile di Rebibbia e, specificatamente, all’interno della sezione nido, dove sono stati proposti e realizzati corsi e attività volti a limitare i danni del carcere sui bambini, aiutando, al tempo stesso, le donne a gestire il rapporto con i propri figli durante la detenzione, favorendo il loro reinserimento sociale una volta scontata la pena. La presidente e la vicepresidente di “A Roma Insieme — Leda Colombini” mi raccontano che le attività da loro proposte sono molto diminuite a seguito della pandemia Covid-19, che ha segnato un punto di svolta all’interno della sezione nido, che si è progressivamente svuotata.

Durante la nostra intervista, mi hanno raccontato che:

«Prima della pandemia attraverso il lavoro e la generosità di tantissimi volontari e volontarie venivano proposte a Rebibbia molte attività, sia per le madri, sia per i bambini. Ma in realtà anche per tutte le altre donne recluse che magari non avevano con sé figli piccoli, perché avevano deciso di non portarli con loro in carcere o che avevano fuori figli grandi. Si facevano sempre delle grandi feste, sia per Pasqua, Natale e tutte le altre festività nazionali, sia per i compleanni dei bambini: ogni giorno praticamente c’era una festa! In generale poi, tutti i sabati

---

<sup>161</sup> Ex-assessora ai Servizi Sociali di Roma, Leda Colombini (1929-2011) è la fondatrice dell’Associazione “A Roma Insieme” che fin dal principio si è occupata della situazione carceraria e in particolare dei diritti delle donne detenute negli istituti italiani. Colombini infatti, cogliendo le differenze trattamentali che oppongono i due generi in ambito penitenziario, denuncia la disumanità della situazione che prevede che nelle sezioni femminili convivano con le recluse anche bambini da zero a tre anni, vivendo una condizione di deprivazione e ristrettezza che non si addice alla crescita di un minore. Fino alla sua morte si occupò delle relazioni tra madri carcerate e figlio/a in ambito penale.

proponevamo ai bambini e alle bambine della sezione nido di Rebibbia i cosiddetti “Sabati di libertà”, portandoli fuori, ogni volta in un posto diverso: magari c’era qualcuno che aveva una casa grande al mare e ci ospitava, offrendo anche il pranzo a bambini e volontari e facendoci trascorrere una giornata all’aria aperta tutti insieme, offrendo loro stimoli, giochi e momenti di svago e normalità. Altrimenti anche una giornata in campagna, al parco... Questo consentiva anche alle donne in carcere di potersi dedicare ad altre attività, come corsi di vario tipo oppure la scuola. Il pomeriggio del sabato proponevamo loro l’attività “Parla con noi”, in collaborazione con una psicologa. Era un momento tra donne in cui si potevano affrontare argomenti di vario genere, toccando anche temi che di solito di fronte a un bambino piccolo non affronti. Alle 16, una volta rientrati i bambini, venivano realizzati due tipi laboratori, uno di arte-terapia e uno di musico-terapia, entrambi condotti da operatori professionisti»

L’associazione “A Roma Insieme — Leda Colombini” ha l’obiettivo, infatti, di creare un ponte tra carcere e comunità, facendo dialogare il più possibile queste due realtà, tentando di evitare che i bambini e le bambine trascorrono i primi anni della loro vita all’interno dei penitenziari. Da questa idea, nel 2017 è stata aperta Casa di Leda, la seconda casa famiglia protetta al momento operativa sul territorio italiano:

«Casa di Leda è un palazzo bellissimo, un bene sottratto alla mafia con un grande parco e delle grandi stanze: ogni donna infatti ha una stanza tutta per sé, con anche il bagno privato. Al momento, in Casa di Leda ospitiamo quattro donne e cinque bambini. I posti totali nella struttura sono sei, nel senso che abbiamo sei camere e quindi possiamo ospitare fino a un massimo di sei donne con i rispettivi bambini.

Le donne al momento hanno tutte tra i 27 e i 35 anni, mentre i figli ora vanno dai 5 mesi fino agli otto anni. Per accedere alle case protette le donne devono tutte avere una pena bassa, non superiore ai tre anni e, per questo, entrando nella struttura con figli piuttosto piccoli non è mai stato necessario il distacco al compimento dei dieci anni dei figli.

Ogni bambino è inserito all'interno di una scuola diversa del territorio: ogni mattina le madri li accompagnano a scuola e li vanno poi a riprendere il pomeriggio. Durante la giornata le madri hanno varie attività da svolgere: una volta rientrate, dopo aver portato i figli a scuola, devono mettere in ordine la propria stanza e, a turno, gli spazi comuni. Sempre a turno è anche prevista la preparazione del pranzo e della cena. Una volta sbrigate queste faccende, quando hanno il permesso del magistrato, possono svolgere vari corsi offerti dai volontari: ad oggi sono attivi corsi di cucito, un corso di computer, ma anche corsi di italiano, perché tante donne sono straniere o magari sanno parlare bene l'italiano, ma non sanno scriverlo. Le aiutiamo anche a conseguire l'esame di terza media, perché senza un riconoscimento della scuola dell'obbligo non riusciamo a reinserirle nel mercato del lavoro. Oltre a questo, possono autonomamente decidere di seguire dei corsi professionalizzati: una ragazza ha appena terminato il corso di OSS, un'altra ha fatto un corso di pasticceria e una ragazza sta seguendo un corso di ricostruzione unghie. Ci sono poi le borse di studio presso le cooperative del territorio, all'interno delle quali speriamo poi possano essere assunte una volta concluso il periodo di formazione. Tante di loro sono assunte da imprese di pulizia, perché questo è quello che offre il mercato del lavoro quando non hai titoli di studio e non sai parlare bene la lingua»

È importante, a questo proposito, capire come si costruisce e riproduce la femminilità all'interno del regime carcerario, all'interno del quale la

tendenza è quella di costruire identità binarie e di utilizzare categorie dicotomiche e restrittive di sesso e genere, basate esclusivamente sui genitali, che non tengono in considerazione l'auto-identificazione e l'auto-rappresentazione che i detenuti e le detenute hanno di se stessi/e. In questo contesto, l'obiettivo diventa quello di fornire e proporre alle detenute attività trattamentali improntate in un'ottica di genere, che prevedono programmi educativi, professionali e sanitari incentrati su competenze o occupazioni tradizionalmente femminili, come ad esempio la cura della persona (es: corsi per parrucchiera o estetista), il ricamo, la cucina e la pasticceria, la pulizia.<sup>162</sup> Se, da un lato, in contesto maschile, vengono riproposti gli schemi di una mascolinità tossica, dominante ed egemonica, espressa e definita in termini di aggressività, violenza, sessismo, omofobia e dominio sulle donne, dall'altro lato, in contesto femminile, vengono riproposte caratteristiche tipicamente femminili e stereotipate, come l'affettività, l'amorevolezza, la debolezza fisica, la docilità. In entrambi i contesti, a rafforzarsi sono gli stereotipi di genere che fanno riferimento alle normative socialmente riconosciute e accettate.

«Quando poi i bambini rientrano dalla scuola, offriamo loro numerose attività da svolgere per consolidare il rapporto madre-figlio: le attività possono variare dal leggere qualche libro insieme, fare danza, disegnare e tante altre cose. Tutti i sabati di luglio e agosto proponiamo sempre una gita. Sicuramente ci sono delle differenze rispetto ai corsi che proponevamo all'interno del carcere e c'è anche una risposta diversa da parte delle donne: all'interno della sezione nido, ma del carcere in generale, c'è molta ristrettezza e quando sei recluso cerchi di approfittare di ogni momento di svago che ti viene offerto per distrarti e far passare il tempo, quindi di solito c'era una buona risposta alle attività che proponevamo. Quando c'è più libertà di movimento o più scelta, ognuno tende a fare quello che

---

<sup>162</sup> Pemberton, S., 2013, *Enforcing Gender: The Constitution of Sex and Gender in Prison Regimes*, Signs, Vol. 39, No. 1, Women, Gender, and Prison: National and Global Perspectives, pp. 151-175.

preferisce o anche a farsi gli affari suoi, quindi ci sono giorni in cui le madri non hanno voglia di fare attività di questo tipo con i figli»

### 3. ETNOGRAFIA DI UNA SEZIONE FEMMINILE

#### 3.1. Metodologia di ricerca

«Visiting is not an easy practice.

It demands the ability to find others actively interesting, even or especially others most people already claim to know all too completely.

To ask questions that one's interlocutors truly find interesting.

To cultivate the wild virtue of curiosity.

To retune one's ability to sense and respond—and to do all this politely!»<sup>163</sup>

L'etnografia costituisce l'elemento chiave della ricerca antropologica sul campo, intesa come l'incontro e la connessione che si vengono a stabilire tra il soggetto che compie la ricerca e l'oggetto della ricerca stessa.

La raccolta dei dati si configura come la pratica di reperimento di storie e miti relativi alla comunità in questione, nella registrazione degli aneddoti e nell'annotazione delle norme e dei comportamenti che gli individui presentano esplicitamente o implicitamente durante il loro racconto.<sup>164</sup>

Fare etnografia indica più precisamente la pratica che prevede di recarsi fisicamente sul campo, con lo scopo di raccogliere dati utili alla conoscenza di una determinata cultura. La dimensione etnografica conferisce all'antropologia un sapere che si fonda sullo studio di contesti socio-culturali specifici e che si basa sull'esperienza diretta in dati contesti culturali.

Se parte dei dati acquisiti sono relativi agli incontri con i cosiddetti "informativi", la parte restante dei dati di ricerca sono frutto dell'osservazione e dell'ascolto costante che l'etnografo esercita sul campo, relativamente ai comportamenti e alle parole degli individui in mezzo ai

---

<sup>163</sup> Haraway, D., 2016, *A Curious Practice. In Staying with the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*. Durham: Duke University Press.

<sup>164</sup> Fabietti, U., 2015, *Elementi di antropologia culturale*, Mondadori Università, Firenze.

quali compie le sue ricerche. La peculiarità del metodo antropologico, a differenza di altre scienze sociali, è quello di stare a stretto contatto con i soggetti della ricerca, condividendo lo stesso stile di vita, comunicando nella loro lingua e prendendo parte alle attività della loro *routine* quotidiana, condividendo attività e pratiche esperienziali attraverso l'osservazione partecipante e l'ascolto.

Se, da un lato, l'etnografia è la pratica del metodo antropologico che corrisponde allo stare, per un periodo più o meno prolungato nel tempo, sul campo di ricerca svolgendo il cosiddetto *fieldwork*, dall'altra parte, con lo stesso termine, si fa riferimento anche alla pratica della scrittura e quindi alla restituzione di ciò che si è incontrato, attraverso il racconto di contesti specifici e della dimensione socioculturale degli stessi.

Tecniche precedenti alla nascita dell'etnografia moderna prevedevano che il ricercatore raccogliesse i dati sul campo attraverso corrispondenti e informatori a distanza che, attraverso una corrispondenza epistolare, restituivano risposte a domande puntuali. Alla fine del XIX, pochissimi antropologici avevano mai condotto ricerche in prima persona. È solo a partire dal 1880 che si inizia a sviluppare l'etnografia professionale e un'etnologia accademica, teorizzando la necessità che siano gli studiosi stessi a recarsi sul campo, verificando quindi direttamente i dati e le fonti della propria riflessione. Nel suo lavoro sulle Isole Trobriand, Bronislaw Malinowski fu il primo antropologo a introdurre la ricerca di lungo periodo sul campo e a descrivere la ricerca etnografica con il termine *imponderabilia*: secondo l'antropologo polacco la metodologia di ricerca prevedeva infatti un coinvolgimento importante del ricercato sul campo, che aveva la necessità di essere svolto in un periodo prolungato. Sebbene, in epoca più recente, sia stato ripensato il periodo temporale da trascorrere sul campo, il tempo speso insieme alla comunità studiata e le relazioni che nascono dal contatto costante e dalla conseguente fiducia che viene ad instaurarsi con gli individui che fanno parte di questa, restano un tema centrale nell'ambito della ricerca etnografica.

L'analisi dei diari di Malinowski, pubblicati dopo la sua morte ad opera della moglie, nel 1968, sotto il titolo di *Giornale di un antropologo*. Nel

*vero senso del termine*, mette in luce la dimensione di difficoltà vissuta sul campo di ricerca, dando spazio per la prima volta a una riflessione su quello che realmente significa stare sul campo, entrare in relazione con altri individui e cosa sia effettivamente la ricerca etnografica immersiva.

L'antropologo statunitense Clifford Geertz si riferisce invece alla pratica etnografica con l'espressione *deep hanging out*, indicando come, per quanto si arrivi sul campo con delle domande di ricerca a cui rispondere e con le quali orientare l'indagine, il ricercatore si deve adattare al contesto in cui si trova, perdendosi sul campo, facendo esperienza completa, senza focalizzarsi su domande precostituite, esponendosi all'Altro in una dimensione di ascolto. In questo senso, le domande corrispondono piuttosto a una traccia di partenza, una questione aperta che può essere rinegoziata in corso d'opera, adeguandosi al contesto.

L'elemento partecipativo risulta quindi necessario per cogliere idee e modelli culturali diversi e comporta una condivisione di esperienze e situazioni che fanno sì che l'etnografia non sia solo una semplice registrazione e restituzione di dati fine a se stessa:

«But just how public an activity is the work of the anthropologist? Yes, we go and talk to people. Some of these people even have the patience and kindness and generosity to talk to us. We try to listen well. We write fieldnotes about all the things we've misunderstood, all the things that later will seem so trivial, so much the bare surface of life. And then it is time to pack our suitcases and return home. And so begins our work, our hardest work — to bring the ethnographic moment back, to resurrect it, to communicate the distance, which too quickly starts to feel like an abyss, between what we saw and heard and our inability, finally, to do justice to it in our representations»<sup>165</sup>

---

<sup>165</sup> Behar, R., 1996, *The Vulnerable Observer. Anthropology That Breaks Your Heart*, Beacon Press, Boston, p. 8.

Per fare ricerca in ambito penitenziario, ho ottenuto l'accesso al carcere dopo più di nove mesi di attesa e numerose pratiche burocratiche. Durante questi mesi ho atteso da parte del DAP (Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria) il permesso per entrare nell'istituto penitenziario, che tuttavia non mi è mai stato accordato. Solo ad agosto 2023, grazie al prezioso contributo del capo dell'area educazione e di un'agente di rete di una cooperativa regionale, ho ottenuto dal PRAP (Ufficio del Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria) le autorizzazioni necessarie per avere accesso alla Casa di Reclusione, per condurre la mia ricerca e per fare i colloqui con le donne detenute. Per arricchire la mia analisi con anche altri punti di vista, oltre alle restituzioni riportate di seguito, mi sarebbe piaciuto incontrare anche la Direttrice del penitenziario, ma nonostante diverse sollecitazioni nel corso dell'intero anno, non mi hanno mai accordato un'intervista.

La parte di ricerca che segue è frutto della mia personale esperienza di ricerca sul campo e la maggior parte del materiale utilizzato deriva dalla mia osservazione e dalla mia partecipazione agli "Incontri al femminile. I sogni sono semi del cambiamento. Nulla cresce senza un seme, e nulla cambia senza un sogno", organizzati e gestiti da una cooperativa della città all'interno della Casa di Reclusione e svolti nell'autunno 2023 in una sala ubicata a metà tra il braccio nord e il braccio sud della sezione femminile dell'istituto penitenziario. Durante gli incontri, ho redatto sulla mia agenda note sul campo relative alla quotidianità detentiva, sviluppato e annotato osservazioni di tipo etnografico relative all'ambiente in cui mi trovavo, alle testimonianze delle donne detenute che ho avuto la possibilità di incontrare e alle interviste che ho potuto svolgere grazie alla collaborazione di diverse donne reclusi che hanno acconsentito a parlare con me, raccontandomi le loro personali storie di maternità. La maggior parte di loro mi hanno chiesto di rimanere anonime per non essere riconosciute e per sentirsi libere di aprirsi in un ambiente sicuro e confidenziale, raccontandomi i loro trascorsi liberamente. Per questo motivo, ho scelto di utilizzare solo le iniziali dei loro nomi, mantenendo tuttavia inalterate le loro parole e la totalità dei dati riportati negli stessi racconti.

Tenendo conto della relativa ristrettezza del campione di riferimento e del particolare contesto di ricerca — autarchico, chiuso e autosufficiente —, l'obiettivo della mia analisi era inizialmente quello di definire i nodi critici e la riconfigurazione dei legami affettivi di maternità rielaborati dalle donne recluse. Tuttavia, la ricerca sul campo ha messo in luce soprattutto i passati di fragilità e di violenza comuni alla maggior parte delle donne che ho incontrato e mi ha portato a rivedere parzialmente le mie domande di ricerca, concentrandomi e analizzando anche altre tematiche, comuni a molte donne, e ricorrenti nei racconti condivisi nei giorni che ho trascorso insieme a loro. Le questioni strettamente interconnesse alle tematiche di genere hanno dominato parte delle mie questioni di ricerca: molte nozioni del passato delle donne che ho incontrato hanno infatti continuato a riproporsi e riemergere attraverso le loro parole e nelle loro narrazioni. In particolare, temi come la povertà, la paura, la violenza, la denuncia, la solitudine, la sofferenza, l'amore e il potere sono stati una costante.

In questo senso, in un contesto etnograficamente limitato e problematico come quello del carcere, le donne incontrate e le interazioni sono state il fondamentale campo di indagine per la mia ricerca.

Cunha<sup>166</sup> parla di “quasi-etnografia” riferendosi al contesto carcerario e sottolineando come un accesso con pochi o con alcun filtro istituzionale viene concesso molto raramente ai ricercatori sul campo:

«The political and practical conditions of the production of prison field research also continue to deserve consideration. Depending on the funding entities, the research design itself may be predetermined by policy-driven and utilitarian agendas or may pursue more autonomous and theoretically driven concerns. In a closed, coercive environment, the issue of accessibility is paramount for the viability of in-depth, long-term ethnographic research, which by definition includes not only scheduled interviews and narratives, but also serendipitous,

---

<sup>166</sup> Cunha, M. I. P., 2014, *The Ethnography of Prisons and Penal Confinement*, in *Annual Review of Anthropology*, n. 42, pp. 217–233.

nonelicited data provided by close-up, unstructured observation and informal conversations. “Quasi-ethnography” is a justified expression given that fieldworkers’ access to carceral settings with little or no institutional filters is rare in international prison research»<sup>167</sup>

Inevitabilmente, la mia osservazione partecipante e il mio lavoro di ricerca qualitativo sono stati condizionati profondamente dalle mie emozioni, ma anche dal mio percorso di studi accademici, che hanno poi influenzato anche la mia scrittura e le tematiche su cui mi sono soffermata maggiormente in questo ultimo capitolo. Le emozioni emerse sul campo di ricerca sono state legate anche alle fasi di studio che hanno preceduto l’esperienza etnografica, ma sono interconnesse alla ricerca antropologica stessa, condotta sul campo, e al resoconto finale di questo elaborato.

«In questo senso, la conoscenza antropologica dipende da relazioni particolari, corporee, intense, emozionali con particolari persone in un contesto specifico. Una condizione di estrema vulnerabilità, per dirla con le parole di Ruth Behar (1996), che solo può dare origine a un’antropologia umanistica, un’antropologia vissuta e scritta in modo intenso e personale. Un’antropologia capace di rappresentare le dimensioni soggettive dell’“essere nel mondo” in un determinato contesto locale riportando il punto di vista dei soggetti coinvolti, e quindi anche del ricercatore, esplicitando le sue scelte, i sentimenti, le dimensioni generalmente taciute. Occuparsi di emozioni significa anche presentare una visione più intensa e vicina ai lettori sia di noi che dei nostri interlocutori, preferendo all’immagine impersonale di attori sociali quella di persone che si confrontano con la possibilità della morte di un membro della loro famiglia, non riducendo quindi i singoli protagonisti a mere

---

<sup>167</sup> Cunha, M. I. P., 2014, *The Ethnography of Prisons and Penal Confinement*, in *Annual Review of Anthropology*, n. 42, p. 225.

incorporazioni di una cultura astratta, ma evocando soggetti pieni di speranze, paure, desideri e progetti»<sup>168</sup>

Allo stesso tempo, essere donna è sicuramente stato fondamentale per creare una connessione e un rapporto di fiducia con le donne incontrate e, probabilmente, è stato indispensabile per avere anche avuto la possibilità di accedere alla sezione stessa, senza rimanere nelle zone comuni dell'istituto. In questo senso, il mio posizionamento sul campo e il mio approccio emotivo e personale non sono estranei o marginali rispetto al contenuto fattuale, ma fanno necessariamente parte della restituzione finale.

«In the midst of a massacre, in the face of torture, in the eye of a hurricane, in the aftermath of an earthquake, or even, say, when horror looms apparently more gently in memories that won't recede and so come pouring forth in the late-night quiet of a kitchen, as a storyteller opens her heart to a story listener, recounting hurts that cut deep and raw into the gullies of the self, do you, the observer, stay behind the lens of the camera, switch on the tape recorder, keep pen in hand? Are there limits — of respect, piety, pathos — that should not be crossed, even to leave a record? But if you can't stop the horror, shouldn't you at least document it?»<sup>169</sup>

---

<sup>168</sup> Pussetti, C., 2010, Emozioni, in Pennacini, C., 2010, *La ricerca sul campo in antropologia. Oggetti e metodi*, Carocci Editore, Roma, p. 282.

<sup>169</sup> Behar, R., 1996, *The Vulnerable Observer. Anthropology That Breaks Your Heart*, Beacon Press, Boston, p. 2.

### 3.2. Incontri al femminile: il mercoledì mattina in sezione

Un cancello. Otto porte blindate. Un *metal detector*. Dieci in totale le barriere artificiali che dividono il mondo libero e la società civile dalla sezione lombarda in cui ho avuto i permessi di fare ricerca, ubicata in una posizione urbana rispetto alla città, seppur più periferica rispetto all'istituto di reclusione maschile, che si trova invece in pieno centro. La struttura è facilmente raggiungibile tramite autobus: durante le mie visite del mercoledì mattina, la fermata dell'autobus di fronte al cancello della struttura ospitava sempre qualche donna, in una circostanza accompagnata anche dal figlio, che avevano appena terminato il loro colloquio<sup>170</sup>.

Lo stabilimento penale è composto da tre sezioni, due maschili e una femminile. Le due sezioni maschili sono di reclusione, mentre la sezione femminile è una circondariale, nonostante più dell'80% delle donne presenti siano condannate in via definitiva.<sup>171</sup>

Nell'intera struttura vige una tradizione consolidata da diversi anni di applicazione del cosiddetto "regime a celle aperte" per almeno 8 ore giornaliere, ma le donne che ho incontrato mi hanno raccontato che solitamente le celle restano aperte dalle 8 fino alle 21. Numerose sono le attività educative, di formazione professionale e culturale previste per la popolazione detenuta: corsi di alfabetizzazione, di licenza media e superiore, ma anche universitari, tutti frequentati da gruppi misti, quindi da detenuti uomini e da detenute donne simultaneamente. Sono poi previsti gruppi di teatro, scultura, cucito, danza LYRIAC, volley femminile e tanti corsi professionalizzanti, come quello dedicato al confezionamento di cialde di caffè organizzato dalla cooperativa locale NITOR e quello di muletto, ma

---

<sup>170</sup> I colloqui e i contatti con l'esterno sono infatti previsti per la mattine di martedì, mercoledì, sabato e domenica, in una stanza apposita dotata di 12 tavolini. Durante il periodo estivo sono invece organizzati nell'ampia area verde della struttura penitenziaria.

<sup>171</sup> Associazione Antigone, 2023, *Dalla parte di Antigone. Primo Rapporto sulle donne detenute in Italia*, consultabile al seguente link: <https://www.rapportoantigone.it/primo-rapporto-sulle-donne-detenute-in-italia/>

anche quello di acconciatrice che ha seguito A.<sup>172</sup> all'interno della struttura e che le ha fornito la qualifica professionale di acconciatrice-parrucchiera che potrà spendere una volta libera e che nel frattempo le ha permesso di ottenere uno stipendio fisso, esercitando la professione ogni mattina dalle 10 alle 11.30 nella sezione femminile e servendo le sue compagne a titolo gratuito<sup>173</sup>. Mentre mi fa entrare nella sua saletta adibita a salone di bellezza dove una vecchia radio sull'armadio riproduce L'Estate Addosso di Jovanotti, A. mi racconta:

«Questo è il mio centro [ride]. Ho fatto il corso giù e adesso il carcere mi paga per fare qui la parrucchiera. Ho le tinte, le piastre e tutto il resto, anche il lettino che va giù per lavare i capelli nel lavabo. M. mi ha appena aggiustato anche la piastra, si sta raffreddando ora! Mi manca solo l'ossigeno per le tinte, perché è l'unica cosa che si devono procurare le clienti. Abbiamo fatto la domandina e dovrebbe arrivare domani: poi loro lo acquistano e arrivano con l'ossigeno per farsi fare la tinta. È tutto gratis per loro [si riferisce alle compagne], vengono qui quando vogliono negli orari di apertura tutte le mattine che non hanno scuola o lavoro o altri corsi e io le sistemo. Oggi non c'è nessuna perché c'è il corso [si riferisce all'incontro che abbiamo appena concluso nella sala accanto a cui ha partecipato anche lei sulla soglia della porta], ma a volte c'è anche la fila. Posso fare la piega, tutto. Spero di farlo anche fuori...»

Nei mesi di novembre e dicembre 2023, durante i quali ho condotto la mia ricerca sul campo, non erano presenti donne con minori all'interno della struttura. Il penitenziario, a differenza di altre case di reclusione femminile,

---

<sup>172</sup> La maggior parte delle detenute con cui ho avuto la possibilità di parlare mi hanno chiesto di rimanere anonime per non essere riconosciute e per sentirsi libere di raccontare i loro passati apertamente. Per questo motivo ho scelto di utilizzare solo le iniziali di queste donne per tutte le testimonianze riportate di seguito, mantenendo tuttavia inalterate le loro parole e la totalità dei dati riportati negli stessi racconti.

<sup>173</sup> A. riceve uno stipendio fisso dal carcere, quindi alle sue compagne non è richiesto un contributo economico per il servizio.

non è infatti dotato di una sezione nido e di nessuna struttura specifica per donne detenute con figli/e al seguito. Al momento della mia prima visita, mi è stato raccontato da un'educatrice che fino al giorno precedente era presente una donna al quarto mese di gravidanza, trasferita tempestivamente presso l'ICAM di Milano, gestito dal penitenziario di San Vittore e afferente al polo penitenziario, con il quale ne condivide la direzione e il personale.

Alla mia seconda visita invece, era presente una donna al settimo mese di gravidanza, che aveva avuto una minaccia d'aborto la notte precedente e aveva ricevuto il provvedimento giudiziario definitivo mentre si trovava in ospedale. Non mi è stato possibile incontrarla per via delle sue condizioni, dal momento che si trovava sdraiata nel letto della sua cella impossibilitata a muoversi e a partecipare a corsi, incontri o altre attività nella struttura.

Per raggiungere l'area di detenzione femminile, dopo aver oltrepassato il primo cancello, quattro porte blindate (in gergo, *blindi* o *blindati*) controllate e aperte esclusivamente sotto la vigile osservazione di agenti della polizia penitenziaria stabili ai centralini, il *metal detector*, la parte esterna che conduce all'area verde (dove si trovano l'orto e il campo sportivo), si attraversa un lungo corridoio dal quale si diramano gli spazi comuni accessibili alle tre sezioni: la cappella, la palestra, la biblioteca, l'infermeria e l'area sanitaria, la cucina del reparto maschile, la sala colloqui adibita per i visitatori esterni. Si accede poi, oltrepassando quella che è la quinta porta blindata, alle prime due aree detentive, partendo dalla sezione di reclusione maschile, si entra nella guardiola, all'interno della quale due agenti di polizia penitenziaria aprono la sesta porta che dà accesso al giro scale che conduce al primo piano, dove si trova la seconda sezione maschile che ospita i collaboratori di giustizia, la sezione semi-liberi e i detenuti che — secondo l'articolo 21 dell'ordinamento penitenziario — possono essere assegnati al lavoro all'esterno. Da qui si accede a una seconda guardiola e all'apertura della settima porta, che ci permette di continuare il giro scale e accedere — passando attraverso l'ottava e ultima porta — alla sezione femminile, ubicata all'ultimo piano della struttura.

La sezione è divisa in due parti (in gergo, *i bracci A e B* della sezione femminile): da un lato l'area nord ospita donne recluse che hanno già

ricevuto la sentenza definitiva e si trovano quindi a scontare pene di una durata non superiore ai cinque anni di reclusione; dall'altro lato, l'area sud è invece circondariale e ospita le detenute in custodia cautelare e quindi ancora in attesa di giudizio (in gergo, *“quelle a cui deve ancora arrivare il definitivo”*).

Il reparto femminile è stato recentemente ristrutturato e si presenta in condizioni buone. Al momento delle mie visite parte delle detenute stavano lavorando, intente a ridipingere la loro sezione: le pareti di un rosa aranciato, porte e cancelli di blu acceso.

Il carcere è generalmente un contesto difficilmente accessibile: nel mio caso sono stati nove i mesi durante i quali ho atteso da parte del DAP (Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria) il permesso di ingresso nell'istituto penitenziario in questione. Solo ad agosto 2023, dopo lunghe procedure burocratiche, pratiche amministrative e lettere di presentazione del progetto di ricerca scritte e firmate dalla mia relatrice, grazie al prezioso aiuto del capo area educativa e di un'agente di rete<sup>174</sup> della cooperativa di riferimento, ho ottenuto dal PRAP (Ufficio del Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria) l'autorizzazione necessaria per avere accesso alla casa di reclusione e per partecipare, all'interno della sezione, ai percorsi alla genitorialità e agli incontri al femminile organizzati dalla referente della cooperativa che si occupa da anni di organizzare attività laboratoriali — come, ad esempio, il gruppo di teatro — con i detenuti e le detenute che scontano la loro pena nel penitenziario lombardo.

Gli incontri a cui ho avuto la possibilità di partecipare sono stati rinominati *“Incontri al femminile. I sogni sono semi del cambiamento. Nulla cresce senza un seme, e nulla cambia senza un sogno.”* e si sono svolti per tre mercoledì consecutivi dalle 9.30 fino alle 11.30 all'interno di una sala dalle pareti arancioni ubicata a metà tra il braccio nord e il braccio sud della sezione femminile, al terzo e ultimo piano dell'istituto.

---

<sup>174</sup> Il ruolo dell'agente di rete è quello di favorire i processi di inclusione sociale, offrendo la possibilità di organizzare colloqui di sostegno e supporto alla popolazione detenuta, con un occhio di riguardo soprattutto al reinserimento sociale una volta scontata la pena detentiva. C. opera quotidianamente con i detenuti e le detenute e durante le mie visite insieme a lei è sempre stata accolta con molto affetto da tutti i detenuti e tutte le detenute che abbiamo incontrato.

Su una parete, una libreria dipinta dello stesso colore aranciato contiene testi dell'ordinamento penale, giochi di carte e da tavolo come Monopoly, la tombola, il gioco dell'oca e Uno. Su un'altra parete ci sono tre finestre, con le sbarre in pietra, che si affacciano sui campi che circondano l'istituto. Le due porte della saletta sono cosparse di fogli che indicano gli appuntamenti della settimana delle detenute — tra cui anche la locandina del nostro ciclo di incontri — e la lista dei beni di prima necessità acquistabili in sezione, con i rispettivi prezzi a fianco.

Quindici sedie in plastica, anche quelle arancioni come le pareti, tutte occupate da donne, tra i 23 e i 45 anni, provenienti da diverse parti del mondo, ma a maggioranza italiana, e tante altre in piedi sulla soglia che si sono affacciate a più riprese durante le due ore previste per i nostri incontri.

L'idea di proporre questi momenti organizzati da donne e rivolti a donne all'interno della sezione e non in una sala al piano terra nell'area comune — dove di solito si tengono questo tipo di incontri e le altre attività relative a svago o istruzione — nasce dal fatto che non ci siano costrizioni di alcun tipo, che ogni donna detenuta potesse avere la possibilità di scegliere liberamente se partecipare o meno, se intervenire attivamente alla discussione, o semplicemente ascoltare sulla soglia della saletta, se allontanarsi prima della fine dell'incontro.

Durante la prima mattinata insieme ci siamo conosciute, scegliendo a turno le parole migliori per presentarci sinteticamente alle altre donne presenti. Si sono dimostrate entusiaste per il mio percorso di studi e non hanno fatto caso al fatto che ogni tanto mi appuntassi qualche parola sul mio diario di campo. Le descrizioni di sé fatte dalle detenute sono state tutte pressoché uguali: ci hanno detto il proprio nome, la loro età, il tempo che per ora avevano trascorso all'interno dell'istituto penitenziario, la descrizione degli affetti personali (soprattutto il numero dei figli e dei nipoti, i loro nomi, le loro età). Nonostante l'attività ludica proposta dalle operatrici fosse quella di pensare a una canzone e di associarla a una figura a loro legata che considerassero importante e dalla quale si erano dovute separare entrando in istituto, l'argomento che è stato toccato fin da subito dalla maggior parte delle presenti, a partire dalla breve presentazione iniziale, è stato quello

della violenza di genere e di una sostanziale subalternità femminile nel contesto familiare in cui erano cresciute e in cui avevano vissuto. Un'asimmetria dei ruoli di genere subita a più riprese in libertà e condivisa da tante, forse da tutte. Anche da quelle che hanno solo pianto ascoltando i racconti delle compagne senza intervenire, ma annuendo e confortandole. Un assetto di genere che rispecchia l'ordinamento sociale precostituito e in cui è alimentata una dicotomia tra i ruoli assistenziali e di cura tradizionalmente attribuiti alle figure femminili e i ruoli apicali all'interno dello stesso nucleo familiare, ricoperti esclusivamente da mariti e compagni di sesso maschile.

C. è fin da subito stata una delle più estroverse. Capelli rasati e tinti di giallo, molto magra, truccata in modo appariscente e con degli occhiali da vista con una montatura nera vistosa, probabilmente si trova in carcere da diverso tempo e a differenza di alcune donne presenti nel gruppo conosce tutte per nome e si rapporta alle compagne come se fossero figlie sue. Si racconta così:

«Io ho sempre portato sia la gonna che i pantaloni nella mia famiglia. Certo, avrei voluto portare solo la gonna, ma è andata così, che dovevo farci... Le mie tre figlie le ho tirate su io da sola. Insieme alle mie due nipotine loro sono la mia unica ragione di vita e l'unica cosa che mi dà la forza di andare avanti qua dentro. La sera prima di essere arrestata abbiamo guardato tutte e quattro nel lettone l'intera saga di Twilight mangiando pop-corn e scherzando tra di noi. Era una cosa che ci è sempre piaciuta fare, stare tutte e quattro insieme nel lettone»

S. invece, mentre fuma, ci racconta di essere innamorata del suo compagno, al momento detenuto nella sezione maschile dello stesso carcere in cui si trova lei<sup>175</sup>:

---

<sup>175</sup> S., così come A., vedono i loro compagni dalle 14 alle 15 nelle aree comuni verdi ogni giorno della settimana.

«Ho 34 anni e ho due figli... il maschietto ha 7 anni, mentre la bimba ora ne ha 11 di anni. Ora sono tutti e due con mio padre perché noi siamo entrambi dentro, no? Lui sta al piano di sotto! [ride] Per ora stanno da mio padre... insomma finché uno di noi due esce ecco... Li ho visti solo una volta quest'anno, ma va bene così. Io per fortuna ora sono qui e poi andrò in comunità per davvero: è meglio così»

P. è invece in carcere da tre settimane, in custodia cautelare, ma non ha ancora ricevuto il permesso dal magistrato per vedere i suoi figli. Non li ha neanche sentiti al telefono.

C. è invece rimasta incinta all'età di 19 anni e per questo ha sposato il padre del bambino, un uomo che non amava. Un po' come la prima C. che ha preso la parola, nonostante lavorasse, si è occupata da sola del suo bambino, di portarlo a scuola, ma anche al parco il pomeriggio, assolvendo al ruolo di "buona madre", quello che lei stessa definisce «quello che dovevo fare perché ero sua madre» e che il marito non ha mai fatto, perché alle 16 quando andava a prendere il bambino a scuola lo lasciava poi dai suoi genitori o da quelli di C., mentre lui si riposava a casa.

«Ah, nel mio caso non c'è stato alcun campanello d'allarme. Un giorno semplicemente mi ha presa a sberle, ma io l'ho alzato da terra e l'ho sbattuto contro il muro. Era intelligente e non mi lasciava mai dei segni in posti visibili, solo in zone che potevo nascondere sotto alla camicia andando a lavorare. Sai, io ero sempre solare, allegra e sorridente prima. Poi ho smesso di sorridere. Tornavo 10 minuti in ritardo dopo lavoro? Erano botte. Ci mettevo troppo a fare la spesa? Erano botte. Portavo il mio bambino al parco e quando lui tornava a casa dal lavoro già lo sapeva. Ed erano botte. Mia madre si è accorta che ho smesso di sorridere e si è offerta di tenere il bambino così che io potessi fare le valigie e andarmene. Mi ha detto "Fare un piatto di pasta in più o in meno non ci cambia la vita". E così sono tornata a

vivere da loro. Ora tutti parlano di Giulia, ma ci sono tante Giulie e tanti Filippo»<sup>176</sup>

C. è ora divorziata e risposata: se n'è andata dalla sua casa per le violenze subite dal marito.

«D. era l'uomo più bello del mondo. All'inizio mi apriva lo sportello, non ho mai visto un uomo che mi apriva lo sportello! Mi versava il vino al ristorante, mi chiamava principessa [sbuffa] Finalmente sono libera. Qui ho anche la parrucchiera! La mia salvezza è essere ora qui, in carcere, protetta da loro [indica la guardiola con le tre agenti penitenziarie] e aver conosciuto le mie amiche. Prima di entrare io avevo visto il carcere solo in televisione, no? Pensavo che non ci fosse neanche il water<sup>177</sup>... I miei figli sono a Bari e non possono venire qui, perché il viaggio costa<sup>178</sup>. Li sento finalmente ogni giorno al telefono [...] lui mi diceva sempre che mia sorella mi odiava, che mia figlia e mio figlio mi odiavano, che solo lui mi amava... certo! Per fortuna ho tenuto la casa popolare per i miei tre figli e solo io sono andata da lui. Ora loro hanno una casa da soli [...] Dentro di me ci sono 2 C., una che comprende quello che ha subito e che ha lasciato D., una invece che si sente in

---

<sup>176</sup> C. si riferisce al femminicidio di Giulia Cecchettin, avvenuto il 10 novembre 2023.

<sup>177</sup> *Fiction* televisive, serie tv, film e romanzi hanno, nel corso degli anni, fornito una visione fortemente stereotipata, spettacolarizzata ed esasperata di quello che è il carcere e di come si struttura la vita dei detenuti e delle detenute all'interno dei penitenziari, creando nell'immaginario comune una visione del tutto peculiare, cruenta e fuorviante dei livelli di conflittualità e di violenza, ma anche delle norme igienico-sanitarie e delle abitudini di vita. Al contempo, si riduce in questo modo quella che è la complessità del contesto sociale a cui stiamo facendo riferimento. Inoltre, è importante sottolineare che nella maggior parte dei casi, queste finzioni fanno riferimento e raccontano realtà detentive distanti da quella italiana e che con quest'ultima hanno poco in comune. Per un approfondimento del tema si legga Kalica, Santorso (2018).

<sup>178</sup> Sebbene la legge affermi che il detenuto e la detenuta non debbano essere incarcerati troppo lontano dalla propria residenza, al fine di evitare una frattura e la perdita di contatti con i propri parenti e i propri affetti, come anticipato nel secondo capitolo dell'elaborato, il fatto che tre quarti del totale delle donne si trovino a scontare il periodo di detenzione all'interno di istituti a maggioranza maschile, data l'esiguità di carceri femminili sul territorio, rende necessario, nella maggior parte delle situazioni, un allontanamento significativo dai propri riferimenti sociali affettivi e familiari. Questo, inevitabilmente, fa sì che gli incontri con i propri cari siano estremamente sporadici e prevalentemente telefonici o epistolari.

colpa e che vorrebbe rispondere alle sue lettere, aiutarlo per via dei suoi problemi di cuore»

Anche C. si sfoga dopo aver sentito i racconti delle compagne: ci racconta delle violenze fisiche e psicologiche che ha subito dal compagno D. ripetutamente per più di 3 anni, durante i quali mentre lui prendeva la disoccupazione o cambiava vari lavori — quasi tutti prevalentemente notturni, come il panettiere o il camionista —, ha badato alla casa e ha fornito assistenza in veste di badante al suocero infermo. C. ci ha raccontato di essere quasi morta nel bosco:

«Quel giorno, quando poi con il coltello in mano mi ha chiesto un... [guarda preoccupata la telecamera che si trova nella stanza fino a quando la responsabile degli incontri la tranquillizza, dicendole che è un sistema di video-sorveglianza che non cattura l'audio]... un pompino... e mi ha detto “ecco mo' vedi! Voi donne solo a questo servite”»

Solo la mattina dell'arresto C. ci ha detto di aver capito che D. non consumava solo cocaina, ma che era un trafficante di sostante stupefacenti. D. — che al momento del nostro primo incontro si trova agli arresti domiciliari — ha ricominciato a chiamarla principessa nelle quattro lettere che le ha spedito in carcere, in cui C. ci racconta che le ha scritto di aver imbrattato con il suo rossetto rosso le pareti del soggiorno con la scritta “Ti amo C.”.

«Adesso ogni volta che vedo un uomo mi viene quella cosa lì alla pancia e ho paura. La prima volta che ho fatto scuola qui con anche gli uomini volevo scappare»

Anche N., una ragazza italiana di 31 anni, prendere la parola dicendoci che il suo ex-compagno:

«era una persona perfetta all'inizio, ma poi cambiano tutti...  
[ride e sbuffa contemporaneamente]».

Ci racconta della sua esperienza e della bambina che ha perso al quarto mese di gravidanza per le botte, solo tre mesi fa, prima di essere arrestata. Nonostante questo ci dice:

«Io non sono un'infame, non l'ho denunciato neanche quando sono andata per la terza volta al pronto soccorso con un trauma cranico [...] e quando ho perso la mia bambina, perché tanto dai, se vuole mi trova ovunque, quindi non ha senso. Non ho fatto la visita dal ginecologo se no capivano tutti e non volevo essere io a mandarlo in carcere. L'ho fatta qui dentro la prima visita, la prima volta che mi è venuto il ciclo dopo questo sono stata malissimo. Quand'era? La settimana scorsa? Infatti non sono venuta qui perché stavo troppo male [...] E poi lui aveva l'allontanamento per via delle denunce [si riferisce alle denunce fatte dai vicini o dai passanti durante gli episodi di violenza subiti all'esterno, in cui ci dice di non essere mai stata aiutata da nessuno, perché la guardavano dal balcone o dalla finestra mentre chiamavano i carabinieri, ma nessuno scendeva ad aiutarla e nessuno le ha aperto neanche quella sera in cui ha suonato a un campanello per entrare nell'androne di un palazzo per scappare], ma era sempre con me: non è mai stato tanto con me come quando aveva l'allentamento, figurati! Non si può fare proprio niente. La polizia non fa niente. Tutti sapevano... io ero tutta un livido! E non mi lasciava neanche il mio telefono: solo uno ne avevamo in casa, ed era mio ma lo usava sempre solo lui. Aveva così tanta paura che io scappassi che mi controllava sempre e non mi faceva mai usare il cellulare. Ora lui è a Cantone<sup>179</sup>, insieme al mio compagno e l'avvocato mi ha detto

---

<sup>179</sup> Nome colloquiale utilizzato dalle detenute per riferirsi all'istituto di reclusione maschile della città.

che ora io rischio vent'anni. Perché? Perché non mi sono fatta i cazzi miei [...] Quella sera ci ho messo troppo a mettere la pettorina al cane e quindi “PERQUISIZIONE!” ha urlato di nuovo l'agente. Quindi seconda perquisizione e mi trovano la pistola, ma io non ho ragionato neanche un secondo, l'ho vista lì e ho detto “la prendo io!”, così non incolpano lui<sup>180</sup> e non gli tolgono la bambina. E così ora io sono accusata di spaccio per 100 grammi, anche devono ancora calcolare se siano netti o lordi, e per occultamento d'arma da fuoco»

N. viene interrotta da un rumore costante di colpi: si gira verso di me e mi dice:

«Ah, così senti la battitura... sai gli agenti controllano tutti i giorni che non seghiamo le sbarre alle finestre con i coltelli di plastica con cui non riusciamo neanche a tagliare le bistecche del pranzo [ride]»<sup>181</sup>

Segue il racconto di R. che, tra le lacrime, dice di aver vissuto per 30 anni una relazione che da un lato era completamente diversa da quella delle sue compagne, ma che dall'altro lato aveva alcuni punti in comune.

«La mia storia è troppo complicata e troppo diversa. Lui era troppo intelligente e non ho alcun segno da mostrare. Non l'ho mai avuto e per questo nessuno mi hanno creduto. La mattina uscivo per portare P. a scuola e poi di corsa al lavoro, piangendo tutti i giorni in macchina lungo il tragitto tra la scuola di P. e

---

<sup>180</sup> Come N. stessa ci ha raccontato, dopo aver lasciato l'ex-compagno violento, è stata fino al momento dell'arresto con lo spacciatore di quest'ultimo, padre di una bambina di 10 anni, detenuto anche lui, da quella notte, nella Casa di reclusione maschile della città.

<sup>181</sup> Con il termine “battitura” si intende l'operazione di controllo che consiste nel battere le sbarre che si trovano alle finestre delle celle e della sezione mediante l'utilizzo di una barra di ferro allo scopo di verificare che non siano state segate dai detenuti e dalle detenute. (E., Kalica; S. Santorso, (a cura di), 2018, *Farsi la galera. Spazi e culture del penitenziario*, Ombre corte, Verona).

l'ufficio. Ma appena mi avvicinavo al parcheggio mi asciugavo le lacrime e via... iniziava un nuovo giorno. E cosa fai? Esci un pomeriggio con le amiche parli dei problemi, sì, ma io riesco a parlare solo di quelli quotidiani, dei problemi che affrontano tutti, non scarichi addosso agli altri così tanta violenza mentre passeggi con le amiche. Ti godi la passeggiata e stacchi.

La violenza psicologica è la peggiore, la più subdola. Solo una volta sono andata in questura a denunciare, ma ho subito ritirato tutto perché sapevo che mi avrebbe trovata ovunque. Minacciava sempre di ammazzare noi tre [si riferisce a se stessa e ai due figli], i miei genitori, le mie sorelle. E io so tante cose del suo passato che nessuno sa che mi hanno sempre fatto credere che quelle minacce un giorno o l'altro le avrebbe davvero messe in atto. L'ho aiutato economicamente durante la sua malattia e anche ad uscire dal tunnel della droga. So talmente tante cose... come quella volta in cui era tornato a casa dicendomi che aveva minacciato un ragazzo straniero di annegarlo nel fiume e 3 giorni dopo lo stesso ragazzo è davvero stato trovato nel fiume... lui mi ha sempre detto che aveva paura che lo venissero a prendere per quella cosa che aveva detto al bar... e io gli ho creduto, quella volta non ho pensato fosse stato lui, ma il dubbio in tutti questi anni mi ha assillata [...] Minacciava sempre di tirare fuori la pistola, una pistola che io non ho mai visto, ma di cui lui parlava spesso anche di fronte ai bambini [...] Evitavo sempre di mettere su il TG in casa, perché ogni volta era sempre un litigio e ogni volta che passava la notizia di un femminicidio... di una donna ammazzata... davanti ai bambini mi diceva sempre "Ecco vedi, tu puoi essere la prossima", ma anche "Vado giù in garage a prendere la motosega e ti taglio a pezzetti!". E quando ha scoperto di avere il tumore P. aveva solo 5 anni e lui è andato da lui a dirgli che suo padre era morto, che non c'era più. Ma puoi dire una cosa del genere a un bambino di 5 anni? Non puoi! Come quando gli

ha detto che gli avrebbe ucciso la madre e che le avrebbe strappato il cuore e glielo avrebbe dato... aveva solo 5 anni! [...] e non si poteva parlare di psichiatri e psicologi perché usciva pazzo [...] una volta il medico ha tardato nel rispondergli per comunicargli il giorno della visita e allora lui è venuto da me a dire che l'avrebbe ammazzato il medico, lo avrebbe fatto a pezzi, e allora ho pagato di tasca mia una visita privata, perché io so troppe cose di lui. So che poteva davvero fare tutte quelle cose. [...] Mia figlia se n'è andata di casa a 22 anni perché non ce la faceva più a stare in quella casa. Adesso anche suo fratello l'ha raggiunta dato che io sono qui. Quella notte hanno interrogato anche loro, ma nessuno ci ha creduto visto che non avevamo mai sporto denuncia in 30 anni. [...] solo i miei figli mi vengono a trovare perché loro sono gli unici che sanno tutto quello che abbiamo passato. Mia figlia mi diceva sempre che voleva tanto un fratellino, ma solo ora che sono qui mi ha detto che se avesse saputo tutto non l'avrebbe mai voluto, per non fargli vivere quello che hanno passato. Solo ora l'ho saputo»

Il racconto si interrompe perché un'agente di polizia penitenziaria la chiama: è ora di servire il vitto e R. è una delle incaricate del giorno.<sup>182</sup>

Alla fine del nostro primo incontro M., che per le due ore di chiacchierata non ha mai partecipato alla discussione, ma è sempre rimasta nei paraggi della sala, passando più volte di fronte alle porte e trovando varie scuse per entrare e ascoltare i racconti delle compagne, ci dice che non ha piacere di prendere parte a questo tipo di iniziative perché qualcuna delle donne recluse insieme a lei l'ha accusata di raccontare delle bugie e di ingigantire la sua storia per suscitare pena e compassione.

«Mi hanno detto che faccio la vittima... hanno messo in dubbio quello che dicevo e da quella volta basta. Questi incontri non

---

<sup>182</sup> Il carrello dei pasti si porta a turno all'interno della sezione.

fanno per me, non mi servono... Se il clima è quello per cui le tue parole vengono messe in discussione e c'è cattiveria tra di noi non ha senso stare qua a parlare del niente... Io parlo al colloquio privato<sup>183</sup>, non parlo più in questi gruppi...»

M. riporta sul viso e sulle mani i segni delle cicatrici dei vari interventi chirurgici di ricostruzione plastica che ha dovuto affrontare nel corso degli ultimi anni a seguito di 20 anni di sevizie, brutalizzazioni e violenze sessuali subite dal compagno, con il quale ha una figlia di 24 anni, S.

Le operatrici mi hanno raccontato che il compagno la teneva legata al letto per ore, facendo di lei ciò che voleva e liberandola solo per il tempo necessario affinché riuscisse a ricomporsi e a rendersi presentabile per andare a prendere la figlia S. a scuola. Nel nostro ultimo incontro M. stessa — che si è convinta a partecipare — parlerà di sadismo e violenze brutali inferte da un uomo che godeva nel vederla soffrire.

Rispetto a C., M. ci racconta delle violenze subite dal compagno con distacco e superiorità, mostrandosi come una vittima sì, ma anche come una combattente che guarda avanti a testa alta senza avere paura:

«Quando esco da qui se lo incontro per strada quello [fa il gesto del pugno con la mano] Quando sono arrivati i carabinieri ero tutta coperta di sangue e c'era sangue dappertutto e manco mi reggevo in piedi. Gli ho detto "Ok... però prima di arrestarmi portatemi almeno in ospedale!" E loro hanno addirittura chiesto chi fosse stato! Io e lui c'eravamo in casa, chi doveva essere stato? Io da sola? [ride] Ora io sto qua e lui? Lui ovviamente è fuori [...] E quando in centrale il carabiniere mi faceva i complimenti e mi ha chiesto il numero di telefono? [alza gli occhi al cielo] Poi mi chiedono perché non ci credo a queste cose... a me non serve la casa protetta. Quando esco mi riprendo mia figlia e con lei sto»

---

<sup>183</sup> M. si riferisce agli incontri privati che si possono organizzare con gli agenti di rete e con la referente dei progetti dedicati alla genitorialità.

I primi due incontri con questo gruppo variegato di donne si sono tenuti a ridosso dell'ultimo femminicidio che ha riaperto i riflettori dell'opinione pubblica sulle tematiche legate alla violenza di genere, alla violenza relazionale, domestica e psicologica, ma anche in concomitanza del 25 novembre, Giornata Internazionale per l'Eliminazione della Violenza contro le Donne. Un periodo lungo 24 ore in cui testate giornalistiche, programmi televisivi, convegni, consigli, *speech*, *panel*, lezioni si dedicano alla sensibilizzazione sul tema della violenza maschile contro le donne, a differenza dei restanti 364 giorni dell'anno durante i quali fanno invece disinformazione sul femminicidio rafforzando piuttosto stereotipi sessisti.

Il fatto che tutte insieme abbiano ritenuto luogo sicuro le due ore del mercoledì mattina per raccontarci le loro relazioni abusanti e il loro passato potrebbe essere legato al fatto che sentire per giorni parlare di violenza, e in particolare di violenza maschile contro le donne, abbia fatto accrescere in loro la consapevolezza del loro trascorso, ma è anche sintomo dell'urgenza di leggere la violenza di genere come un fenomeno complesso e strutturato, senza definirlo come l'ennesima ondata di una violenza eccezionale, quanto piuttosto una violenza quotidiana e usuale che rappresenta un cultura patriarcale che fa pensare agli uomini che le donne siano una loro proprietà, che responsabilizza chi subisce e deresponsabilizza chi commette.

### **3.2. Attività trattamentali intramurarie e prospettive future in un'ottica di lotta e prevenzione contro la violenza di genere**

Il terzo e ultimo incontro tenutosi nel penitenziario è stato strutturato diversamente dai precedenti, grazie alla collaborazione del Centro anti-violenza Casa Delle Donne della città, fondato da un gruppo di donne già attive nel movimento femminista e che opera dal 1989 come Associazione di Volontariato Onlus. L'attività del Centro antiviolenza (CAV) è svolta da un gruppo di donne che, garantendo riservatezza e anonimato, mettono a disposizione gratuitamente la loro esperienza e la loro professionalità nel sostenere donne di ogni etnia, religione, cultura ed estrazione sociale che abbiano subito o stiano subendo molestie, *stalking*, maltrattamenti, violenze (domestiche, psicologiche, di genere, ecc.), oppure in momentanea difficoltà. Il supporto fornito dalle donne del CAV consiste soprattutto nell'ascolto (anche solo telefonico), nell'accoglienza, nell'assistenza sociale e nella consulenza psicologica e legale relative ad abusi subiti in ambito coniugale/familiare o extra-familiare/extra-coniugale, fino poi ad arrivare all'accompagnamento verso l'autonomia economica e abitativa. È a partire dal 2013, anno di ratifica da parte dello stato italiano della Convenzione di Istanbul, che i centri antiviolenza italiani ricevono finanziamenti e sussidi dall'Unione Europea, strutturandosi sempre più per fornire il supporto necessario alle vittime di violenza. La Convenzione del Consiglio d'Europa<sup>184</sup> sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica - nota anche come Convenzione di Istanbul e firmata l'11 maggio 2011 dagli Stati membri del Consiglio d'Europa - segna infatti un punto di svolta grazie al suo pretenzioso obiettivo che consiste nel perseguire ed eliminare le discriminazioni e la violenza contro le donne, in ambito domestico e sociale, promuovendo pari opportunità e l'autonomia del genere femminile attraverso leggi, politiche, misure di protezione, prevenzione e assistenza. La Convenzione di Istanbul non si limita a parlare

---

<sup>184</sup> Il testo integrale della Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica è consultabile al seguente link: <https://www.istat.it/it/files/2017/11/ISTANBUL-Convenzione-Consiglio-Europa.pdf>

di lotta e contrasto alla violenza contro le donne, ma parla per la prima volta di prevenzione della violenza domestica: la violenza maschile contro le donne più diffusa è infatti quella che si struttura e alimenta tra le mura domestiche o al termine di una relazione in cui il potere tra i due sessi è sbilanciato e diseguale e si travalica quindi quella che è la linea di demarcazione tra conflitto e violenza. Oltre a considerare la violenza di genere e la violenza domestica come una vera e propria violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione derivante da relazioni diseguali, la Convenzione di Istanbul presenta interventi trattamentali con ragazzi e uomini, in un'ottica di prevenzione, sottolineando la centralità della formazione socio-educativa nelle scuole, a partire da quella dell'infanzia, per cercare di educare e sensibilizzare alle differenze non stereotipate di genere e alle relazioni improntate su eguaglianza, rispetto e pari opportunità, perché religione, cultura, tradizione e onore non giustificano atti violenti nei confronti delle donne (tra i quali il matrimonio forzato, le mutilazioni genitali femminili, l'aborto e la sterilizzazione forzati, le molestie sessuali, lo *stalking*, ecc.).

I dati riportati nel bilancio dell'anno 2022 stilati dalla Casa Delle Donne indicano che 327 sono le donne che si sono rivolte al CAV, di cui 135 con al seguito figli minori. Di queste 327, solo 175 sono state prese in carico, mentre le restanti 152 hanno autonomamente scelto di abbandonare il percorso di fuoriuscita dalla violenza. 19 donne sono ritornate da anni precedenti. La zona di provenienza delle donne che si sono rivolte al centro è a maggioranza italiana: 190 donne su 327, soprattutto tra i 40 e i 49 anni di età (24% delle donne che hanno fatto richiesta di aiuto). I dati confermano quella che è la tendenza predominante nel panorama italiano: nel 43% dei casi la tipologia dei maltrattanti rientra nella categoria del coniuge, del fidanzato o del convivente della vittima, mentre il 22% dei maltrattanti sono ex-coniuge, ex-fidanzato, ex-convivente. La tipologia di maltrattamenti evidenziata come maggioritaria è invece quella psicologica

(210 casi su 327), segue la violenza fisica (137 casi su 327) e quella economica (102 casi su 327)<sup>185</sup>.

All'interno di queste statiche si trovano anche tre delle detenute che hanno preso parte ai nostri incontri e che, in modi diversi e ripetute volte si sono avvicinate al CAV della città.

Tutte le donne del gruppo hanno ascoltato con molta attenzione e in rigoroso silenzio le parole delle operatrici, della psicologa e dell'avvocata, che hanno raccontato con precisione i vari percorsi e i vari aiuti che il centro antiviolenza avrebbe potuto mettere a loro disposizione una volta terminato il percorso detentivo, ma anche all'interno dello stesso istituto.

Come mi aveva anticipato infatti l'agente di rete:

«All'esterno sono sempre attivi i centri antiviolenza, in ottemperanza al codice rosso che viene attivato in tribunale quando ci sono reati che hanno a che fare con la violenza di genere. L'idea però è quella di sensibilizzare gradualmente anche le donne all'interno del carcere perché spesso succede che queste donne, al di là di quello che sia il reato da loro commesso, spesso sono vittime di un compagno o di un marito violento, psicologicamente e/o fisicamente. L'intento di questo tipo di incontri è quello di sensibilizzarle e di spiegare loro che ci sono dei servizi che possono aiutarle concretamente nella fuoriuscita da una relazione abusante e violenta. Nonostante questo la presa in carico individuale con tutti i servizi che loro offrono (avvocato, psicologo, individuazione di una casa protetta nel caso in cui poi la persona esca dal carcere) si ha solo nel momento in cui la persona manifesta la volontà. Anche se siamo quasi sempre a conoscenza dei dettagli delle situazioni da cui arrivano e sappiamo che ci sono storie di abusi e di violenza molto forti alle loro spalle, è sempre necessario il requisito di

---

<sup>185</sup> I dati riportati sono stati estrapolati dal documento dei dati statistici affluenza/accoglienza donne 2022 del Centro anti-violenza Casa Delle Donne CaD-Brescia, consultabile al seguente link: [https://www.casadelledonne-bs.it/wp-content/uploads/2023/04/DATI\\_CAV\\_Brescia\\_2022.pdf](https://www.casadelledonne-bs.it/wp-content/uploads/2023/04/DATI_CAV_Brescia_2022.pdf)

volontarietà da parte del soggetto maltrattato. Da qui appunto l'idea è quella di non buttarla subito lì, in modo che non si sentano né costrette né intimorite ad affrontare il percorso o anche solo a incontrare le attiviste, ma che sia qualcosa di spontaneo che possono decidere direttamente loro quando si sentono pronte per affrontare il loro passato in vista del loro futuro al di fuori del carcere. Questo perché spesso c'è la paura di avvicinarsi a questi centri: molte di loro dicono “eh ma se lo viene a sapere il mio ex-compagno...”. Abbiamo cercato di fare una cosa graduale per questo motivo. E poi ovviamente la formazione con il CAV dovrà essere rivolta spero anche per gli operatori e gli agenti di polizia penitenziaria, *perché magari spesso siamo noi che sminuiamo i loro racconti non avendo gli strumenti per elaborarli a nostra volta*»<sup>186</sup>

Alla fine della spiegazione, è iniziata una fase di dibattito piuttosto acceso, durante il quale le ragazze presenti si sono divise in due sostanziali schieramenti: alcune erano grate al centro antiviolenza per i servizi offerti, altre — soprattutto alcune tra quelle che più si sono esposte nei precedenti incontri con i loro racconti — si sono dimostrate scettiche nei confronti di aiuti che ritengono superflui e non così efficaci come vengono descritti. V. per esempio ci ha raccontato di essersi rivolta al centro antiviolenza due anni prima, per cercare ascolto e per trovare un posto sicuro dove rifugiarsi prima di trasferirsi stabilmente a casa del padre, ponendo fine alla relazione violenta nella quale si trovava.

«Bisogna scappare subito, alla prima volta... Io l'ho fatto. Ho denunciato subito e l'ho buttato fuori di casa [questo passaggio è un po' confuso perché ci aveva precedentemente raccontato di essere andata a vivere a casa del padre]. Mi sono rivolta al centro... ho anche parlato con lei mi ricordo [indica una delle

---

<sup>186</sup> Un estratto dell'intervista che ho fatto a C. B., agente di rete di una cooperativa sociale del territorio lombardo il 10 ottobre 2023.

psicologhe presenti e le sorride]. A me ha aiutato molto venire da voi... il vostro lavoro è molto importante per tutte noi secondo me, per capire che si può uscire da queste brutte situazioni e che si può cambiare»

Il suo racconto si interrompe bruscamente perché l'agente di rete nella guardiola urla il suo cognome al megafono e V. corre fuori per non farla aspettare troppo.

C. invece ha un parere molto diverso rispetto a V.: lei ha fatto accesso più volte, ma non ha mai intrapreso un percorso di fuoriuscita dalla violenza concludendolo:

«Ah io ci sono venuta da voi, sì... la sede è lì in centro vero? Mi ricordo. Bah... secondo me non è che è la soluzione questa... Una volta che torni a casa le cose mica sono cambiate eh! Alla fine dopo 3 volte ho deciso di imparare a darle: a difendermi da sola faccio prima [ride]»

R. ha scritto a mano una lettera inviata al CAV raccontando la sua storia alle volontarie e chiedendo principalmente aiuto in relazione ai due figli e al trauma vissuto. Ce lo hanno riportato le donne del centro una volta terminato l'incontro, per sottolineare l'urgenza di prendere dei provvedimenti e di iniziare l'attività trattamentale all'interno dell'istituto. Durante l'incontro R. non ha aperto bocca, ma ha pianto più volte senza farsi vedere troppo.

La più scettica nei confronti del panorama di aiuti offerto dalle operatrici è M.:

«Ma io mi chiedo, perché si chiamano case delle donne e non case degli uomini? [ridono in tante] Insomma sempre noi dobbiamo scappare? Sempre noi dobbiamo andarcene? Dobbiamo prendere di corsa le nostre cose allertando i parenti e cambiando casa, magari anche con dei bambini mentre loro

restano nelle nostre case? A me non sembra che sia giusto... apriamo delle case per gli uomini e ci chiudiamo dentro loro? Senza telefoni e senza possibilità di uscire? Fosse per me farei come in altri paesi dove li ammazzano quelli così... perché dopo anni e anni in cui passi quello che ho passato io poi inizi a pensare solo così: se sei nato così, sadico, non è che cambi. Ti meriti di stare in prigione per sempre... butti via la chiave proprio per quelli così... e che i tuoi compagni sappiano cosa hai fatto... perché poi si sa cosa succede quando tutti sanno qua dentro [...] A me hanno addirittura chiesto di andare a parlare nelle scuole per raccontare la mia storia, ma io che cosa devo raccontare? Questo mondo deve cambiare perché così non funziona e quando io esco da qui devo per forza fare qualcosa, non posso starmene zitta mentre nessuno fa niente»

Per quanto sia una questione ancora sottoteorizzata, attraverso una prospettiva di genere, Covington e Bloom<sup>187</sup> rilevano che quasi l'80% delle donne detenute ha subito qualche forma di abuso, sia in età infantile sia in età adulta, e sottolineano come le donne delinquenti abbiano molto spesso storie passate di abusi sessuali e/o fisici che sembrano essere, in modo diretto o indiretto, all'origine stessa del loro percorso di delinquenza, dipendenza e criminalità e del conseguente reato realizzato.

Sebbene il tema della violenza sulle donne sia una questione di genere che negli ultimi anni sta ricevendo maggiori attenzioni da parte della società e della politica, un tema che si continua a trascurare e che rimane di difficile quantificazione è quello dell'universo femminile che, entrando in relazione con la giustizia penale, non viene individuato in quanto persona offesa, ma esclusivamente nella sua veste da imputata, condannata e detenuta. In questo senso, diventa molto raro che la condizione di donna detenuta sia associata alla condizione di vittima. Tuttavia, esperienze di pregressa vittimizzazione e trascorsi violenti sembrano essere delle esperienze comuni

---

<sup>187</sup> Covington, S., Bloom, B., 2003, *Gendered justice: Women in the criminal justice system*, in Bloom B., *Gendered justice: Addressing female offenders*, Carolina Academic Press, Durham, NC, pp. 3-23.

a molte donne, soprattutto quelle rinchiusi in istituti penitenziari, che denunciano abusi fisici, psicologici e sessuali gravi e/o a lungo termine, ripetuti nel corso tempo e perpetrati tendenzialmente dal partner o dall'ex-partner. Per questo, la violenza intima o domestica fa riferimento a un fenomeno universale, che non presenta limiti culturali o nazionali.

Indagini e ricerche internazionali sulle donne detenute<sup>188</sup> hanno rimarcato la significativa incidenza della vittimizzazione sessuale e fisica sul percorso criminale delle detenute, concordando come i trascorsi di abusi e sofferenza vadano ad incidere sulla scelta criminale delle stesse, influenzando il ricorso ad attività illegali dovute e interconnesse a condizioni di estrema precarietà psicologica e finanziaria. Vissuti di pregressa violenza, abusi emotivi, fisici e sessuali subiti da donne che provengono già da percorsi di marginalità possono avere un impatto evidente sulla salute psichica e fisica, sull'emersione di comportamenti a rischio — quali ad esempio l'assunzione e la dipendenza da alcol, droghe o psicofarmaci —, sulla scelta deviante e sul consolidamento di un percorso criminali. Tra i reati maggiormente commessi dalle donne troviamo infatti quelli contro il patrimonio, in materia di stupefacenti e reati contro la persona, soprattutto dettati dalla scelta di porre fine ad anni di umiliazione e violenze da parte del proprio partner o di difendersi da una situazione persistente di aggressioni fisiche e psicologiche.<sup>189</sup>

In Italia, si attesta a 6 milioni 788 mila (31,5% delle 16-70enni) il numero di donne che ha subito una qualche forma di violenza fisica o sessuale nel corso della propria vita.<sup>190</sup> Nella maggior parte delle situazioni (il 13,6%

---

<sup>188</sup> Fabini, G., 2020, Genere e vulnerabilità dentro e oltre la pena, in: *Adulità fragili, fine pena e percorsi inclusivi. Teorie e pratiche di reinserimento sociale*, Milano, Franco Angeli, pp. 82 - 98 e Covington, S., Bloom, B., 2003, Gendered justice: Women in the criminal justice system, in Bloom B., *Gendered justice: Addressing female offenders*, Carolina Academic Press, Durham, NC, pp. 3-23.

<sup>189</sup> Taccardi, C., 2022, Note ai margini dei rapporti tra detenzione femminile e pregressa vittimizzazione, in Associazione Antigone, 2023, *L'esecuzione penale delle donne: temi, ricerche, prospettive*.

<sup>190</sup> In particolare, il 20,2% (4 milioni 353 mila) delle donne hanno subito violenza fisica, il 21% (4 milioni 520 mila) violenza sessuale, il 5,4% (1 milione 157 mila) le forme più gravi della violenza sessuale come lo stupro (652 mila) e il tentato stupro (746 mila). Dati Istat consultati al seguente link: <https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne/il-fenomeno/violenza-dentro-e-fuori-la-famiglia/numero-delle-vittime-e-forme-di-violenza>

delle donne, quindi 2 milioni 800 mila) hanno subito violenze fisiche o sessuali perpetrate da partners intimi attuali o ex-partners.

Oltre alla violenza fisica e sessuale, le donne che ho incontrato riportano di aver subito anche altre forme di violenza, quali violenza psicologica ed economica. In particolare, sembrano essere tratti comuni esperiti e subiti da più donne comportamenti di umiliazione, svalorizzazione, controllo ed intimidazione, nonché di privazione o limitazione nell'accesso alle proprie disponibilità economiche o della propria famiglia.

Chiamando in causa le categorie del genere, dell'intimità e della violenza, attraverso la narrazione dei loro trascorsi, le detenute rendono pubblica la violenza individuale subita e la inquadrano all'interno di uno spazio condiviso e un orizzonte sociale più ampio, dimostrando come la violenza intima sia una questione sociale rilevante.<sup>191</sup>

Le donne che ho incontrato hanno dimostrato di arrivare da percorsi caratterizzati da violenza domestica e nella maggior parte dei casi, affermano di non essersi neanche rese conto di come ci siano arrivate: piccoli gesti che inizialmente erano stati scambiati per attenzioni, premure e amore nei loro confronti, celano dietro di loro segnali di possesso e ossessione tipici di una relazione disfunzionale e violenta.

Adottate nel luglio 2010, Regole delle Nazioni Unite per il trattamento delle donne detenute o le misure non detentive per le donne autrici di reato, chiamate anche *Bangkok Rules*<sup>192</sup>, incoraggiano le autorità giudiziarie e l'ambito della giustizia penale nel suo complesso a concedere maggiore attenzione al passato delle donne tenute, attraverso una formazione specifica del personale penitenziario, all'introduzione di strutture di reinserimento sociale orientate in una prospettiva di genere e attraverso l'implementazione dei centri di detenzione femminili sul territorio nazionale. Più nel dettaglio, le regole numero 6, 7 e 33 sono centrali in un'ottica di tutela delle donne e della prevenzione della violenza di genere:

---

<sup>191</sup> Gribaldo, A., 2021, *Unexpected subjects. Intimate partner violence, testimony, and the law*, HAU Books, Chicago.

<sup>192</sup> Consultabili al seguente link: [https://www.unodc.org/documents/justice-and-prison-reform/Bangkok\\_Rules\\_ENG\\_22032015.pdf](https://www.unodc.org/documents/justice-and-prison-reform/Bangkok_Rules_ENG_22032015.pdf)

## Rule 6

The health screening of women prisoners shall include comprehensive screening to determine primary health-care needs, and also shall determine:

- (a) The presence of sexually transmitted diseases or blood-borne diseases; and, depending on risk factors, women prisoners may also be offered testing for HIV, with pre and post-test counselling;
- (b) Mental health-care needs, including post-traumatic stress disorder and risk of suicide and self-harm; (c) The reproductive health history of the woman prisoner, including current or recent pregnancies, childbirth and any related reproductive health issues;
- (d) The existence of drug dependency;
- (e) Sexual abuse and other forms of violence that may have been suffered prior to admission.

## Rule 7

1. If the existence of sexual abuse or other forms of violence before or during detention is diagnosed, the woman prisoner shall be informed of her right to seek recourse from judicial authorities. The woman prisoner should be fully informed of the procedures and steps involved. If the woman prisoner agrees to take legal action, appropriate staff shall be informed and immediately refer the case to the competent authority for investigation. Prison authorities shall help such women to access legal assistance.
2. Whether or not the woman chooses to take legal action, prison authorities shall endeavour to ensure that she has immediate access to specialized psychological support or counselling.

3. Specific measures shall be developed to avoid any form of retaliation against those making such reports or taking legal action.

#### Rule 33

1. All staff assigned to work with women prisoners shall receive training relating to the gender-specific needs and human rights of women prisoners.
2. Basic training shall be provided for prison staff working in women's prisons on the main issues relating to women's health, in addition to first aid and basic medicine.
3. Where children are allowed to stay with their mothers in prison, awareness-raising on child development and basic training on the health care of children shall also be provided to prison staff, in order for them to respond appropriately in times of need and emergencies.

La violenza di genere è una questione sociale collettiva e il sistema della giustizia penale deve, in questo senso, tenere conto del *background* traumatico tipico delle donne autrici di reato, delle loro storie di abuso e di trauma subite dalla stragrande maggioranza delle donne recluse, con lo scopo di istituire procedure correzionali non-standardizzate e improntate al maschile, fornire interventi e servizi efficaci che non siano indifferenti alle questioni di genere, ai bisogni, alle specificità e alla complessità comportamentale e situazionale vissuta dalle donne detenute, con uno sguardo proiettato al reinserimento e alla reintegrazione sociale sicuri a fine pena.

### **3.3. Maternità ristretta: le voci delle donne detenute**

Alla fine dell'ultimo incontro ho avuto modo di integrare e approfondire i dati raccolti durante i nostri *focus group* attraverso tre interviste etnografiche condotte con tre donne detenute, in merito alla loro esperienza di maternità. Con due di loro non ci eravamo mai viste, perché non avevano mai preso parte agli incontri. La terza invece è M., la donna che non ha partecipato ai primi due incontri perché accusata da qualche compagna di fare la vittima, ingigantendo il suo passato.

Nonostante mi fossero state esplicitate dall'agente di rete tutte le condizioni che avrei dovuto seguire per condurre le mie interviste — tra cui il divieto di usare il registratore e il divieto di porre alle donne domande il cui contenuto riguardasse le motivazioni che le avevano portate a trovarsi all'interno del carcere — nessuno ha controllato le domande e nessuno ha supervisionato i nostri incontri. Le domande che mi ero preparata erano prevalentemente generiche, così da lasciare loro un margine piuttosto ampio di libertà nell'esposizione. Le questioni poste miravano soprattutto a indagare l'esperienza di maternità a distanza vissuta dalle detenute, cogliendo le varie rappresentazioni sul concetto elaborate dalle tre donne con cui ho avuto la possibilità di conversare singolarmente e le loro diverse posizioni in riferimento all'assistenza e alle tutele della maternità all'interno del carcere femminile in questione.

#### **3.3.1. La storia di R.**

R. ha 53 anni ed è italiana. Indossa dei leggings in eco-pelle neri attillati, degli stivali stile UGG color beige con il pelo all'interno e un maglione dorato corto con *paillettes*. È molto truccata in viso, porta gli occhiali e ha i capelli castano chiaro raccolti in una coda alta.

Mi ha raccontato di essere entrata in carcere a febbraio 2023 per un reato contro il patrimonio:

«Sai, il settore dei metalli in cui lavorava il mio papà è un settore complicato... hai sempre la finanza che ti controlla... giustamente eh, però poi come me finisci dentro per degli errori di calcolo e gli accertamenti durano un casino. Almeno quando esco il mio ex compagno mi darà un posto nella sua di azienda, dove ora lavora anche N. E sai, questo ti fa mettere un po' più serena perché quando esci sai dove andare e da chi. Qua dentro non è sempre così, magari esci e non hai la minima idea di cosa farai, da chi andrai e se fuori c'è ancora qualcuno. Sapere che hai un futuro sicuro fuori ti fa passare il tempo qua dentro in modo diverso... Sarei dovuta stare dentro solo qualche settimana, ma sono già 9 mesi. I tempi qua dentro sono questi, lunghi... lunghissimi! Ma sono fiduciosa... magari faccio Natale a casa!»

Con R. abbiamo chiacchierato in cucina, una sala quadrata con un grande tavolo al centro. Le pareti tinteggiate di bianco e grigio, totalmente spoglie tranne per un orologio e un foglio appeso su cui qualcuna ha scritto a mano "*Lasciare pulito come avete trovato*". Due finestre con le sbarre danno sui campi che circondano l'istituto.

R. ha un figlio di 23 anni, N. All'inizio mi dava del lei, ma quando le ho detto di avere solo un anno più di suo figlio si è quasi commossa e ha iniziato a parlarmi come se fossi figlia sua, tenendomi le mani tra le sue. Mi chiede se è una cosa lunga, perché sono passate le 12.30 e ha paura che il carrello con il cibo passi senza che lei se ne accorga. Insisto perché vada a prendere il suo cibo prima di parlare con me: mi ringrazia, corre a riempirsi il piatto, lo porta nella sua cella e torna da me.

«N. è tutta la mia vita, il mio orgoglio proprio. Un ragazzo d'oro, buono, generoso, bravissimo. Da quando sono qua dentro non ha saltato mai un incontro sai? Neanche uno. Viene qua sempre nei suoi orari, tutti i giovedì mattina e i sabato mattina. E quando non viene è per far venire la mia mamma o mia

nuora... cioè la sua ex fidanzatina... lei è un amore siamo proprio amiche... ha capito cosa è successo e infatti viene anche lei a trovarmi: è proprio fantastica [...] Adesso sta con un'altra ragazza... io gli ho detto "Dai N., magari non le diciamo proprio cosa è successo, magari non capisce, non le piace... Aspettiamo un po' prima di dirle tutto ecco": sai perché magari non capisce, no? Stanno insieme da poco se le dici che tua madre è qua dentro non è facile da capire e magari non le va giù e la storia finisce per colpa mia... Comunque lui viene sempre, noi abbiamo proprio un rapporto bellissimo: ci diciamo tutto... Questo weekend forse vuole andare a sciare quindi ho insistito perché non venisse: lui deve vivere la sua vita e non deve smettere di fare quello che gli piace per venire sempre qua... possiamo sentirci anche al telefono e io sono comunque contenta! Poi noi siamo da sempre una famiglia di sportivi quindi sai, io sono contenta anche se si muove e fa delle cose! Da piccino me lo portavo sempre dietro, ha sempre viaggiato tanto con me [...] Noi abbiamo 6 ore al mese, che non è molto perché comunque noi vivevamo insieme ed è diverso passare dal vedersi sempre a sentirsi o vedersi così... ma ce le facciamo bastare... sarà così ancora per poco... me lo auguro proprio perché lui è la cosa più importante che ho...»

### **3.3.2. La storia di I.**

I. ha un figlio, E., di 24 anni — oggi agli arresti domiciliari — e un marito recluso in un'altra casa circondariale della regione. È molto esile, struccata, con i capelli castani sciolti e scompigliati. Indossa dei jeans aderenti, una felpa blu un po' sgualcita con la cerniera e un paio di ciabatte Adidas in plastica con i calzini rosa, come tantissime altre donne all'interno della sezione. Mi sembra molto timida e un po' insicura: per tutto il nostro incontro fa fatica a incrociare il mio sguardo e parla a voce bassa, sfregandosi spesso le mani sulle cosce. Nonostante questo, il racconto che

segue me l'ha riportato spontaneamente, senza troppe domande da parte mia.

«Mentre gli accertamenti erano in corso non c'era il permesso del PM... non lo ha firmato né per le visite e neanche per le telefonate. Il giudice aveva detto che potevamo, ma senza le firme non è possibile. Sono passati un anno e due mesi perché io chiamassi al telefono mio marito. E per 5 mesi non ho sentito neanche E. Qui è tutto molto rigido... ci sono delle regole e non è possibile fare qualcosa di diverso. Quando è arrivata la firma abbiamo iniziato a fare le videochiamate. [si guarda le mani, abbassando ancora di più la voce] E non può venire, no? Lui è ai domiciliari quindi ci vediamo solo per telefono... È molto dura. Per i primi cinque mesi non potendoci neanche sentire per telefono l'unico modo di comunicare erano le lettere... ma non è la stessa cosa... Al telefono, quando ti chiami, dalla voce senti... capisci tutto... una mamma queste cose le capisce... anche se uno ti dice "sto bene"... tu da mamma lo capisci se è vero che sta bene o se te lo dice così... lo capisci se non è vero. Nella lettera invece... magari ti racconti un po' la giornata ok... però finisce lì... [...] Adesso sono più tranquilla, aspetto tutta la settimana il giovedì, quando ci possiamo finalmente telefonare. Non voglio illudermi, è da un po' che dicono 10-15 giorni, ma 10-15 continuano a passare e non succede niente... però anche se non voglio illudermi te lo dico... che forse vado ai domiciliari anche io e finalmente lo posso vedere, E. Per il giudice era ok anche a febbraio che io andassi ai domiciliari per stare insieme a lui, ma ora vediamo se è vero davvero o se ritarderà ancora. [...] È difficile qua dentro far passare il tempo: vivi nell'attesa. L'attesa delle firme, delle chiamate, dei colloqui, di uscire, insomma di tutto... Il tempo passa molto lentamente ed è tutto così rigido... non ci sono scusanti o strappi alla regola, le cose sono così e basta... Lente e fisse. [...] La cosa

peggiore per me è stata far passare quei cinque mesi, che sono stati lunghissimi... Il tempo qui scorre ancora più lento che fuori... e una madre non dovrebbe mai essere negato di sentire o vedere il proprio figlio... Per quanto uno abbia fatto cose brutte, questa è una cosa che non dovrebbe mai essere negata»

L'agente di rete entra nella stanza per sollecitarci: il tempo a disposizione è poco perché è l'ora del pranzo e a breve le detenute devono iniziare le loro attività pomeridiane.

### **3.3.3. La storia di M.**

L'ultima donna che ho avuto la possibilità di intervistare è stata M., una donna italiana alta e robusta. Indossa una tuta coordinata rosa e bianca e delle ciabatte con il pelo a forma di unicorno. Ha i capelli biondi sciolti. A differenza di R. e I., M. avevo già avuto modo di incontrarla e ci eravamo anche scambiate qualche parola nei giorni precedenti. Sapeva già perché mi trovavo lì e di cosa mi sarebbe piaciuto parlare con lei, quindi è partita subito con il suo racconto.

«Allora... mia figlia ormai è grande eh... ha 24 anni. Si chiama S. All'inizio veniva qua con il padre... ed era tremendo perché lui faceva finta di niente, facevamo finta andasse tutto bene! Per forza no? Perché io volevo vederla e volevo passare del tempo con lei, ma lui mica la faceva venire qua da sola... Poi ho detto basta, ho chiesto alle guardie che non lo facessero più venire perché non ce la facevo più a vederlo ogni settimana insieme a lei... e non volevo parlare di fronte a lui con lei, capito?»

Da lì non ci siamo più viste qua, anche perché a S. questo posto non piace, non le è mai piaciuto.... Non le piace proprio l'ambiente, le mette tristezza... e figurati se la obbligo a venire a trovare sua madre qua dentro. [...] Lei ha vissuto con noi no? Sa cosa ha fatto il padre a sua madre... fino a quando lei ha deciso

di andare via di casa e trasferirsi noi non potevamo manco sentirci al telefono capito? La potevo chiamare solo quando sapevo che era in ufficio a lavorare, perché a lui non andava che lei mi chiamasse, quindi ci sentivamo di nascosto quando poteva lei. Quando era a lavoro o in macchina la sera... a casa mai perché lui non poteva sentirla che mi chiamava. Adesso per fortuna lei è andata a vivere da sola... mi ha detto che ha trovato una casa e se n'è andata. Mi ha detto che pensa che lui non sa dove si trova, ma non so... vedremo. A lei almeno non ha mai fatto niente... sempre con me se la prendeva... però essere qua dentro non mi fa stare tranquilla... prima almeno io sapevo che le prendevo io e a lei non faceva niente, anche perché finché c'ero io non si doveva permettere di toccarla... ora che io sono qua dentro ho davvero paura perché non sai mai cosa può succedere e non è che se succede qualcosa io esco... io resto sempre qua [...] Ma lei non è che non capisse, anche quando era piccola mi chiedeva spesso di stare a casa delle amiche... insomma noi non siamo una famiglia normale... lei vedeva le famiglie delle amiche e certo che preferiva stare da loro dove andava tutto bene... Adesso che vive da sola ovviamente io sono più tranquilla e anche sentirci è più semplice: abbiamo la nostra chiamata fissa il giovedì alle 17. Ogni tanto mi è chiaro che non ha voglia di sentirmi... taglia corto, risponde a monosillabi... ma capisco. Non è facile. [...] Fuori ci sono i miei genitori, che con lei sono sempre stati amorevoli mentre con me... pensa che mia mamma è venuta credo tipo 2 volte qua a trovarmi... Poi loro hanno diverse proprietà e mica me ne hanno offerta una per quando esco... adesso sto parlando con il capo area educativa perché mi aveva detto che avrei potuto andare in una casa protetta... sai uno di quegli appartamenti che ci mettono a disposizione... però non voglio andare in nessuna casa protetta io. Mi arrangio quando esco... [...] Comunque niente S. ovviamente l'ho tirata su io: io la portavo a scuola, la andavo a

riprendere, la portavo a danza e tutte le altre cose che si devono fare con i figli. Il padre non è mai venuto... anzi! Una volta sì, è venuto a una lezione di danza ma guarda, era meglio se non veniva perché ci ha fatto fare certe figure... perché lui poi mi rispondeva davanti a tutti! Non è che fuori mi trattava proprio bene, magari mi rispondeva male o cose del genere che sai, mi faceva anche vergognare... quindi gli ho detto che era meglio se alle lezioni di danza non veniva ecco... che poi anche quella volta, sì ok, è venuto ma se n'è anche andato, mica è rimasto fino alla fine. [...] Però non penso manchi molto comunque [si riferisce alla fine del suo percorso detentivo]: adesso io lavoro al museo, ho aiutato per una mostra che [ride] sai di che parla? Condizione della donna, soprattutto sui paesi islamici!»<sup>193</sup>

Ancora una volta l'agente di rete ci interrompe perché il tempo a disposizione è terminato e le agenti della polizia penitenziaria ci sollecitano ad abbandonare la sezione.

---

<sup>193</sup> M. si riferisce alla mostra *Finché non saremo libere*, un progetto espositivo a cura di Ilaria Bernardi che si propone di approfondire la tematica della condizione femminile nel mondo, con un particolare focus sull'Iran. Il titolo della mostra rielabora, volgendolo al femminile, il titolo del libro *Finché non saremo liberi. IRAN la mia lotta per i diritti umani* (Bompiani, Milano 2016) di Shirin Ebadi, un'avvocata e pacifista iraniana premiata nel 2003 con il premio Nobel per la pace.

## CONCLUSIONI

L'*excursus* sulle norme legislative in materia di amministrazione penitenziaria e la letteratura internazionale sull'istituzione carcere, come abbiamo avuto modo di analizzare nel capitolo primo e secondo di questo elaborato, evidenziano come il penitenziario sia un luogo che mette in risalto la divisione binaria tra i generi, amplificando stereotipi e pregiudizi e riproducendo categorie oppostive, relative non sono a sesso/genere, ma anche alla dicotomia Noi/Loro, relativa alla popolazione straniera.

Il carcere, ancora oggi, rischia di tramutarsi in uno spazio fisico unicamente di contenimento e afflizione, riproponendo delle impostazioni che ormai avrebbero dovuto essere definitivamente superate, in quanto incompatibili con l'impianto costituzionale, che individua il carcere piuttosto come luogo di ricostruzione e risocializzazione.

«Ma allora, a che serve il carcere? È possibile oggi nella “culla del diritto”, quale si considera il nostro paese, accettare che sia solo un luogo di “custodia e di espiazione”, secondo un concetto ovunque superato, una specie di ghetto in cui rinchiudere tutti coloro che rappresentano un pericolo o un disturbo per la società? E quanta parte ha questa società, con le sue ingiustizie e le sue violenze, nel creare individui del genere? In che modo il carcere, se proprio ci deve essere — in certe tribù primitive questa istituzione è sostituita dall'isolamento sociale, dall'esclusione dai riti, e la sanzione è “vissuta” così profondamente che a volte il colpevole non regge e si suicida — in che modo, dunque, può assolvere la sua funzione risocializzante? Quali riforme sono necessarie, urgenti, per uscire dal medioevo carcerario in cui siamo immersi e che ci tocca tutti da vicino, come ogni problema della società in cui viviamo?»<sup>194</sup>

---

<sup>194</sup> Parca, G., 1973, *Voci dal carcere femminile*, Editori Riuniti, Roma, pp. 24-25.

Il carcere si presenta come prevalentemente maschile e connotato da una marcata distinzione binaria tra i sessi. I numeri contenuti della detenzione femminile fanno sì che le donne siano considerate all'interno del sistema penitenziario come delle eccezioni, rischiando di avere accesso a una condizione meno privilegiata nella quale è comune sperimentare forme di pluristigmatizzazione ed emarginazione, subendo quindi nel complesso una carcerazione ancora più afflittiva rispetto alla controparte maschile. La marginalità sociale, molto spesso vissuta in ambito carcerario, va di pari passo con percorsi di emarginazione già sperimentati nella società esterna e verso i quali frequentemente si farà ritorno una volta scontata la pena.<sup>195</sup>

Nella maggior parte degli istituti penitenziari vige ancora oggi una rigida prassi tradizionale che prevede una netta separazione tra detenuti di sesso opposto: i momenti trattamentali intramurari sono previsti solo nel 10% degli istituti penitenziari a composizione mista, dove si registrano attività in comune tra uomini e donne, sia di tipo formativo, sia di tipo professionalizzante, ricreativo, culturale o sportivo.

La Casa di Reclusione nella quale ho condotto la mia ricerca rientra in questo 10%, proponendo alla popolazione ristretta attività e momenti di socialità misti tra detenuti di sesso opposto, limitate però esclusivamente alle attività teatrali e a quelle scolastiche. Come dimostrato dall'esigua percentuale, questi progetti sono estremamente sporadici e costituiscono un'eccezione, andando quindi a confermare quando sia ancora molto distante il momento in cui all'interno delle mura del carcere saranno garantiti tutti quei diritti e quelle libertà sommerse, appartenenti soprattutto alla sfera dell'affettività e della sessualità, pienamente affermati al di fuori.

«La forzata separazione tra i due sessi in carcere appare, quindi, espressione di quel perdurante e dannoso approccio infantilizzante alla popolazione detenuta, secondo cui

---

<sup>195</sup> Fabini, G., 2020, *Genere e vulnerabilità dentro e oltre la pena*, in: *Adulità fragili, fine pena e percorsi inclusivi. Teorie e pratiche di reinserimento sociale*, Milano, Franco Angeli, pp. 82 - 98 e Covington, S., Bloom, B., 2003, *Gendered justice: Women in the criminal justice system*, in Bloom B., *Gendered justice: Addressing female offenders*, Carolina Academic Press, Durham, NC, pp. 3-23.

quest'ultima viene concepita come oggetto del trattamento, piuttosto che come insieme di persone titolari di diritti. Tale prassi risulta poi pericolosa anche perché ha senza dubbio favorito il radicarsi nel tempo dell'idea del carcere come istituzione pensata anzitutto a forma d'uomo, alle cui regole le donne detenute devono, in via residuale, adeguarsi»<sup>196</sup>

Questo dimostra come, ancora oggi, si riscontrino delle evidenti disparità trattamentali tra i due sessi nell'accesso ad attività che sono pensate principalmente per gli uomini e a cui le donne non possono accedere per sottostare a disposizioni anacronistiche e afflittive che scoraggiano momenti di socialità considerati promiscui (European Committee for the Prevention of Torture and Inhuman or Degrading Treatment or Punishment (CPT), 2022). A riprova della scarsità di attività specificatamente destinate alla popolazione femminile, anche il primo rapporto di Antigone sulle donne detenute in Italia<sup>197</sup> afferma quanto sia difficile enucleare i dati su questo tipo di offerte trattamentali.

Nel 2007, la relazione “*Women in Prison and the Children of Imprisoned Mothers*” stilata dal *Quaker Council for European Affairs* e *Quaker United Nations Office* (QUNO)<sup>198</sup>, riconosce come le prigioni in tutto il mondo continuino a reiterare un assetto che si presenta come tipicamente maschile<sup>199</sup> e che non tiene affatto conto delle specificità e delle complessità della detenzione femminile.

In particolare, la relazione del QUNO marca espressamente che:

---

<sup>196</sup> Associazione Antigone, 2023, *È vietata la tortura. XIX rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione*, consultato al seguente link: <https://www.rapportoantigone.it/diciannovesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/>, p. 247.

<sup>197</sup> Associazione Antigone, 2023, *Dalla parte di Antigone. Primo Rapporto sulle donne detenute in Italia*, consultato al seguente link: <https://www.rapportoantigone.it/primo-rapporto-sulle-donne-detenute-in-italia/>.

<sup>198</sup> Il *Quaker United Nations Office* è un'organizzazione non governativa che rappresenta la *Religious Society of Friends* presso le Nazioni Unite a Ginevra e a New York.

<sup>199</sup> Meola, F., 2022, *Detenzione e questi di genere: a proposito della condizione carceraria femminile*, in *BioLaw Journal*, n. 4, pp. 117-154.

«women and man are different. Equal treatment of men and women does not result in equal outcomes»

Nel 2009, l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS)<sup>200</sup> ha pubblicato il rapporto *Women and Health, today's evidence, tomorrow's agenda*, in cui afferma che:

«the human rights of women and of their children must always be dominant; principles of equivalence and of appropriateness of facility and health care must be recognized. The needs of any child involved must be dominant».<sup>201</sup>

Sempre nel 2009, OMS e l'Ufficio delle Nazioni Unite contro la droga e il crimine (UNODC) redigono insieme il documento "*La salute delle donne in carcere: correggere la mancanza di equità di genere*" nel quale partono dall'imprescindibile premessa relativa alla sussistenza di una serie di differenze e peculiarità della condizione femminile in esecuzione penale interna ed esterna, evidenziando la necessità di trattare diversamente alcuni aspetti legati appunto al genere femminile, operando a favore della creazione di un sistema di giustizia penale più orientato verso una sensibilità di genere.<sup>202</sup>

Il tema della maternità reclusa si mostra ad oggi come certamente bisognoso di un complessivo ripensamento, sotto diversi punti di vista, ma sicuramente non attraverso un inasprimento del regime carcerario per le madri, per i loro figli e per le loro figlie.

Anche in campo penitenziario, così come in ogni altro aspetto sociale e culturale, le scelte e le strategie di azione adottate non sono indipendenti

---

<sup>200</sup> <https://www.who.int/>

<sup>201</sup> World Health Organization (WHO), 2009, *Women and health : today's evidence tomorrow's agenda*, consultabile al seguente link: [https://iris.who.int/bitstream/handle/10665/44168/9789241563857\\_eng.pdf;jsessionid=A92F7E95615B726ECDFCBFE399215B18?sequence=1](https://iris.who.int/bitstream/handle/10665/44168/9789241563857_eng.pdf;jsessionid=A92F7E95615B726ECDFCBFE399215B18?sequence=1)

<sup>202</sup> Meola, F., 2022, *Detenzione e questi di genere: a proposito della condizione carceraria femminile*, in *BioLaw Journal*, n. 4, pp. 117-154 e Associazione Antigone, 2016, *La tutela della salute in carcere tra diritto vigente e diritto vivente*, n. 1/2. Consultato al seguente link: [https://www.antigone.it/rivista-archivio/Antigone\\_1\\_2%202016.pdf](https://www.antigone.it/rivista-archivio/Antigone_1_2%202016.pdf)

dalle politiche sociali, culturali ed economiche che un Paese sceglie di perseguire. La riduzione del numero dei bambini in carcere è individuabile sia nella contingenza dell'emergenza epidemiologica sia nel favore crescente per le misure alternative e sostitutive, concesse in via prioritaria dall'Autorità giudiziaria alle donne madri di figli minori.<sup>203</sup>

Il nostro sguardo etnografico non si dovrebbe esaurire con l'osservazione e il racconto del "dentro", dal momento in cui l'istituto penal-penitenziario va osservato nel suo interscambio con il "fuori"; inteso come società civile. La popolazione carceraria è infatti in larghissima misura una rappresentazione nitida che rispecchia la situazione extra-muraria.

In un'ottica di femminilizzazione della risposta statale al crimine, attraverso l'attivazione di progetti specifici e la creazione di strutture *ad hoc* ulteriori e diverse, il tema della maternità reclusa si mostra in questo senso bisogno di un complessivo ripensamento. La stessa riflessione sulla condizione detentiva delle madri andrebbe collocata e inserita in una più generale riflessione sul carcere, spesso inteso come unica risposta alla commissione dei reati e non come *extrema ratio*, sia nella fase cautelare, sia in quella di espiazione della pena, valorizzando tutti gli strumenti alternativi e non intendendo la privazione della libertà come unica risposta a prescindere dalle condizioni personali e materiali della vicenda criminosa stessa.

Tuttavia, un limite significativo all'implementazione di qualsiasi miglioramento alla vita dietro le sbarre resta oggi l'opinione pubblica e politica, che reitera e alimenta un'idea di carcere afflittivo e corporale all'interno del quale il condannato e la condannata devono scontare la pena più lunga possibile senza lamentele e senza pretese, vivendo condizioni peggiori rispetto a chi non è colpevole, e quindi libero.

---

<sup>203</sup> Associazione Antigone, 2023, *Dalla parte di Antigone. Primo Rapporto sulle donne detenute in Italia*, consultato al seguente link: <https://www.rapportoantigone.it/primo-rapporto-sulle-donne-detenute-in-italia/>.



## BIBLIOGRAFIA

Abu-Lughod, L., 1990, *Il romanticismo della resistenza: tracciando le trasformazioni di potere attraverso le donne beduine*, in *American Ethnologist*, vol. 17, n.1, pp. 41-55.

Agnella, C., 2022, L'esecuzione penale delle donne: una prospettiva socio-giuridica, in *L'esecuzione penale delle donne: temi, ricerche e prospettive*, Anno XVII, n. 2/2022. Consultato al seguente link: <https://www.antigone.it/rivista/>.

Agostini, F., Monti, F., Girotti, S., 2011, *La percezione del ruolo materno in madri detenute*. *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, volume V, numero 2, maggio-agosto 2011, pp. 6-27.

Anastasia, S., Gonnella, P., 2005, *Patrie galere. Viaggio nell'Italia dietro le sbarre*, Carocci editore, Roma.

Ambrosini, M., 2020, *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna.

Associazione Antigone, 2016, *La tutela della salute in carcere tra diritto vigente e diritto vivente*, n. 1/2. Consultato al seguente link: [https://www.antigone.it/rivista-archivio/Antigone\\_1\\_2%202016.pdf](https://www.antigone.it/rivista-archivio/Antigone_1_2%202016.pdf)

Associazione Antigone, 2022, *L'esecuzione penale delle donne: temi, ricerche, prospettive*, Anno XVII, n. 2/2022. Consultato al seguente link: <https://www.antigone.it/rivista/>.

Associazione Antigone, 2022, *Il carcere visto da dentro. XVIII rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione*, consultato al seguente link: <https://www.rapportoantigone.it/diciottesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/>.

Associazione Antigone, 2023, *È vietata la tortura. XIX rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione*, consultato al seguente link: <https://www.rapportoantigone.it/diciannovesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/>.

Associazione Antigone, 2023, *Dalla parte di Antigone. Primo Rapporto sulle donne detenute in Italia*, consultato al seguente link: <https://www.rapportoantigone.it/primo-rapporto-sulle-donne-detenute-in-italia/>.

Behar, R., 1996, *The Vulnerable Observer. Anthropology That Breaks Your Heart*, Beacon Press, Boston.

Beneduce, R.; Queirolo Palmas, L.; Oddone, C. (a cura di), 2014, *Loro Dentro. Giovani, Migranti, Detenuti*.

Bourdieu, P., 1988, Descrivere e prescrivere: le condizioni di possibilità e i limiti dell'effettualità politica, in *La parola e il potere*, pp. 121-131, Guida, Napoli.

Cerbini, F., 2012, *La casa di sapone. Etnografia del carcere boliviano di San Pedro*. Mimesis, Antropologia oggi.

Campelli, E., Faccioli, F., Giordano, V., Pitch, T. 1992, *Donne in carcere. Ricerca sulla detenzione femminile in Italia*, Feltrinelli Editore, Milano.

Cannito, M., 2023, L'attività di cura non è un fardello da cui liberarsi. Includere i diritti e i doveri dei padri nelle politiche di conciliazione è necessario ma in Italia il dibattito rischia di cristallizzare i consunti ruoli di genere. In *Altreconomia, Non c'è pace in Palestina. A Trent'anni dagli Accordi di Oslo le condizioni di vita nei Territori occupati sono sempre più difficili. Le illusioni di ieri e i diritti negati di oggi*, numero 262/settembre 2023.

Colombo, A., 2013, *Foreigners and immigrants in Italy's penal and administrative detention systems*, in *European Journal of Criminology* 10 (6), pp. 746–759.

Connel, R., 2011, *Questioni di genere*. Seconda edizione, il Mulino, Bologna. Covington, S., Bloom, B., 2003, Gendered justice: Women in the criminal justice system, in Bloom B., *Gendered justice: Addressing female offenders*, Carolina Academic Press, Durham, NC, pp. 3-23.

Crocellà, M., Coradeschi, C., 1975, *Nati in carcere. Dalla prigionia alla condizione sociale, la violenza sulla donna e sul bambino*. Milano, Emme Edizioni S.p.A.

- Crespi, I., 2015, *Educazione, differenze di genere e modelli culturali. Una ricerca sulle famiglie miste*, Franco Angeli, Milano.
- Cunha, M. I. P., 2008, *Closed Circuits: Kinship, Neighbourhood and Incarceration in Urban Portugal*, in *Ethnography*, vol. 9, numero 3, pp. 325–350.
- Cunha, M. I. P., 2014, *The Ethnography of Prisons and Penal Confinement*, in *Annual Review of Anthropology*, n. 42, pp. 217–233.
- Cunha, M. I. P., 2019, *Corporeal borders and prison incorporation*, in *Tempo Social, journal of sociology at USP*, v. 31, n. 3, pp. 17-36.
- Cunha, M. I. P., 2020, *Embodying Prison Boundaries*, in *The Cambridge Journal of Anthropology*, Vol. 38, Num. 1, pp. 123–13.
- Dal Lago, A., Quadrelli, E., 2003, *La città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*, Feltrinelli Editore, Milano.
- Davis, A., 2018, *Donne, razza e classe*, Alegre, Roma.
- Davis, A., 2022, *Aboliamo le prigioni? Contro il carcere, la discriminazione, la violenza del capitale*, minimux fax, Roma.
- Decembrotto, L., 2017, *Marginalità e inserimento sociale. L'intervento educativo a tutela dei soggetti vulnerabili nel percorso d'uscita dal carcere*, in *Studium Educationis*, 3, pp. 65-73.
- De Luca, D., 2018, *Donne immigrate e lavoro. Un rapporto non sempre facile*, Franco Angeli, Milano.
- De Vito, C. G., 2009, *Camosci e girachiavi. Storia del carcere in Italia*, Editori Laterza, Bari.
- Demello, M., 1993, *The Convict Body: Tattooing Among Male American Prisoners*, in *Anthropology Today*, Vol. 9, No. 6, pp. 10-13.
- Di Lazzaro, A., Pavarini, M., 1994, *Immagini dal carcere*. Ministero di grazia e giustizia, Lithos Libreria, Roma.
- Ehrenreich, B., Hochschild, A. R., 2004, *Donne globali. Tate, Colf e Badanti*, Feltrinelli, Milano.

Epler, R., Dewey, S., 2016, *Women in prison: Ethnographic reflections on gender and the carceral state: Ethnographic reflections on gender and the carceral state*, in *Reviews in Anthropology*, 45:2, pp. 71-87.

European Committee for the Prevention of Torture and Inhuman or Degrading Treatment or Punishment (CPT), 2022, *Report to the Italian Government on the periodic visit to Italy carried out by the European Committee for the Prevention of Torture and Inhuman or Degrading Treatment or Punishment (CPT)*, consultato al seguente link: <https://www.coe.int/it/web/portal/-/il-comitato-anti-tortura-pubblica-il-rapporto-sull-italia>

Fabiatti, U., 2015, *Elementi di antropologia culturale*, Mondadori Università, Firenze. Fabini, G., 2020, *Genere e vulnerabilità dentro e oltre la pena*, in: *Adultità fragili, fine pena e percorsi inclusivi. Teorie e pratiche di reinserimento sociale*, Milano, Franco Angeli, pp. 82 - 98.

Fair, H., Walmsley, R., 2022, *World Female Imprisonment List. Fifth edition. Women and girls in penal institutions, including pre-trial detainees/remand prisoners*, Institute for Crime and Justice Policy Research (ICPR).

Consultata al seguente link: [https://www.prisonstudies.org/sites/default/files/resources/downloads/world\\_female\\_imprisonment\\_list\\_5th\\_edition.pdf](https://www.prisonstudies.org/sites/default/files/resources/downloads/world_female_imprisonment_list_5th_edition.pdf)

Fassin, D., 2017, *Prison Worlds. An ethnography of the carceral condition*, Polity Press, Cambridge.

Fassin, D., 2018, *Punire. Una passione contemporanea*, Feltrinelli editore, Milano.

Foucault, M., 1976, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi editore, Torino.

Giuffrè, M., 2018, *Essere madri oggi tra biologia e cultura: etnografie della maternità nell'Italia contemporanea*, Pacini Editore, Pisa.

Giuffrè, M., 2022, *Genere*, in Riccio, B. (a cura di), 2022, *Antropologia e Migrazioni*, CISU, Centro d'Informazione e stampa universitaria, Roma, pp. 127-148.

- Granja, R., da Cunha, M. I. P., & Machado, H., 2014,. *Mothering From Prison and Ideologies of Intensive Parenting*. Journal of Family Issues, 36(9), 1212–1232. <https://doi.org/10.1177/0192513X14533541>.
- Gribaldo, A., 2021, *Unexpected subjects. Intimate partner violence, testimony, and the law*, HAU Books, Chicago.
- Kabeer, N., 2007, *Marriage, Motherhood and Masculinity in the Global Economy: Reconfigurations of Personal and Economic Life*, IDS Working Paper 290, the Institute of Development Studies University of Sussex, Brighton.
- Kabeer, N., 2020, Three faces of agency in feminist economics: capabilities, empowerment and citizenship, in *Handbook of Feminist Economics*, Günseli Berik and Ebru Kongar. New York.
- Kalica, E., Santorso, S., (a cura di), 2018, *Farsi la galera. Spazi e culture del penitenziario*, Ombre corte, Verona.
- Lanfranco, M., 1998, *Donne dentro. Detenute e agenti di polizia penitenziaria raccontano*, La Clessidra, Genova.
- Machado, H., & Cunha, M. I., 2014, *The social and economic costs of female imprisonment: The prisoners' point of view. Re-Imagining Imprisonment in Europe. Effects, Failures and the Future*. Consultato al seguente link: <https://www.academia.edu/19901805/>  
The social and economic costs of female imprisonment The prisoners point of view.
- Mantovani, G., (a cura di), 2018, *Donne ristrette, in Memorie del Dipartimento di Giurisprudenza*. Ledizioni, Università di Torino.
- Martin, K. A., 2005, *William wants a doll. Can he have one? Feminists, Child care advisors, and gender-neutral child rearing*, in GENDER & SOCIETY, Vol. 19 No. 4, pp. 456-479.
- Meola, F., 2022, *Detenzione e quesiti di genere: a proposito della condizione carceraria femminile*, in BioLaw Journal, n. 4, pp. 117-154.
- Ministero dell'interno (2020), *Donne e criminalità. Analisi dei reati commessi dalle donne e della detenzione femminile negli Istituti*

*Penitenziari*, consultato al seguente link: [https://www.interno.gov.it/sites/default/files/2021-09/donne\\_e\\_criminalita.pdf](https://www.interno.gov.it/sites/default/files/2021-09/donne_e_criminalita.pdf).

Morrell, A., 2021, *Hometown Prison: Whiteness, Safety, and Prison Work in Upstate New York State*, in American Anthropologist Association, Vol. 000, No. 00, pp. 1-12.

Napadlo-Kuczera, A., 2018, Family Across Prison Walls: a Different Perspective on Incarceration, in *The Open Criminology Journal*, 8, (Suppl. 1, M 5), pp. 24-27.

O'Brien, P., 2001, *Just like baking a cake: Women describe necessary ingredients for successful re-entry after incarceration*, in *Families in Society*, 82, 3, pp. 287-295.

Parca, G., 1973, *Voci dal carcere femminile*, Editori Riuniti, Roma.

Pascali, V., Sbraccia, A., 2023, *La fabbrica in carcere e il lavoro all'esterno. Uno studio di caso su Fare Impresa in Dozza*, University Press, Bologna.

Pemberton, S., 2013, *Enforcing Gender: The Constitution of Sex and Gender in Prison Regimes*, *Signs*, Vol. 39, No. 1, Women, Gender, and Prison: National and Global Perspectives, pp. 151-175.

Pruna, M. L., 2007, *Donne al lavoro*, Il Mulino, Bologna

Pussetti, C., 2010, Emozioni, in Pennacini, C., 2010, *La ricerca sul campo in antropologia. Oggetti e metodi*, Carocci Editore, Roma, p. 257-286.

Rafter, N. H., 1985, *Gender, Prisons, and Prison History*, in *Social Science History*, 9 (3), pp. 233–247. Consultato al seguente link <https://doi.org/10.2307/1170945>

Regione Emilia-Romagna, 2014, *La detenzione al femminile. Ricerca sulla condizione detentiva delle donne nelle carceri di Piacenza, Modena, Bologna e Forlì*, consultato al seguente link: [http://www.ristretti.it/commenti/2015/dicembre/pdf5/ricerca\\_web.pdf](http://www.ristretti.it/commenti/2015/dicembre/pdf5/ricerca_web.pdf)

Richards, S., C., Ross, J., I., 2001, *Introducing the New School of Convict Criminology*, in *Social Justice*, Vol. 28, No. 1 (83), Welfare & Punishment In the Bush Era (Spring 2001), pp. 177-190.

- Rhodes, L., A., 2001, *Toward an anthropology of prisons*, in Annual Review of Anthropology, n. 30, pp. 65–87.
- Ross, J., I., Tietjen, G., E., 2020, Conflitti, violenza e rivolte nel penitenziario nella prospettiva della Convict Criminology: alcune riflessioni preliminari, in Ronco, D., Sbraccia, A., Verdolini, V. (a cura di), 2020, *La violenza penale: conflitti, abusi e resistenze nello spazio penitenziario*, Associazione Antigone, Anno XV, numero 2.
- Scheper-Hughes, N., Lock, M., 1987, *The Mindful Body: A Prolegomenon to Future Work in Medical*, in Anthropology Medical Anthropology Quarterly, New Series, Vol. 1, No. 1, pp. 6-41.
- Schneider, L. T., 2023, *Degrees of Permeability. Confinement, Power and Resistance in Freetown's Central Prison*, in The Cambridge Journal of Anthropology, vol. 38, numero 1. Consultato al seguente link: <https://doi.org/10.3167/cja.2020.380107>
- Shammas, V. L., 2019, *The Perils of Parole Hearings: California Lifers, Performative Disadvantage, and the Ideology of Insight*, in PoLAR: Political and Legal Anthropology Review, Vol. 00, Number 0, pp. 1–19.
- Rafter, N. H., 1985, *Gender, Prisons, and Prison History*, in Social Science History vol. 9, num. 3. pp. 233-246.
- Ribeiro Corossacz, V., 2015, Sesso e genere, oltre natura e cultura, in *Tempo, persona e valore. Saggi in omaggio a Pier Giorgio Solinas*, Argo, Lecce, pp. 127-145.
- Rondi, L., 2023, Il carcere sedato: più di due milioni di euro all'anno spesi in psicofarmaci. In Altreconomia, *Fine pillola mai. Inchiesta sull'abuso di psicofarmaci nelle carceri italiane. Tra salute mentale e controllo della popolazione detenuta. I dati inediti di 15 strutture*, numero 263/ottobre 2023.
- Rondi, L., 2023, Gli psicofarmaci negli Istituti penali per i giovani reclusi. In Altreconomia, *Fine pillola mai. Inchiesta sull'abuso di psicofarmaci nelle carceri italiane. Tra salute mentale e controllo della popolazione detenuta. I dati inediti di 15 strutture*, numero 263/ottobre 2023.

Taccardi, C., 2022, Note ai margini dei rapporti tra detenzione femminile e progressiva vittimizzazione, in Associazione Antigone, 2023, *L'esecuzione penale delle donne: temi, ricerche, prospettive*.

Vianello, F. (a cura di), 2023, *Maternità in pena. L'esecuzione penale delle donne con figli minori*, Meltemi editore, Milano.

Vignato, S., 2020, *Ethnography Inside: Female Imprisonment, "Prison Pain" and the Criminalization of the Acehnese in Indonesia*, in *Antropologia*, Vol. 7, Numero 2, pp. 175-200.

Wacquant, L., 2002, *The curious eclipse of prison ethnography in the age of mass incarceration*, in *Ethnography*, Vol. 3, No. 4, Special Issue: "In and out of the belly of the beast": dissecting the prison, pp. 371-397.

World Health Organization (WHO), 2009, *Women and health : today's evidence tomorrow's agenda*, consultabile al seguente link: [https://iris.who.int/bitstream/handle/10665/44168/9789241563857\\_eng.pdf;jsessionid=A92F7E95615B726ECDFCBFE399215B18?sequence=1](https://iris.who.int/bitstream/handle/10665/44168/9789241563857_eng.pdf;jsessionid=A92F7E95615B726ECDFCBFE399215B18?sequence=1)

## **RINGRAZIAMENTI**

Un sentito ringraziamento alla Professoressa Marabello e alla Professoressa Gribaldo, relatrice e correlatrice di questa tesi, per avermi ispirata durante le lezioni e per l'aiuto fornitomi durante tutto il periodo di ricerca e di scrittura. Per i loro preziosi consigli, per la loro professionalità e per la loro precisione.

Ai miei genitori, ai miei nonni e a Carolina. Per essere il mio punto di partenza e per essere sempre il più sicuro tra i punti a cui tornare. Grazie per il vostro sostegno incessante.

Ai miei compagni di viaggio in università. Grazie per aver alleggerito questi anni, rendendoli speciali.

A Catia ed Enrico, per il sostegno, l'affetto e le premure. Ma soprattutto per tutti gli spaghetti al pomodoro.

A tutte le donne del mio team di lavoro, per le loro personalità travolgenti e per il loro appoggio. Grazie, perché senza di voi sarebbe stato più difficile conciliare studio e lavoro.

Agli Amicicci modenesi, soprattutto per le grigliate veggio apposta per me.

A Mariasole, che non è mai stata lontana dai miei pensieri.

A tutte le donne della sezione femminile in cui ho fatto ricerca.  
A quelle che hanno scelto di aprirsi con me raccontandomi le loro storie e a quelle che hanno preferito restare in disparte.  
A voi va il mio più sincero ringraziamento.

A P., E. e O., che scelgono ogni giorno di rimanere.